This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

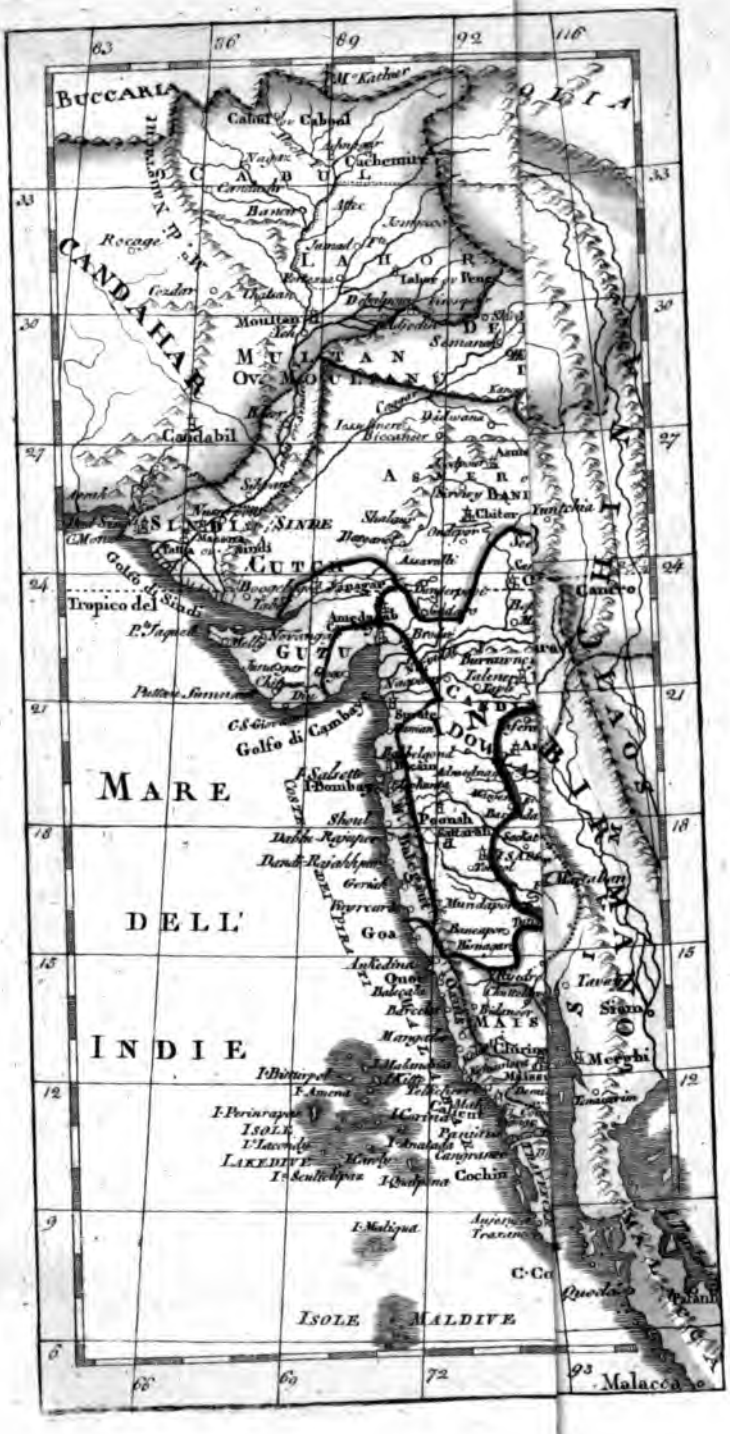
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06827561 3

7

Society of Jesus
ZKVG

W YORK
LIBRARY


BUCCARIA
CABUL
Cachemir
LAHOR
CANDAHAR
MULTAN
Gandabil
SINDE
Tropico del Cancro
Golfo di Cambaya
MARE
DELL'
INDIE
Goa
Pognah
Cochin
ISOLE MALDIVE
Malacca

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
Accresciuta
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE FRANCESE

TOMO DECIMOQUINTO

MILANO, 1829
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
695401
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1914 L

MISSIONI DELL' INDIA

Die 30 Januarii 1829. Admittitur *Joseph Branca* Theol. Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Archiep. Mediolani.

HARVARD COLLEGE LIBRARY

AVVISO

DELL' EDITORE

Le lettere delle missioni dell' India contenute in questo e nel seguente volume, non sono siccome le altre lettere de' missionarj, ordinate secondo i paesi di missioni. Questo piano, adottato ne' volumi antecedenti, fu abbandonato, almeno in parte, in questi due volumi, non essendo possibile il dare altro disponimento alle lettere delle missioni dell' India, che in ordine cronologico. Quest' ordine, per buona sorte, in nulla nuoce alla chiarezza de' fatti storici e delle notizie geografiche nelle stesse lettere contenute. Lo scrupoloso studio poi che compose la Scelta *delle lettere d'altri paesi di quanto avvi di meglio nel voluminoso compilamento delle* Lettere Edificanti e Curiose, *non venne meno nella* Scelta *di queste, e punto non dubitiamo che tante cure saranno apprezzate da chi ama la religione, la buona letteratura e le utili cognizioni.*

SCELTA

DI

LETTERE EDIFICANTI

SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE

PRECEDUTA

DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELL' INDIA

QUADRO GEOGRAFICO E STORICO

DELL' INDIA

Tutti i geografi convengono che le *Indie Orientali* sono divise in due parti: la prima al di qua del Gange, la seconda al di là dello stesso fiume. Trovasi quella rinchiusa fra i celebri fiumi dell' Indo e del Gange, e fra diversi mari che ne formano una penisola. L' Indo e il mare Occidentale delle Indie le sono di confine dal lato di ponente, il Gange e le spiaggie d' Orixa e del Coromandel dal lato d' oriente, il capo Comorino e il mar

Meridionale delle Indie dal lato di mezzodì, e le montagne finalmente d'Ima, che sono un seguito del monte Caucaso, dal lato di settentrione. Gli antichi geografi diedero a questa parte dell'India la figura di un rombo, i cui lati sono eguali e gli angoli ineguali. Secondo questa descrizione, imperfetta anzi che no, i lati eguali sono formati, da una parte, dalle sponde del Gange e dell'Indo sino alla loro foce, e dalle spiaggie del mare Occidentale delle Indie, dalla foce del fiume Indo sino al capo Comorino; e dall'altra parte, dalle spiaggie dell'Orixa e del Coromandel sino allo stesso capo. Il capo Comorino e la famosa montagna d'Ima formano i due angoli dal mezzodì al settentrione, e gli altri due dall'oriente all'occidente sono formati dalle due foci dell'Indo e del Gange.

Le Indie Orientali, quali ora si descrissero, sono naturalmente divise dalla catena di montagne di *Gate*, che si distendono dalla estremità del mare Meridionale sino alla parte più settentrionale. Hanno esse principio al capo di Comorino, e terminano al monte Ima, che Tolomeo chiama Imao. Alcuni novelli geografi cambiarono questo nome, sebbene sia certo che gl'Indiani così il chiamino, e che non è altrimenti nomato ne' loro antichi libri. Dicono essi che su questa montagna trae il Gange la sua sorgente. E poichè il fiume *Indo* era il più noto agli antichi geografi, chiamarono essi con tal nome tutti i popoli al di là di questo fiume sino al mare Orientale; e perchè *Delhi* fu lungamente il soggiorno de' sovrani, fu considerata siccome la capitale delle Indie. Oggidì si

dà il nome d'*Indostan* al vasto paese che è rinchiuso fra l'Indo e il Gange.

Gl'*Indiani* pretendono che i diversi regni che si ritrovavano compresi in tutta la estensione di queste terre, formavano altre volte un vasto impero, il cui sovrano comandava a molti altri principi che gli pagavano un tributo annuale. Assoluto era quell'imperatore, e da lui dipendevano cinquanta piccoli regni, i cui re non potevano mantenersi nel pacifico possedimento de' loro stati, se non dopo aver ricevuto i segni della loro dignità dalla mano del *re de' re*, così essi chiamando l'*imperatore*, che consideravano siccome il padrone del mondo, e che fu poscia nomato imperatore di *Bisnagar*. Fra tutti questi regni, dieci o dodici soltanto conservarono i loro nomi; non conoscendosi ora gli altri che sotto nomi assai diversi da quelli che avevano altre volte. L'ultimo imperatore di Bisnagar morì nell'anno 1659, e co' resti del suo impero si formarono tanti diversi stati, e quello specialmente del *Mogol*, il quale non ha però ancora soggiogato le terre più meridionali.

Uno de' primi regni perduto dall'antico imperatore delle Indie, fu quello di *Guzarate* o di *Cambaye*, posto alla foce dell'Indo, e governato per qualche tempo da alcuni principi particolari, la cui autorità era assoluta; ma questo regno entrò poscia sotto il dominio del Mogol. Una parte ragguardevole del regno di *Decan* riconosceva ancora l'imperatore di Bisnagar, quando i Portoghesi giunsero alle Indie. Il governatore che comandava nella città di Goa, quando fu presa da Albuquerque,

scosso aveva il giogo degli antichi re di Bisnagar; e ciò appariva da alcune lamiere di rame trovate a *Goa*, le quali facevano fede che un imperatore aveva conceduto certi privilegi ad alcuni tempj de' dintorni della città. Più antica poi era la indipendenza de' re del *Malabar;* gli stati però dell' imperatore del Bisnagar si stendevano tuttavia, or non sono che dugent' anni, da Orixa sino al capo di Comorino. Tutte le terre ei possedeva che si trovano sulla costa del Coromandel, e varie piazze marittime sulla spiaggia occidentale delle Indie. I *Patanes*, venuti dal settentrione, il dispogliarono di una parte de' suoi stati; un'altra parte gli fu tolta da' *Mogolli*, che sempre s' innoltravano verso le parti meridionali. Ma ecco ciò che più d' ogni altra cosa contribuì alla distruzione di quell' impero. Aveva l' ultimo imperatore di Bisnagar affidato il comando de' suoi eserciti a quattro generali che professavano il maomettismo, e ciascuno di loro comandava un corpo considerabile di soldati cui si servirono per invadere gli stati di quello sventurato principe. Il più potente de' generali dimorò a *Golconda*, e fondovvi il regno di questo nome; il secondo stabilì la sua stanza a *Visapor*, e si fe' nomare re di *Decan*. Gli altri due del pari innalzarono lo stendardo della ribellione, e si rendettero padroni di due importanti piazze. Da quel tempo in poi il Mogol tutto inghiottì; e sebbene i principi della parte meridionale non siano ancora stati del tutto sottomessi, il nabab o governatore gl' inquieta di tempo in tempo, e esige da loro grosse somme, che sono costretti a pagargli; di maniera che a dir propriamente,

non vi sono che i principi di *Malabar* che ancor non siano caduti sotto il dominio mongollo.

Dir non si può con certezza in qual luogo il fiume *Indo* trae la sua sorgente, poichè, se credere si dee a qualche Indiano, essa trovasi nel paese di Cachimiro, e altri la pongono assai più alto, nelle montagne d' Ima. Questo fiume corre verso mezzodì siccome il Gange, con questa differenza che il Gange va un po' più verso oriente, e che l' Indo per lo contrario piega verso occidente. Quest' ultimo sbocca da molte foci nel mar dell' Indie.

Il *Gange* è il maggiore e il più famoso fiume di tutta l'Asia, e la sua sorgente, secondo l' opinione degl' Indiani, tutta è celeste, poichè essi dicono che fu uno de' loro idii, che sul monte Ima scolar la fece dalla sua testa; da colà traversando diversi stati, e dirigendo il suo corso verso le parti meridionali, innaffia varie celebri città, la più famosa delle quali, dicono gl' Indiani, è *Cachi;* passa quindi nel regno di Bengala, e mette capo nel mare da varie imboccature. Gl' Indiani reputano il Gange un santo fiume, la cui propria virtù è di scancellare i peccati, e chi è sì fortunato di morire sulle sue sponde, non solamente è salvo dalle pene che per avventura si meritò con una vita delinquente, ma eziandio è accolto in una deliziosa regione, ove rimane sino ad un nuovo rinascimento; ed è perciò che tanti *cadaveri* sono gettati nel Gange; che gl' infermi si fanno portare sulle sue sponde; che altri, che ne sono troppo lontani, rinchiudono con ogni cura nelle urne le ceneri degli abbruciati cadaveri, e mandano a gettarle nel fiume. La

opinione generale in tutta l'India sulle *acque del Gange*, è di grande profitto a' penitenti indiani, chiamati *pandaroni*, i quali ne empiono de' bambou legati alle due estremità di una pertica lunga sette a otto piedi, e colla pertica sulle spalle, scorrono tutta l'India, vendendo assai caro un'acqua sì salutare, cui attribuiscono la proprietà di non mai corrompersi.

Tale è la *opinione* degl'*Indiani idolatri* del *Gange*. Chi navigò su quel gran fiume confessa che mai non vide, nè in Europa nè in Asia, altro fiume che gli sia paragonabile. Verso la sua foce si scopre una piccola città chiamata *Balassor*, ove quasi tutti gli Europei posseggono una casa, ove trasportano le mercanzie necessarie pel carico de' loro vascelli; ed è là eziandio che si ritrovano i piloti costieri onde assolutamente si ha d'uopo per entrare nel Gange, poichè vi sono varj banchi di sabbia che ne rendono difficilissima la imboccatura. Hanno gli Europei del pari le loro fattorie sulla sponda del fiume. Quella de' Francesi è a *Chandernagor*, quella de' Portoghesi a *Ouguely;* e nelle vicinanze quelle degl' Inglesi, e de' Danesi. Forse si chiederà: donde mai nacque negl'Indiani quest' alta idea del Gange? Ma pongasi mente che gl'idolatri, in tutti quasi i paesi, considerarono i grandi fiumi quali divinità, o almeno siccome la dimora di qualche dio o dea. Oltre al Gange, evvi altresì nell' Indie altri cinque o sei famosi fiumi, fra gli altri il *Caveri*, che passa a *Frichinipali* allato al celebre pagode di *Chirangam*. Di più, egli è certo, siccome fu dimostrato in una lettera diretta al sig. vescovo di Avranches, che gl'Indiani

udirono a discorrere del paradiso terrestre, de' fiumi che l'innaffiavano, e dell' albero della vita; ed è verisimile, che non conoscendo altro più bel fiume del Gange, gli attribuirono ciò che intesero a dire di que' fiumi. Alla cognizione del paradiso terrestre, che ricevettero per tradizione da' loro padri, mischiarono essi coll' andar de' tempi, secondo il loro genio, varie favole; per esempio che il Gange traversa un giardino delizioso, i cui frutti ringiovaniscono chi ne mangia, e danno un secolo di vita; di maniera che se alcuno, al finire di ogni secolo, trovasse uno di questi frutti sulle sponde del Gange, potrebbe essere certo di una vita senza fine: soggiungono, siccome indubitata cosa, che vi furono alcuni che vissero sino a trecent' anni, perchè, dicono essi, ritrovarono un sì pregiato frutto al termine di ogni cento anni; ma che non avendone poscia ritrovato al principio del quarto secolo, subitamente morirono.

Dopo aver descritto questi due celebri fiumi, conviene ora scorrere le principali città che stanno sulle due sponde dell'Indo. Dalla sponda io comincio che trovasi dopo Bengala sino al capo Comorino, e che è all' oriente; chiamasi essa in generale *la costa del Coromandel*, non senza però avere altri nomi, secondo i diversi regni cui è di confine: nomasi per esempio, la *costa di Orixa*, ove termina il piccolo regno di questo nome, posto a mezzodì della foce del Gange: chiamasi del pari la *costa della Pescheria* nella parte meridionale, poichè ne' dintorni di quella costa si pescano le perle. Ma è d' uopo collocarsi a Pondichery, poichè egli è più facile, rendendo conto

delle osservazioni fatte da' missionarj, il conoscere la longitudine delle altre città della costa, che in molti luoghi va quasi settentrione e mezzodì, eccettuato verso la foce del Gange, ove piega verso levante. *Pondichery* appartiene a' Francesi, ed è il più bello stabilimento che posseggono nelle Indie. Vi si vede una fortezza regolare, che non manca delle opere necessarie per una buona difesa: sempre è ben provveduta di munizioni da guerra e da bocca; grande è la città, e rette le vie; le case degli Europei sono costrutte in mattoni, e quelle degl' Indiani di terra intonacata di calce; e in un regolare disponimento. In alcune vie, veggonsi belli viali d'alberi, sotto la cui ombra i tessitori ordiscono quelle tele di cotone sì pregiate in Europa. I reverendi padri cappuccini vi hanno un convento; i gesuiti e i signori delle missioni straniere vi posseggono una casa e una chiesa.

Dopo molte osservazioni sugli eclissi del primo satellite di Giove, si ritrovò che la differenza del tempo fra il *meridiano di Parigi e il meridiano di Pondichery*, era di cinque ore, undici o dodici minuti, che valgono circa 78 gradi; e quindi, siccome nelle ipotesi dell' osservatorio di Parigi, la longitudine di Parigi è di 22 gradi, 30 minuti, conchiudere si debbe che la vera longitudine di Pondichery è di 100 gradi, 30 minuti. Da ciò si può vedere l' enorme errore delle carte geografiche ch' ebbero maggior fama in Europa, quali sono quelle de' signori Samson e Duval, che lungi pongono questa costa più di quattrocento leghe di quello ch' essa è effettivamente. Quanto alla latitudine di Pondichery, si ritrovò che essa

era alcun po' più considerabile di quella stabilita nelle prime osservazioni, ove non si erano osservati, per la distanza dello zenit all'equatore, che 11 gradi, 56 minuti, 28 secondi; ma forse avvi errore ne' numeri.

Da Pondichery andando verso settentrione, e seguendo la costa, trovasi la città di *San Tomé*, chiamata altresì *Meliapor*, o, per parlare cogl'Indiani, *Mailabouram*, cioè, la *città de' Pavoni*, poichè i principi che altrevolte regnavano in quella contrada avevano per loro armi un pavone, e il facevano dipignere su loro stendardi. E forse ad imitazione degl'imperatori di Bisnagar, gl'imperatori mogolli fecero collocare un bel pavone e ricchissimo sul cielo del loro trono. Il fondo del cielo, dice un viaggiatore che assicura di averlo veduto, è tutto coperto di perle e di diamanti, e circondato da una frangia di perle: superiormente al cielo, fatto a guisa di volta, vedesi un pavone la cui alta e spiegata coda è di zaffiri e di altre pietre colorate, ed ha un grosso rubino nel mezzo dello stomaco, cui avvi sospesa una perla in forma di pera di cinquanta carati. Le osservazioni del padre Richaud danno la latitudine di San Tomé a 13 gradi, 10 minuti. Era San Tomé, ora non sono quarant'anni, una delle più belle e più fortificate città delle Indie, ed apparteneva a' Portoghesi, i quali veggendosi poco a poco spogliati dagli Olandesi de' loro principali stati, appigliaronsi al partito di abbandonare questa piazza al re di Golconda. Il signor de La Haye, mandato alle Indie con una flotta di dieci vascelli da guerra, credette di avere delle ragioni per assalirla, e sceso a terra, la vinse in

poche ore, non senza grande maraviglia degl'Indiani; la tenne egli per due anni, e i Francesi ne sarebbero tuttavia i padroni, se avessero ricevuto de' soccorsi dall'Europa. Il re di Golconda temette alla volta sua che i Francesi non pensassero a ritogliere quel luogo, e fu per ciò che decise di smantellare la fortezza e la città, e cogli sfasciumi si distese e si accrebbe la città di Madras. Intanto Aurengzeb conquistò il regno di Golconda, ed è oggidì padrone di San Tomé. I Portoghesi vi possedevano tuttavia un bel quartiere, ove eranvi non poche case bastevolmente belle, e varie strade assai larghe; alte mura il circondavano con piccoli bastioni. Lungi una lega al settentrione di San Tomé, trovasi *Madraspatan*, chiamato dagl'Indiani *Gennapattenam;* inutile sarebbe lo indicare la sua longitudine e la sua latitudine, poichè ciò che si disse parlando di Pondichery, basta per far conoscere la longitudine e la latitudine delle altre città della costa, qualora si sappia la distanza settentrionale e meridionale.

Madras, assai bella città che appartiene agl' Inglesi, è circondata da mura, con un ponte quadrato, ma senza opere esteriori, chiamato il forte San-Giorgio. Evvi una seconda città abitata dagli Armeni e da' mercatanti delle nazioni straniere, ed una terza ove risedono gl' Indiani, più grande assai della prima, e che ne è siccome il sobborgo. Si annoverano nelle tre città quasi centomila anime. Gl' Inglesi, da quanto si dice, traggonvi da' loro diritti più di sessantamila pagodi, che fanno trentamila doppie. I missionarj che dovettero talvolta condursi a

Madras, altamente comendano la civiltà de' signori Inglesi, e le prove di amicizia colle quali gli onorarono; questa è una testimonianza di riconoscenza che loro si debbe, ed assai ci è caro lo avere questa occasione per renderla pubblica. Lungi sette leghe a settentrione di Madras, hanno gli Olandesi una fortezza chiamata *Paleacatte*, altrevolte il loro banco principale sulla costa del Coromandel, e dove non senza stento si stabilirono.

Gli altri due luoghi più ragguardevoli verso la costa del settentrione, sono *Massulipatan* e *Jagrenat*. *Massulipatan* apparteneva anticamente al re di Golconda, ed ora è sotto il dominio del Mogol. Lontana è questa città da Golconda forse ottanta leghe. Le principali nazioni dell' Europa, che mercanteggiano alle Indie, vi hanno de' banchi. Le tele dipinte, fabbricate in questa città, sono le più pregiate di tutte quelle che si fanno nelle Indie. Vi si vede un ponte di legno, il più lungo, io credo, che siavi al mondo, ed è di non poca utilità nelle grandi maree, quando il mare ricopre molto terreno; cattivissima è l' aria che vi si respira. La sua latitudine è di 16 gradi, 30 minuti. Si contano più di cento leghe per terra, da Madras a Massulipatan; egli è però vero che far si debbono molti giri. Celebre è *Jagrenat* pel suo *pagode*. I viaggiatori, e specialmente il sig. Tavernier, raccontano maraviglie di questo tempio, e pretendono che avvi un idolo i cui occhi sono formati di due grossi diamanti, che un altro gli sta sospeso allo stomaco, che i suoi braccialetti sono di perle e di rubini, e che le entrate del pagode sono sì considerabili, che bastano per

provvedere del bisognevole quindici a ventimila pellegrini. Forse essi non discorrono che del tempo in cui si celebrano le feste in onore dell' idolo. Le altre cose che raccontano sembrano assai dubbiose. Ciò ch' egli è certo, si è che questo pagode è poco noto nelle parti meridionali dell' India, mentre evvi assai celebre quello di *Cachi*, che si crede essere lo stesso di *Banares*, siccome in seguito si dirà. Egli è, senza dubbio, il tempio più famoso de' falsi dei dell' Indie. Il luogo ove è posto il tempio di Jagrenat, ha la latitudine di 19 gradi, 50 minuti, e se ciò è, guari essere non debbe lontano da Balassor, posto si dice al ventunesimo grado di latitudine. Ritorniamo ora a *Pondichery* per iscorrere la costa sino al capo Comorino. Lungi una gran giornata da Pondichery, andando al mezzodì, si arriva a *Portonovo*, ove gl' Inglesi e gli Olandesi posseggono alcune case, e numerosissimi vi sono i Portoghesi. Avvi una bella chiesa, ove si ragunano i cristiani della costa. A mezzo cammino da Pondichery a Portonovo, si trova *Coudelour*, chiamato dagl' Indiani *Courralour*, città bastevolmente ragguardevole, che gl' Inglesi comperarono a buon mercato colle circostanti terre. Inoltrandosi, si vede *Tranquebar*, chiamato dagl' Indiani *Turanganbouri*, cioè, la *città dell' onde del mare*, lontana forse venticinque o trenta leghe da Pondichery, e appartiene a' Danesi. Dritte sòno le sue strade, con molte belle case, ed evvi una fortezza di forma quadrangolare, che veduta dal mare fa di sè assai bella mostra. Quando vi approdano gli Europei, il governatore manda de' cavalli e de' soldati per riceverli, e

sono condotti con molto onore alla fortezza, ove una parte della guernigione trovasi sotto l'armi. Numerosi vi sono i Portoghesi, i quali non poco contribuirono a conservare la fortezza a' Danesi, che non erano in istato di difenderla. Il re di Tanjaour la assediò, or sono alcuni anni, ma inutilmente, e fu obbligato di levarne l'assedio. Lungi la metà di una giornata da Tranquebar, sul cammino di Portonovo, si vede *Caveripattevam*, chiamato dagli Europei *Caveripattam*, altrevolte grande città, ed assai celebre fra gl' Indiani, ma quasi del tutto oggidì rovinata. L'aria vi è assai buona, e i Francesi vi posseggono uno stabilimento.

La città di *Negapattam* si presenta escendo da Tranquebar dal lato di mezzodì, ed è situata a 11 gradi di latitudine settentrionale. Gl' Indiani la chiamano *Negapattenam*, cioè la *città de' serpenti*, ed era altrevolte uno de' più begli stabilimenti de' Portoghesi sulla costa del Coromandel; ed essendo eziandio in poter loro la costa della Pescheria e l'isola di Ceylan, grande era il concorso in quella città, ove si vedevano varie belle chiese, e un collegio di gesuiti. Gli Olandesi se ne impadronirono col soccorso del re di Tanjaour, indotto da loro a tradire i Portoghesi, e v' innalzarono una fortezza; i cristiani vi posseggono una chiesa affidata alle cure di un religioso di san Francesco.

Andando sempre verso il mezzodì, si trova, lungi quasi dieci leghe da *Negapattam*, il capo di *Cagliamem*, ove si vede un nuovo golfo che termina alla costa della Pescheria, ed è colà altresì che la costa del Coromandel,

da nord e sud, prende un nuovo rombo di vento; va essa alla prima dritto all'ouest, e piega poscia poco a poco verso il sud sino al capo Comorino, ove comincia la *costa di Travancor*, che non è secondo varj viaggiatori, che una parte di quella di *Malabar*. Non vi sono in quella costa che due luoghi considerabili, cioè, *Outiar*, ove trovansi *Ramanancor* e *Tutucurin*. Vi si può aggiugnere eziandio *Manapar*. Si vede a *Outiar* una delle cose più maravigliose che forse si veggano nel resto del mondo, cioè un *ponte* lungo quasi un quarto di lega, e che unisce alla terra ferma l'isola ove sta Ramanancor. Questo ponte non è composto, siccome gli altri, di arcate; ma varj scoglj o grosse pietre che s'innalzano due o tre piedi al dissopra la superficie del mare, assai basso in quel luogo, ne fanno l'uffizio; non sono esse unite le une alle altre, ma divise per lasciar correre liberamente l'acqua. Enormi sono le pietre ne' luoghi delle correnti, e ne misurai alcune di diciotto piedi di diametro, ed altre assai più. Si veggono varj luoghi ove queste pietre sono divise da intervalli di tre sino a dieci piedi, e ancor maggiore è la larghezza ne' luoghi dove passano le barche. Non è facile il credere che questo ponte sia un'opera dell'arte, poichè non si vede donde si sarebbero potuto estrarre sì enormi massi, e ancor meno come trasportarli. Ma se è un'opera della natura conviene confessare che è una delle più maravigliose che si sieno mai vedute, e gl'idolatri dicono che il fabbricarono gl'iddii, quando andarono ad assalire l'isola di Ceylan. Soleva il principe di Marava rifuggirsi nell'isola di Ramanancor,

quand' era inseguito da' re di Maduri, por facendo grosse travi sugli scogli, che sono a guisa di piatteforme, su cui passavano i suoi elefanti, i cannoni, e l' esercito. Si parlerà in seguito di *Ramanancor*, quando avremo discorso di *Cachi*, essendo i due pagodi di *Ramanancor* e di *Cachi*, al dir degl' Indiani, i più santi luoghi del mondo. *Tutucurin* è la principale o piuttosto l' unica città che si ritrovi sulla costa della Pescheria, non essendo il resto che grosse borgate o villaggi. Veduta da lungi sembra una città adorna di magnifiche case; ma sebbene assai popolosa, nulla si ritrova, nell' arrivarvi, che alle altre città dell' Indie sia superiore. Gli Olandesi, che ne sono i padroni, vi eressero una piccola fortezza. L' altezza del polo a Tutucurin, è, secondo le osservazioni del padre Noël, di 8 gradi, 52 minuti. Dopo Tutucurin, è *Manapar* il luogo più ragguardevole di questa costa, e vi possedevano i cristiani altrevolte una bella chiesa, che fu poscia convertita dagli Olandesi in magazzino, per cui si dovette ergerne un' altra. Secondo la fattavi osservazione, l' altezza del polo è di 8 gradi, 27 minuti; la longitudine poi è regolarmente indicata a' 98 gradi, 45 minuti.

E qui non vogliamo tralasciar di dire quanto sia perfetta la cognizione degl' Indiani de' *rombi* di vento, conosciuti dagli stessi fanciulli. Dicasi ad un Indiano il cammino ch' ei far debbe per rapporto al tal rombo di vento, e certamente ei non s' ingannerà; e dilungandosi per avventura alcun po' dal settentrione, o da un altro *rombo* di vento ove andare si dee, fatti quattro passi ei tosto si avvede dell' errore.

Nè scordare si dee *Manar*, isola sì celebre pel gran numero d'idolatri convertiti alla fede da san Francesco Saverio, fra i quali il figlio del re di *Jafanapatani*, e che tutti furono tratti di vita per comandamento di questo inumano principe, in odio del battesimo che avevano ricevuto. Non è vero che *Manar* appatenga al re di Maduré, siccome il dicono alcuni viaggiatori, ma i Portoghesi la possedettero per più di cento anni, e soltanto nell'anno 1656, furono costretti ad abbandonarla, quando gli Olandesi si impadronirono di Ceylan. Era essa anticamente uno de' migliori luoghi per la pescagione delle perle, ma quasi più oggidì non se ne ritrovano. L'isola di Manar non è divisa dall'isola di Ceylan che da un piccolo canale, largo in alcuni luoghi soltanto trenta a quaranta piedi, e un solo piccolo forte domina il canale. I Portoghesi vi avevano tre o quattro chiese, una delle quali era dedicata a san Giovanni; ne' fondamenti di questa chiesa ritrovarono una medaglia dell'imperatore Claudio; non è sì facile il discoprire in qual modo essa fu colà portata prima dell'arrivo de' Portoghesi.

Sebbene l'autore di questo Quadro sia stato a *Ceylan*, abbastanza ei non vi dimorò per vedervi le maraviglie che se ne raccontano. Il re del Portogallo ne dimandò un dì uno de' suoi uffiziali che ritornava dalle Indie, e questi gli rispose essere un'isola i cui mari che la circondano erano seminati di perle, i boschi pieni di cannella; un'isola in cui vedevansi foreste di ebano, montagne coperte di rubini, caverne piene di cristallo; in una parola, essere

il luogo scelto da Dio pel paradiso terrestre. Questa descrizione è senza dubbio esagerata; cionnondimeno non si può negare che l'isola di *Ceylan* sia l'isola più bella del mondo. Gl'Indiani la chiamano *Larka*, e tutti gl'idolatri dell'Asia la considerano siccome la dimora de' loro iddii. Il famoso *Ramen*, una delle principali divinità indiane, vi ebbe stanza, a dir loro. I Pegouans assicurano che *Anouman*, celebre scimia adorata da loro, vi accompagnò *Vistnou* trasformato *in Ramen*, e i Siamesi dicono che il loro dio *Samonocodon* lasciò stampato uno de' suoi piè nell'isola. Gli stessi Cinesi, che non vogliono essere debitori agli stranieri di cosa alcuna, confessano che uno de' principali loro idoli venne da Ceylan. Ha quest' isola forse dugento leghe di circonferenza, ed è innaffiata da molti bei fiumi, e abbondante di ricolti. Florida vi era la cristiana religione, specialmente a *Jafanapatan*, prima che gli Olandesi se ne rendessero padroni, e vi sono tuttavia eccellenti missionarj che si ritirarono a Candè e in altre province interne dell' isola. Molti impedimenti rendono ben misero il commercio del re di *Candè*, e inutili quasi le rarità della sua isola, poichè non avendo porti, non può vendere direttamente la sua cannella e i suoi elefanti, che sono i più belli di tutta l'Asia. Fra Manapar e Tutucurin trovasi una grande borgata chiamata *Pumicael*, e nomata dagl'Indiani *Pounheicayel*, ove il padre *Antonio Criminal* pel primo della compagnia ricevette la corona del martirio, quando coltivava la cristianità della costa della Pescheria. Egli spirò nòtando nel suo sangue sulla porta della chiesa,

e al piè degli stessi altari ove un instante prima aveva sacrificato l'Immacolato Agnello. La latitudine di Pumicael è di 8 gradi, 38 minuti.

Ma è tempo di pervenire alla *costa di Malabar;* essendo però assai nota, non vi ci fermeremo se non per indicare le altezze del polo presevi dal padre Noël con tutta l'esattezza che si può desiderare. A *Tangapatan,* la distanza dello zenit all'equatore è di 8 gradi, 19 minuti, e questo luogo è lontano dal capo Comorino otto leghe e mezzo portoghesi. *Coilan*, città più elevata, ha di altezza di polo 8 gradi, 48 minuti. *Tanor*, capitale di un principato dello stesso nome, ha 11 gradi, 4 minuti. *Calecut*, città altrevolte celebrissima, ha 11 gradi, 17 minuti. *Cananor,* ha 11 gradi, 58 minuti.

Dal capo Comorino sino a Cochin, e al di là, i due stati più ragguardevoli sono quelli di *Travancor*, e di *Zamorin*, il primo de' quali non è lungo tempo, trovavasi sotto il dominio di una regina che governava secondo il volere de' suoi ministri. La città di *Cotate* è ciò che avvi in quel regno di più considerabile, ed è posta al piè delle montagne, lungi forse quattro leghe dal capo Comorino, e assai popolata. Vi si construì una chiesa in onore di san Francesco Saverio, nello stesso luogo ove gli abitanti il vollero abbruciare vivo nella sua capanna, avendovi appiccato il fuoco quand'ei vi recitava il suo ufficio. Il santo tranquillamente guardò la fiamma, e senza muoversi dal luogo ov'ei si trovava continuò la sua preghiera, e quando fu ridotta in cenere la capanna, apparve sano e salvo, senza alcuna offesa del

fuoco. Questo miracolo è noto per tradizione in tutta la contrada, e non è ricordato nelle diverse vite che furono pubblicate di questo apostolo. Le grazie singolari concedute da Dio a chi visita quella chiesa vi attraggono un gran concorso di popoli. Quanto agli stati di *Zamorino*, *Calecut*, altrevolte la capitale, era assai celebre, e fu colà che i Portoghesi approdarono la prima volta che giunsero alle Indie; ma oggidì è condotta a misero stato, e appena vi si ritrovano le traccie delle magnifiche descrizioni ch'altri ne fece. Il mare toglie ogni dì del terreno a questa spiaggia. Altra celebre città è *Cochin* sulla costa del Malabar, e quando i Portoghesi ne erano i padroni vedevansi ogni anno molti uomini apostolici partir da colà onde recare la luce della fede presso le nazioni idolatrie. Ora ne sono padroni gli Olandesi, che in parte la rovinarono, e in parte la fortificarono con buoni bastioni. Il mare la difende da un lato, e dall'altro un gran fiume: belle vi sono le case, e più larghe le vie che nelle altre città della costa. Il padre Noël vi trovò l'altezza del polo di 9 gradi, 58 minuti.

Goa è lontana da Cochin più di cento leghe, e approdandovi dal mare, trovansi alla foce del fiume *Mendoua* due forti costrutti al piè delle montagne, e ben provveduti di cannoni che ne difendono l'ingresso, assai ristretto dalle montagne che sonvi ad ambo i lati. Evvi dopo Goa e le terre de'dintorni sino all'imboccatura, più di quattrocento cannoni. Largo è il fiume, bello e maestoso, e quelli che su vi navigarono, dicono che vi si gode uno de' più dilettevoli spettacoli che vi sieno

nell' universo. Veggonsi da ogni lato bellissime case, utili e ameni giardini, boschi di palme in bell' ordinamento piantate e a guisa di viali a perdita di vista. Era altre volte la città paragonabile, ed anco superiore in molte cose, alle più belle città dell'Europa, ma più non è ciò che era sessant'anni or sono; vi si veggono però ancora alcuni superbi edifizj, fra quali magnifici sono i palazzi del vicerè e dell' inquisitore. Vi sono varie belle chiese, e la compagnia vi possede cinque case. Ma ciò che mai sempre la renderà degna d' onore, si è che in lei si ritrova il *corpo miracoloso di san Francesco Saverio.* L'aria più non è sì buona come altrevolte ed è forse perciò che più non è sì popolata; ma buonissima è ne' campi, e ne' circostanti luoghi. Gli antichi imperatori di Bisnagar passavano in questa deliziosa contrada varj mesi dell'anno. Goa ha di elevazione di polo 15 gradi, 31 minuti; la sua longitudine è di 93 gradi, 55 minuti.

Grandemente esaltano gl'Indiani la città di *Cachi*, verso il settentrione, e *Ramanancor*, verso mezzodì, ed essendo i due poli della loro geografia, non si può tralasciare di parlarne. Non è sì facile il dire ciò che è *Cachi*, nè il luogo ov'ei si trova, e si riferiranno semplicemente alcune conghietture, che inducono a credere che *Cachi* non è altra cosa che la città di *Banares*, posta sul Gange. Eccole: I pellegrini di *Cachi* dicono, che partendo da Ramanancor, trovasi a metà cammino Golconda. Ora, se Ramanancor è a 9 gradi, 10 minuti, e Banares a 26 gradi, 30 minuti, siccome lo indicano i nostri viaggiatori, ne segue che Golconda, posta siccome si assicura,

a' 17 gradi, è quasi nel mezzo della via che far si dee. Inoltre, gl' Indiani assicurano che alcuni bracmani chiamano *Cachi* col nome di *Vana Raja*, siccome chi dicesse il deserto reale, o piuttosto il re de' deserti, poichè, dicono gl' Indiani, che in un deserto, ne' dintorni di *Cachi*, i più celebri eremiti si ritirarono per far penitenza. Ora, essendo facile il cambiamento di *V* in *B*, pare quasi certo che per *Vana Raja* s' intenda la città de' *Banares*. E vie più sembra certo per le due strade fatte da' pellegrini per condursi a *Cachi*, poichè i pellegrini che vanno da *Golconda* dicono che partendo da *Bagnagar*, conviene piegare alcun po' a levante, e che da colà dritto vann'essi al loro termine. Gli altri che vanno da Agra, per visitare *Matura*, che trovasi su quella via, e che è un altro famoso pagode per la nascita di *Krichnen*, assicurano del pari che si lascia il *Gemma* a sinistra mano, e che sempre quasi si va verso oriente; ora egli è certo che altro luogo considerabile non vi è che *Banares*, ove mettono capo queste due vie.

Altra conghiettura. È *Cachi* fra gl' Indiani ciò che Atene era fra i Greci: essa è, dicono eglino, la più famosa università del mondo, ove tutte s' insegnano le scienze, e sebbene vi siano di presente pochi studenti, varj dottori vi hanno stanza con un certo numero ciascuno di discepoli, i quali si ragunano sotto alti alberi, o in dilettevoli giardini. Nulla convien meglio di ciò a *Banares*, poichè uno de' più celebri viaggiatori assicura che avvi allato al pagode un collegio costrutto da uno de' più potenti *raja* dell' impero del Mogol onde educarvi

i nobili giovani; e soggiugne che due figli di questo principe vi si trovavano attualmente sotto la condotta de' bracmani, e che apparavano a leggere e a scrivere in una lingua ben diversa da quella del popolo. Questa lingua, senza dubbio, è il *samouserudam*, che si parla verso il settentrione, o il *grandam*, parlato nell' India Meridionale. Ma forse si dirà, e a che giova il tanto discorrere di *Cachi*? Egli è perchè gl' idolatri ne parlano di continuo, e co' termini i più magnifici. *Cachi* è, al dir loro, un luogo sacro e divino, è il soggiorno delle loro divinità, e *Ramen* e i più celebri eremiti compirono la loro penitenza ne' boschi che il circondano, e chi muore in una terra sì santa, ottiene il perdono de' suoi peccati; dritto ei va al cielo. Un uomo che fece il viaggio di *Cachi* è, per questa sola ragione, infinitamente rispettabile, e se anco ogni altro merito gli mancasse, uno ben grande ne possede, se è stato a *Cachi*. Finalmente, essi dicono di non avere espressioni bastevolmente nobili per esprimere degnamente la santità di un luogo sì venerabile. Quanto a *Banares* (il *Cachi* degl' Indiani), gli Europei che il videro, dicono essere la città meglio costrutta dell' Indie, poichè tutte quasi le case sono di pietre da taglio o di mattoni; vi si veggono di assai belli caravanseragli, destinati ad alloggiare i viaggiatori; anguste però sono le vie. Il Gange bagna le mura della città; bella ne è la situazione, e fertili i circostanti luoghi e ameni. Dalla parte del tempio sino al Gange, vi sono varj scaglioni di pietra interrotti di tratto in tratto da piatteforme. Questo racconto è del tutto conforme a quanto dicono gl' Indiani del pagode di *Cachi*.

L' isola di *Ramanancor*, chiamata dagl' Indiani *Rameissouram*, ha otto o nove leghe di circonferenza, e sebbene sia assai sabbiosa, vi si veggono degli alberi assai belli. Pochi villaggi si ritrovano in quest' isola. Posto è il pagode verso la parte meridionale, ma non vi si veggono le trecento colonne di marmo onde parla un viaggio stampato, ed è men bello e più piccolo di molti altri posti entro alle terre. Non per altro essa gode di sì gran fama se non pe' bagni di mare, poichè gl' idolatri sono persuasi che questi bagni scancellano del tutto i peccati, specialmente immergendovisi nel tempo degli eclissi del sole e della luna. In quel luogo, dove tanti si rendono onori al demonio, volle Iddio avere alcuni fedeli adoratori, e in un villaggio dell' isola, trovasi una cappella costrutta da' cristiani abitatori.

Prima di penetrare nell' India Meridionale, si diranno ancora alcune parole di *Golconda* e di *Visapor*, due città, delle quali maggiormente conviene il dar notizia, che i missionarj spesso ne parlano. La città chiamata oggidì *Golconda*, non era altre volte che un ameno giardino lungi due leghe dalla fortezza di questo nome. Si chiamò alla prima *Bagnagar*, e le rimase poscia il nome di *Golconda*. Essa è quasi della grandezza d' Orleans, ben situata, e colle strade assai belle. Il fiume che vi passa, e che sbocca nel mare di *Masulipatan*, è largo e di chiarissime acque. Vi si construì un ponte, bello, per quel che dicesi, al par del ponte Nuovo di Parigi. Magnifico è il palazzo del re. Dappoi che questa città fu conquistata dal Mogol, più non è sì popolata al par d' imprima.

Aurengzeb la saccheggiò del tutto prima di prendere la fortezza. Nel regno di *Golconda* si ritrova la famosa miniera di diamanti. *Visapor*, capitale del regno di *Decan*, è un' altra grande città situata sul fiume *Mendoua*. Vasto è il palazzo del re, e circondato da fosse piene d'acqua, ove si veggono numerosi coccodrilli, che servono, secondo l' usanza degl' Indiani, a rendere una fortezza meno accessibile. Il re, chiamato da' Portoghesi *idalcan*, possedeva tre buoni porti lungo la costa da Goa fino a Surate; il principale era *Rajapor* che non si trova in molte carte, e manco in quella fatta con molta cura dagli Olandesi. Questo regno appartiene presentemente al Mogol. Visapor è a' 17 gradi, 30 minuti d' elevazione di polo.

Entriamo ora nell' India Meridionale, che contiene i regni di *Maduré* di *Maïssour*, di *Tanjaour*, di *Gingi* e di *Carnate*, ove sono stabilite le missioni della compagnia di Gesù, e scorriamo un dopo l' altro questi piccoli stati.

Cominciamo dal regno di *Maduré*. Confina questo all' oriente cogli stati del re di *Tanjaour;* al mezzodì, col mare Meridionale delle Indie; all' occidente, cogli stati de' principi di Malabar; al settentrione, colle terre di Maïssour, e con quelle che appartengono al governatore di *Gingi*. Questo regno è grande al par del Portogallo, e le sue entrate sono circa di otto milioni; vi si annoverano settanta *palleacarens*, cioè governatori assoluti ne' loro piccoli stati, e che non hanno altro obbligo che di pagare una tassa al re di *Maduré*, il quale può facilmente unire ventimila fanti e cinquemila cavalli. Ha

forse cento elefanti che gli sono di grande soccorso nella guerra. *Maduré* è la capitale del regno; è circondata da un doppio muro, ed ogni muro è fortificato all'antica con varie torri quadrate co' parapetti, e provvedute di numerosi cannoni. La fortezza, di forma quadrata, è circondata da un largo fosso e profondo, con una scarpa e controscarpa assai forti. Non evvi alla scarpa strada coperta, e invece di spalto, vi sono quattro belle strade che corrispondono a' quattro lati della fortezza. In meno di due ore si può farne il giro. Le case che circondano queste strade hanno grandi giardini dal lato della campagna, che è bella e fertile.

L' interno della fortezza si divide in quattro parti: quelle poste all' oriente e al mezzodì contengono il palazzo del re, che è un laberinto di strade, di stagni, di boschi, di sale, di gallerie, di colonnati, e di più case sparse qua e là. Una volta entratovi, non è più sì facile l' uscirne. Quando i re di *Maduré* vi facevano il loro soggiorno, non vi si trovavano che delle donne e degli eunuchi. Il famoso *Troumoulanaiken*, che più d' ogni altro contribuì all' abbellimento di questo palazzo, rinchiuse vi teneva più migliaja di donne. Magnifiche erano le pubbliche sale ove ei dava udienza, e all' ingresso trovavasi una grande galleria sostenuta da venti grosse colonne di marmo nero ben lavorate, la quale conduceva in una gran corte, ove si vedevano quattro corpi di fabbricato che corrispondevano alle quattro parti del mondo: ogni corpo di fabbricato aveva nel mezzo un' altissima cupola carca di opere di scultura. Otto gallerie, i cui angoli

erano circondati da piccole torri, univano le quattro cupole. Il disegno di questo palazzo fu fatto da un Europeo, ed infatti vi si veggono varj ornamenti di architettura europea, mischiati coll' architettura indiana.

Nella seconda parte della fortezza evvi il tempio di *Chokanaden*, idolo adorato nel *Maduré*. All' oriente del *pagode*, vi sono varj bei portici, al cui settentrione vedesi un *magnifico carro*, destinato a portar l' idolo in trionfo il dì della sua festa. Il pagode è circondato da un triplice muro, e fra l' uno e l' altro muro sonvi varj belli viali di alti alberi; all' ingresso delle quattro principali porte si veggono quattro grandi torri, che costarono, al dir de' bracmani, immense somme. Texeira dice che vi sono in *Maduré* delle torri dorate, ma furono invisibili a noi. Il resto dello spazio interno della fortezza è diviso in varie strade, in stagni, e in pubbliche piazze.

Il fiume che passa vicino a *Maduré* sarebbe bello se non mettesse capo in grandi stagni che lo asciugano e il cambiano in ruscello. Al disotto la città si costruì un canale che va da settentrione a mezzodì, e che sbocca in cinque begli stagni a ponente di *Maduré*. Sonvi in questi stagni altri canali che conducono l' acqua nelle fosse, quando aggrada. All' oriente della fortezza si veggono tre altri *carri di trionfo*, ricchi di ornamenti. Il più grande non può essere tirato, dicono gl' Indiani, che da più migliaja di persone: egli è vero che la macchina è in sè stessa enorme, e su vi si fanno salire fin a quattrocento persone i cui uffizj sono varj. Molte grosse travi formano cinque piani, e in ogni piano vi sono diverse gallerie.

NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Quando questa macchina è coperta di tele dipinte, di drappi di seta a varj colori, di banderuole, di stendardi, di ombrelli, di festoni di fiori a varie figure, e che è condotta di notte tempo fra lo splendore di mille fiaccole, non si può negare che non offra uno spettacolo dilettevole. Condotto è il carro fra il suono de' tamburi, delle trombe, delle cannamelle e di molti altri stromenti, e sì lentamente cammina che in tre dì fa il giro della fortezza. Tali sono gli onori che il cieco gentilesimo rende al demonio. Dal lato di settentrione, superiormente alla fortezza, nella via che va est e ouest, eranvi altrevolte le *chiese de' cristiani*, una fondata dal padre di Nobilibus, e l' altra più antica, dedicata alla Vergine Santa, che apparteneva a' gesuiti. Queste chiese furono del tutto distrutte, quando la città fu presa e rovinata in parte dal re di Maïssour. Se ne innalzò una nuova in uno de' suoi sobborghi, vicino al fiume chiamato *Vaighei*. *Maduré* perdè assai dell' antico suo splendore dopo la irruzione de' Maïssaurieni, e dappoi che gli ultimi re trasportarono la loro corte a *Trichirapali*, che divenne perciò la capitale del regno. La latitudine del *Maduré* è quasi di 10 gradi, 20 minuti, la sua longitudine di 98 gradi, 32 minuti.

Trichirapali, ove risede il principe, è una città assai popolata, e di una grande estensione; contiene più di trecentomila anime, ed è la fortezza più grande dal capo *Comorino* sino a *Golconda*. Numerosi eserciti spesso l'assediarono, e sempre inutilmente, e però gl' Indiani dicono che è imprendibile. Ha un doppio ricinto di mura

fortificato ciascuno da sessanta torri quadrate lontane le une dalle altre ottanta o cento passi. Più alto è il secondo ricinto del primo, ed è provveduto di centotrenta cannoni. Questo secondo ricinto è nuovamente diviso in due fortezze, chiamate la *fortezza del settentrione* e la *fortezza del mezzodì:* questa ha il muro interno più basso dell'altro, e vi si vede un'alta montagna che serve a discoprire l'inimico. Verso il mezzo della montagna evvi l'arsenale, e al basso il palazzo del principe. Bella è di dentro la fortezza interna, ove si vede un grande anfiteatro quadrato cogli scaglioni da ogni parte per salire in sui bastioni. L'ultimo scaglione più vicino alla terra è all'altezza d'appoggio. Oltre alte torri che circondano il doppio ricinto del muro, avvene altre diciotto più grandi, ove si ripongono le provvisioni da bocca e le munizioni da guerra. Ogni anno vi si rinnovano le provvisioni di riso, una parte del quale è dato a' soldati per una porzione del loro soldo. La guernigione è forse di seimila uomini, e talvolta di più. La fossa che circonda la fortezza è larga e profonda, piena d'acqua, entro alla quale sonvi de' coccodrilli. Si dovette in più luoghi scavare questa fossa nello scoglio, non senza gravi spese. *Trichirapali* ha quattro grandi porte, che corrispondono alle quattro principali parti del mondo. Evvene ora soltanto due aperte, cioè, quella di settentrione e quella di mezzodì. Quella d'oriente, chiamata altresì la porta di *Tanjaour,* rimase lungo tempo chiusa, e la porta d'occidente non è libera che per le donne del palazzo. Ogni notte vanno i soldati tre volte per la piazza: la prima

al tramonto del sole fra i suoni de' tamburi e delle trombe; la seconda verso le nove ore, colle cennamelle e qualch' altro stromento, la terza in silenzio verso mezzanotte, e talvolta una quarta a tre ore del mattino.

Il fiume *Caveri* va da ponente a levante della fortezza, e superiormente a *Trichirapali* si costruì un canale largo e profondo che conduce l' acqua dintorno alla città. Da questo gran canale ne escono molti altri più piccoli, che mettono capo in varj grandi stagni al di dentro e al di fuori della città. Vi si veggono varie pubbliche piazze e varj bazari, due de' quali si distendono sino alle sponde del *Caveri*. Al di là del *Caveri* trovasi un altro braccio del fiume *Colorun*, e nel mezzo di questi due grandi fiumi si eresse il pagode di *Chirangam*, uno de' più belli dell' India. Ma il *palazzo di Trichirapali* è ben lungi dall' essere sì magnifico al pari di quello di *Maduré*, altro non essendo che un ammassamento di sale, di gallerie, e d' interni appartamenti. Il divano ove si amministra la giustizia, fatto construire dal *talavai* (generale di armata), è sostenuto, contra lo stile degl' Indiani, da belli e altissimi pilastri. Superiormente si vede una bella piattaforma. I giardini paragonar non si possono a que' d' Europa, nè i piccoli getti d' acqua che gli abbellano; all' ingresso di un giardino evvi una gran sala aperta da ogni lato, e circondata da profonde fosse, che si riempiono d' acqua quando la regina colà si conduce per diporto. I pilastri che sostengono la sala ricopronsi allora di broccati d' oro, e ornato è l' alto della sala di festoni di fiori, e di pezze di dommasco di varj colori. Hanno i

cristiani alcune chiese a *Trichirapali;* ma non potendovi lungamente rimaner sicuri, ne fecero innalzare un' altra lungi tre leghe dalla città, ove per lo più risedono i missionarj. L' altezza del polo è di 11 gradi, 40 minuti, la longitudine di 98 gradi, 42 minuti. Si contano forse quaranta leghe da *Trichirapali* a *Maduré*, pe' giri che far si debbono onde evitare i boschi pieni di ladri; ma il viaggiatore ha il diletto di andar continuamente in un viale di begli alberi, che comincia all' escire dalla città, e che continua sino alle porte di *Maduré*.

All' oriente di *Maduré* trovasi il piccolo regno di *Tanjaour,* il cui suolo è il migliore di tutta l' India Meridionale. Il fiume *Caveri* si divide in più bracci, che innaffiano e fertilizzano tutta quella contrada. Le entrate del principe ascendono sino a dodici milioni. *Tanjaour,* capitale, non era altre volte che un tempio d' idoli, siccome erano ne' loro principj la maggior parte delle fortezze di questi piccoli regni. Questa fortezza ha un doppio ricinto siccome quella di *Trichirapali*, ma non è sì ben costrutta, e le sue fosse sono meno profonde e più difficili ad empirsi d' acqua. La fortezza interna si divide in due parti, una delle quali è al settentrione e l' altra al mezzodì. In quella di settentrione vedesi il palazzo del re, che nulla ha di magnifico, e non vi sono che poche torri bastevolmente belle. Fu innalzato dalla parte di mezzodì il *pagode di Peria Oureyar.* Al settentrione del tempio evvi un vasto stagno circondato da pietre da taglio. Gl' Indiani sono assai abili nella costruttura di questi stagni, che sarebbero ammirati anco in Europa. I

dintorni di *Tanjaour* sono innaffiati da un ruscelletto, e più lungi trovasi il piccolo fiume *Vinnarou*, e al di là il *Caveri*, che è uno de' grandi bracci del *Coloran*. La latitudine di *Tanjaour* è di 11 gradi, 27 minuti, la longitudine di 99 gradi, 12 minuti.

Andando da *Tanjaour* al settentrione, e piegando un po' verso levante, si trova la fortezza di *Gingi*, capitale di un piccolo regno di questo nome. Sono ora forse cinquanta o sessant' anni che il famoso *Sevagi* se ne rendette signore, con tutto il circostante paese, poichè nell' Indie il signore di una fortezza lo è anche delle terre che la circondano. Il figlio di Sevagi conservolla alcuni anni; *Aurengzeb*, dopo la conquista del regno di Golconda e di Visapour, mandovvi un esercito, i cui sforzi tornarono inutili. L' imperatore del Mogol affidò allora il comando delle sue genti ad un celebre generale chiamato *Tulfakarkan*, il quale volendo prolungare l' assedio, poichè tornava a di lui profitto la sua durata, *Daourkan*, uno de' suoi uffiziali subalterni, strinse sì vivamente la piazza dal suo lato, che vi entrò, e sottopose con questa conquista tutto il regno al potere di Aurengzeb. Ciò che ha di particolare questa fortezza, sono tre montagne a guisa di un triangolo, su ciascuna delle quali si construì un *forte* donde si può distruggere a colpi di cannoni chi s' impadronisce della città. Posta è questa città al piè delle montagne, unite fra loro con mura, e torri collocate di spazio in ispazio. Uno di questi forti comunica con un folto bosco, che difende i soccorsi che entrano nella piazza. L' altezza del polo di *Gingi* è di 12 gradi, 10 minuti, la longitudine di circa 100 gradi.

A settentrione di *Gingi* si scopre il regno di *Carnate*, paese simile quasi a quelli onde veniamo di parlare. *Cangibouran* ne è la capitale, ed altre volte celebre città che racchiudeva nelle sue mura più di trecentomila abitanti, se credere si debbe agl' Indiani. Vi si veggono, siccome altrove, grandi torri, e tempj e pubbliche sale, ed assai begli stagni.

Più non rimane che a discorrere del regno di *Maïssour*, posto all' occidente di *Carnate*. Questo piccolo stato è, fra tutti quelli che il Mogol non sottomise, lo stato che più divenne ragguardevole per le conquiste fatte da' suoi principi di varie fortezze nel regno del *Maduré*, e negli altri circostanti stati. Le sue entrate ascendono, dicesi, a quasi quindici milioni, e potè ragunare eserciti di trentamila fanti e diecimila cavalli. Il padre Cinnami, gesuita, fondatore della missione stabilita in quel regno, assicura che nell' anno 1650, gli stati di Maïssour si stendevano dall' undicesimo grado di latitudine settentrionale sino alla fine del tredicesimo e al di là. Le terre di Zamorino e di altri principi del Malabar gli sono di confine dal lato del mare. Ciò che rende i Maïssourieni sì formidabili a' loro vicini, è la maniera crudele e ignominiosa colla quale trattano i *prigionieri di guerra*, poichè tagliano a tutti il naso, che in un vaso di terra, e salati, mandano alla corte, la quale premia gli uffiziali e i soldati con un guiderdone proporzionato al numero de' prigioni che trattarono con tanta inumanità. *Chirangapatuam* è la capitale del regno, ed è posta a 13 gradi e 15 minuti di latitudine settentrionale. La fortezza alcun

po' assomiglia alle antiche città di Francia fortificate da torri, e circondate da buone fosse. Il palazzo del re non ha alcuna cosa degna di osservazione; celebre evvi il pagode, e i cristiani vi posseggono una chiesa bastevolmente bella.

Spiegazione di alcuni termini persiani, mogolli e indiani, adoperati in ciò che fu scritto sull'India.

Aldée, villaggio o podere.

Arcate, città capitale del regno di Carnate o del Carnatek. Questo regno dipende dal souba di Dekan, e il sovrano ha il titolo di nabab di Carnate. Varj piccoli sovrani da lui dipendono, chiamati per tolleranza, nabab araja; quali sono i nabab di Velour, Trichirapali, Carapen, Tanjaour, Maïssour, ecc. Pondichery, Madras, San-Tomè, ecc., sono nel distretto della nababia di Arcate. La parola *arcate*, nella lingua *tamoule*, vuol dire *sei montagne*. Gli antichi re di Carnate, signori di quel luogo, conoscendone il vantaggio, la scelsero per istabilirvi la loro corte.

Arian-Coupan, nome di un villaggio e di un fiume, lungi tre quarti di lega da Pondichery.

Azefia, nome che presso i Mogolli, è dato al gran cancelliere dell'impero, e, in questa qualità, egli è il primo ministro. Nisam-Moulouk era *azefia*.

Bangue. Bangue è il succo di una pianta dell'Indie simile quasi alla canape. Si mischia coll'oppio e colla

areca. Questa inebbriante bevanda rende furioso e insensibile.

Betel. Il betel è un' erba dell' Indie la cui foglia è larga. Gl' Indiani la masticano senza inghiottirla, il mattino, il dopo pranzo, la sera, anco la notte, e sempre ne portano seco. Ma essendo amara, per correggerne l' amarezza, la mischiano colla calce, coll' areca (frutto di una specie di palma), col cardamomo, col garofano e colla cannella. Il betel riscalda assai, fortifica il petto, conserva i denti, rende le labbra vermiglie e dolce l' alito. Un operajo masticando il betel, può lavorare due dì senza sentir fame, e senza aver d' uopo di alcun nutrimento.

Boussoula, titolo di rapogy, generale de' Maratti. *Rapogy boussoula*, dir vuole, *signore generalissimo.*

Bracmani. Gl' Indiani sono divisi in varie tribù o famiglie, la prima e la più nobile delle quali è quella de' bracmani. Questi bracmani sono i sacerdoti e i dottori dell' India.

Carapen, nome di una fortezza il cui governatore è sovrano e assume il titolo di nabab di Carapen; dipende dal nabab di Arcate.

Cazena, cassa reale o imperiale.

Chandasaeb, genero di Aoustalikan, nabab di Arcate. Questo nome significa *signore della luna.*

Chanavaskan, nome del primo ministro o divano di Nazerzingue.

Chopdar, uffiziale che corrisponde a' nostri ajutanti di campo, e le cui funzioni sono di portare gli ordini del sovrano.

Cipayes, soldati *cipayes*, cioè soldati del paese. Con questa parola s' intendono gl' Indiani assoldati dagli Europei.

Courou o *carol*, somma che vale cento lak; il lak vale centomila ropie. Una ropia d' oro vale tredici ropie d' argento; la ropia di argento vale quarantotto o cinquanta soldi di Francia. Il carol s' intende di ropie d'argento e vale quasi venticinque milioni.

Darmanchada, stendardo che gli eserciti de' neri innalzano quando vogliono far sapere agl' inimici che chieggono la pace, e che sono pronti a ricevere delle proposizioni pacifiche.

Dekan. Il Dekan è una vasta provincia del Mogol, che contiene varj regni. Il vicerè di questa provincia chiamasi souba. Egli è sovrano e risede per lo più a Golconda, o a Aureng-Abad. Chiamasi altresì re di Golconda. Elegge a molti regni, o più presto vi pone de' governatori, col dritto di successione. Tale è il nabab di Arcate e d' altri, che però sono sovrani pagando tributo al cazena del souba di Dekan.

Divan. Questa parola appo i Persiani significa il consiglio di stato che tengono i sovrani; ma nell' Indie è il nome del primo ministro.

Faquir. I Faquir sono una specie di dervigi o religiosi indiani, vagabondi che vivono accattando. Soli vanno talvolta, e talvolta intruppati. Vi sono altresì de' Faquir penitenti, la cui mortificazione più ordinaria è di stare giorno e notte in una incomoda positura. Tutti sono assai venerati nell' Indie.

Jaquir, pensione sul tesoro reale, inseparabile da' titoli conceduti dal sovrano, e che è maggiore o minore in proporzione di questi titoli.

Koulis. Questa parola significa *schiavo*, e si chiamano con questo nome i facchini.

Kan. Kan dir vuole *principe* o *capo di armata*, di una provincia o di una città.

Lak, somma che vale 100,000 ropie d'argento, a 50 soldi la ropia; il lak vale 250,000 lire.

Mouzaferzingue, figlio di Satolodoskan, genero di Nisam-Moulouk. Questo termine significa *invincibile guerriero*.

Mainnavatte, è uno stendardo che il gran Mogol dà a chi va per di lui comando contra un ribelle. *Mainnavatte*, in indiano, dir vuole, *signore che castiga i ribelli*; ed è il maggior segno di onore che conferir possa il gran Mogol. Ad altri non fu mai conceduto che a' principi del sangue; ed è il primo generale che porta lo stendardo allato al principe.

Mansoubdar, dignità militare che corrisponde a quella di colonnello di cavalleria, ma con una autorità assai più estesa. Questa dignità è più o meno ragguardevole secondo il maggior numero di cavalieri che il sovrano sommette a chi elegge a questo grado. Mansoubdar di mille, di duemila, ecc. I mansoubdar che comandano a più di duemila cavalieri, hanno di diritto una fortezza, oltre al jaquir proporzionato alla loro dignità. Il signor Dupleix è mansoubdar di duemilacinquecento cavalieri, ed ha una pensione di centomila ropie, e la fortezza di

Villeneue. Il signor della Touche è mansoubdar di millecinquecento cavalieri, e la sua pensione è quasi di trentacinquemila lire.

Maratti, popoli che abitano le montagne del Malabar di retro a Goa, chiamate *montagne di Gatte*. Hanno un re; il loro ordinario mestiere è quel dell'armi. Si possono paragonare agli Svizzeri d'Europa, poichè pel danaro servono tutti. La capitale di questo popolo chiamasi Satara.

Moulouk. Nizam o Nirsan si nomava altre volte azefia primo ministro del Gran Mogol; fu vicerè del Dekan, pugnò contra un di lui concorrente, e fu chiamato *Moulouk* o *braccio forte dell' impero*. Era egli generalissimo del Gran Mogol, e aveva conquistato diversi regni.

Nazerzinguè, figlio di Moulouk. Si ribellò contra il padre suo, il quale, per castigo, obbligollo a portare, finchè visse, una catena di ferro. S'impadronì, dopo la morte del padre, del Dekan, e quindi de' regni di Golconda e di Aureng-Abad.

Nabab. Questo nome dir vuole *vicerè*, e non appartiene se non al souba del Dekan nella quasi isola; ma i governatori che questo souba pone ne' regni a lui dipendenti, assumono il nome di *nabab*, e tale è il nabab di Arcate; e financo i governatori delle fortezze e piazze forti di altri regni dipendenti di Arcate, si qualificano col titolo di nabab. Tali sono i governatori di Velour, di Trichirapali, Maduré, Maïssour, ecc. Si chiamano con altro nome *raja* o *piccoli re*, e tutti sono sovrani purchè paghino tributo.

Pagode, tempio di divinità de' gentili. Questo nome si applica altresì alle divinità. Significa eziandio una specie di moneta che vale un po' più di otto lire moneta di Francia.

Paravana, lettere patenti che confermano la concessione fatta dal sovrano di qualche titolo o dignità, di qualche pensione o di qualche terra. Il souba del Dekan diede il paravana della città di Masulipatan, dell' isola di Divi, e di più altre concessioni di un prodotto considerabilissimo alla compagnia delle Indie.

Patanes, popoli.

Ropia, specie di moneta delle Indie. Ropia d' oro, ropia d'argento: la ropia d' oro vale tredici di argento, e quella di argento vale 48 o 50 soldi.

Raja, nome dato ad alcuni piccoli re dell' Indie, idolatri e gentili, e che sono sotto la protezione del Mogol e de' nabab o governatori generali de' regni ne' quali si ritrovano gli stati de' *raja*. Il raja di Tanjaour, il raja di, ecc.

Satodoloskan, nome del figlio di Mouzaferzingue.

Salami, somma di danaro che un inferiore presenta al suo superiore.

Schah, vuol dir re.

Serpeau, dono di panni alla foggia della nazione che li presenta.

Souba, vicerè o piuttosto sovrano. Il souba del Dekan.

Soubdar, uffiziale militare inferiore al mansoubdar.

Tan, parola che significa *paese*, e che è adoperata in tutto l' Oriente. L' Indostan, il Curdistan, il paese dell' Indie, il paese de' Curdi, ecc.

MISSIONI DELL' INDIA

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE LAINEZ

A' PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

MISSIONARJ NELLE INDIE

Maduré, alli 10 febbrajo 1693.

Voi sapete, miei reverendi padri, che sono ora forse sei anni, che *Ranganadadeven*, principe di *Maravas* (piccolo regno fra il Maduré e la costa della Pescheria), dopo aver fatto soffrire crudelissimi tormenti al padre *Giovanni di Brito*, gli proibì, sotto pena della vita, di dimorare e di predicare il Vangelo ne' suoi stati; e il minacciò financo di farlo ridurre a pezzi, s' ei non obbediva a' suoi comandamenti. Il servo di Dio, che in allora era il superiore della missione, per non irritare l' infedel principe, subitamente partì da *Maravas*, col pensiero però di ritornarvi quando che sia: poichè ei non poteva risolversi ad abbandonare del tutto una numerosa cristianità da lui stabilita con incredibili cure e fatiche; e ben lungi dal temere le fattegli minaccie, ei considerava siccome la maggiore felicità che accader gli potesse, l' onore di morire per la difesa della fede. Ma

fu pago allora Iddio della sua buona volontà; e quando egli stava per ritornare a *Maravas*, i nostri superiori il mandarono in *Europa*, nella qualità di procuratore generale di questa provincia. Obbedì, e giunse a Lisbona verso la fine dell'anno 1687. Il re di Portogallo, che lo conosceva, diè segno di molta gioja pel suo ritorno, e volle ritenerlo alla sua corte per affidargli varj importanti uffizj. Ma il sant'uomo, che non respirava che la conversione degl'infedeli, se ne scusò: « Vostra maestà, disse egli rispettosamente al re, ha infinite persone ne' suoi stati capaci degli uffizj cui ella onorar mi vuole: ma la missione del Maduré ha pochissimi operaj, e se anco molti se ne presentassero per coltivare quel vasto campo, io ho il vantaggio, ch'essi non possono avere, di sapere di già la lingua del paese, di conoscerne i costumi e le leggi, e di essere abituato alla loro maniera di vivere, che è assai straordinaria. »

Trattosi così il padre Brito dal pericolo di dover rimanere nella corte di Portogallo, e terminati gli affari de' quali eragli stata affidata la cura, più non pensò che a partire da Lisbona, e *ritornare alle Indie.* Giunto a *Goa*, cercò i mezzi per condursi in questa missione, cui era stato nomato visitatore, e ardendo di zelo per la casa di Dio, manco volle ristorarsi dalle fatiche di un sì lungo viaggio, nè ristabilirsi del tutto da una pericolosa malattia fatta in sui vascelli. Ogni sua cura fu rivolta ad adempiere i doveri del nuovo uffizio del quale aveva avuto il carco, e cominciò dal visitare tutte le case che noi abbiamo nel *Maduré;* poscia si trasportò presso i *Maravas*,

suoi cari figli in Gesù Cristo, che tutte facevano le sue delizie. Vi sono, siccome voi sapete, molte chiese sparse ne' boschi di quel paese. Tutte ei le percorse con uno zelo instancabile, e con grandi incomodi. I *sacerdoti de' gentili* si scatenarono contra lui, e sì lungi andò il loro odio, che ogni giorno egli era in pericolo di perdere la vita, e rimaner non poteva due giorni di seguito nello stesso luogo, senza correre grandi rischj. Ma Dio il reggeva ne' pericoli e negli stenti per le grandi benedizioni che si degnava di spargere sulle sue apostoliche fatiche. Nello spazio di quindici mesi ch' ei dimorò nel *Maravas* dopo il suo ritorno dall' Europa sino alla sua morte, ebbe la consolazione di battezzare ottomila catecumeni, e di convertire uno de' più riguardevoli signori del paese, cioè il principe *Teriadeven*, cui dovrebbe appartenere il principato di *Maravas*, se i suoi maggiori non ne fossero stati spogliati dalla famiglia di *Ranganadadeven*, che regna oggidì. E poichè la nascita e il merito di *Teriadeven* il fanno considerare ed amare da tutti quelli della sua nazione, la di lui *conversione* destò un vivo romore, e fu causa della morte del padre di Brito. Era il principe infermo di una *malattia* giudicata mortale da' medici del paese, e ridotto all' ultima estremità senza speranza di ricevere alcun sollievo da' suoi falsi dei, decise di chiedere soccorso al Dio de' cristiani, e mosso da questo proponimento, più volte pregò il padre di una sua visita, o almeno di mandargli un catechista per insegnargli la dottrina del Vangelo, nella cui virtù tutta riponeva, diceva egli, la sua confidenza. Il padre non differì a

concedergli ciò ch'ei chiedeva, e ito un catechista a ritrovare l'infermo, recitò su lui il santo Vangelo, e nello stesso momento l'infermo fu perfettamente sanato.

Un *miracolo* sì evidente accrebbe il desiderio che da gran tempo nudriva *Teriadeven* di vedere il predicatore di una legge sì santa e sì maravigliosa; e ben presto ebbe questo contento, poichè il padre più non dubitando della sincerità delle intenzioni del principe, contra il quale era stato sino allora in guardia, si trasportò nelle terre del suo governo, ove non essendo egli ancora in sospetto presso i sacerdoti degl'idoli, vi rimase alcuni giorni per celebrarvi la festa dell'Epifania. Questa solennità si fece da' cristiani con una straordinaria divozione, e con un risultamento sì felice, che il padre di Brito battezzò in quel dì, di sua propria mano, dugento catecumeni. Le vive parole e animate del servo di Dio, il di lui zelo, la gioja che manifestavano i novelli cristiani, la maestà delle cerimonie della chiesa, e specialmente la grazia di Gesù Cristo, che servir si volle di questa favorevole congiuntura per la conversione di *Teriadeven*, penetrarono sì vivamente il cuore del principe, che dimandò all'istante il santo battesimo. « Voi non sapete ancora, gli disse il padre, quale sia la purezza di vita che osservar si dee nella professione del cristianesimo. Io mi renderei colpevole dinanzi a Dio, se vi concedessi la grazia del battesimo, prima di avervi ammaestrato e disposto a ricevere questo sacramento. »

Poscia il padre gli spiegò ciò che il Vangelo prescrive sul matrimonio. Questo punto era specialmente necessario,

poichè *Teriadeven* aveva attualmente cinque mogli, e un gran numero di concubine. Le parole del missionario lungi dal distruggere il proponimento del novello catecumeno, lo assodò, e maggiormente manifestò il suo fervore e il suo desiderio pel battesimo. « Questo ostacolo sarà prestamente tolto, disse egli al padre, e voi sarete contento di me. » Nello stesso momento ei ritorna al suo palazzo, chiama tutte le sue mogli, e dopo un lungo ragionamento sulla miracolosa guarigione ch' egli aveva ottenuta dal vero Dio per la virtù del suo Vangelo, dichiarò loro ch' egli era deciso di servire nel resto della sua vita un sì potente e sì buon Signore; che questo sovrano Signore proibiva lo avere più di una moglie, ch' ei voleva obbedirgli, e più non averne d' allora in poi se non una sola. Soggiunse, per consolare quelle dalle quali si divideva, che avrebbe avuto cura di loro, che nulla loro saria mancato, e che sempre le avrebbe considerate siccome sue sorelle.

Un sì inaspettato discorso trasse a gran dolore quelle *donne*, e particolarmente la più giovane, la quale non risparmiò alla prima nè preghiere, nè lagrime per guadagnare il suo sposo, e per fargli cambiare proponimento; ma inutili veggendo i suoi sforzi, non fu più trattenuta da alcun riguardo, e risolvette di vendicarsi sul padre di Brito, e su i cristiani, della ingiustizia che ella credeva che le fosse fatta. Nipote era essa di *Ranganadadeven*, principe sovrano di *Maravas*, del quale io già parlai, e seco lui si dolse della leggerezza del suo sposo; pianse, gemette; il doloroso stato cui era

condotta gli dipinse, e implorò la sua autorità e la sua giustizia; soggiunse che il proponimento di *Teriadeven* veniva dall' essersi egli abbandonato alla condotta del più detestabile mago dell' Oriente, il quale aveva ammaliato il suo sposo, e lo aveva persuaso a vergognosamente ripudiare lei e tutte le altre sue mogli, eccetto una sola. Ma per ottenere ancor più facilmente quant' essa desiava, si rivolse a' sacerdoti degl' idoli, che da lungo tempo cercavano una favorevole occasione per iscagliarsi contra i ministri del Vangelo. Trovavasi fra loro un *bracmano* chiamato *Pompavanan*, famoso per le sue imposture, e per l' odio irreconciliabile che nudriva contra i missionarj, e specialmente contra il padre di Brito. Questo uomo malvagio, contento di avere una sì bella occasione di vendicarsi di colui che distruggeva l' onore de' suoi idoli, che gli toglieva i suoi discepoli, e che perciò il riduceva con tutta la sua famiglia ad un' estrema povertà, raguna gli altri *bracmani*, e seco loro delibera su i mezzi per trarre a rovina il santo missionario, e la sua novella chiesa. Tutti convennero di rivolgersi al principe, e il bracmano *Pompavanan*, fattosi capo, quegli fu che gli espose i pretesi motivi di lamento. Egli cominciò dal lagnarsi perchè più non si rispettavano gl' iddii, che varj idoli erano rovesciati, e la maggior parte de' tempj abbandonati; che più non si facevano nè sacrifizj nè feste, e che tutto il popolo seguiva la infame setta degli Europei; che più oltre soffrir non potendo gli oltraggi fatti a' loro dei, tutti essi andar volevano ne' vicini regni, poichè non volevano essere spettatori della vendetta che

gl' irritati iddii stavano per fare contra i loro disertori, e contra chi punir dovendo sì enormi delitti, li tollerava con sì grave scandalo.

Tante cose non erano d' uopo per animare *Ranganadadeven*, già preoccupato contra il padre di *Brito*, e vivamente sollecitato dalle lagnanze e dalle lagrime della sua nipote, e sdegnato inoltre contra il principe *Teriadeven*; quindi subitamente comandò che si saccheggiassero tutte le case de' cristiani situate nelle sue terre; che pagar si facesse una grossa ammenda a chi rimaneva saldo nella loro credenza, e specialmente si abbruciassero tutte le chiese. Quest' ordine rigoroso si eseguì con tanta esattezza, che numerose famiglie cristiane furono del tutto rovinate, amando meglio di perdere tutti i loro beni che di rinunziare alla fede. Il padre di Brito fu trattato con maggior violenza. *Ranganadadeven*, che lo considerava siccome l' autore di tutti questi pretesi disordini, comandò espressamente che fosse ritenuto prigione, e a lui condotto. Pretendeva il barbaro d' invilire i cristiani, e farli cambiare di proponimento pel rigore col quale ei lo tratterebbe. Quel dì, che era l' ottavo di gennajo dell' anno 1693, aveva il santo missionario amministrato i sacramenti a molti fedeli, e, dubitasse egli di quanto si tramava contra lui, o ne avesse certa notizia da qualche via che noi ignoriamo, consigliò più volte i cristiani riuniti di ritirarsi, per isfuggire la sanguinosa persecuzione che li minacciava. Ebbe avviso, alcune ore dopo, che una schiera di soldati veniva per ritenerlo, ed egli andò alla lor volta con allegra faccia, e senza dar segno del

più piccolo timore. Ma gli empj appena il videro che crudelmente si scagliarono su di lui, e il posero in terra a forza di colpi. Nè meglio trattarono un *bracmano cristiano* chiamato *Giovanni*, che lo accompagnava e strettamente legati i due confessori di Gesù Cristo, seco loro li condussero più afflitti assai per le bestemmie che udivano pronunziare contra Iddio, che per quanto lor si faceva soffrire. *Due giovani fanciulli cristiani*, il maggiore de' quali non contava quattordici anni, che venivano dietro al padre di Brito, ben lungi dall' intimorirsi per le crudeltà che si commettevano contra lui, e per gli obbrobrj ond' era oppresso, ne furono sì animati e vie più saldi nella loro fede, che corsero con incredibile fervore ad abbracciare il santo uomo fra ceppi, e più non vollero lasciarlo. Veggendo i soldati che le minaccie e i colpi non potevano allontanarli, legarono anco quelle due innocenti vittime, e unironle così al loro padre e pastore.

Tratti erano in questo stato tutti e quattro; ma il padre *di Brito*, di dilicata complessione, e le cui forze erano sfinite da lunghe e penose fatiche, e dalla vita penitente condotta nel *Maduré* per ben vent' anni, si sentì allora mancar del tutto le forze, che il suo coraggio non potè lungamente sostenere; quasi ad ogni passo ei cadeva di debolezza e languore. Le guardie che andar volevano diligentemente, il sollecitavano, a forza di colpi, a rialzarsi, e il facevano andar oltre, sebbene vedessero i suoi piedi tutto insanguinati, e orribilmente gonfj. In questo stato, che lo stato gli ricordava in cui si trovò il suo

Divino Maestro andando al *Calvario*, giunse ad un grosso villaggio chiamato *Anoumandancouri*, ove i confessori di Gesù Cristo ricevettero nuovi oltraggi, poichè, per far cosa grata al popolo, accorso da ogni parte al nuovo spettacolo, furono posti in su un alto carro in sul quale i *Bracmani* sogliono portare per le vie, quasi in trionfo, i loro idoli, e su rimasero un dì e mezzo esposti alle risa del pubblico. Assai dovettero soffrire e per la fame e per la sete, e pel peso delle grosse catene di ferro ond' erano carchi. Dopo aver così pago il furore e la curiosità del ragunato popolo, si fè loro continuare il cammino verso *Ramanadabouram*, ove risede il principe di *Maruvas*. Prima di arrivarvi, furono raggiunti da un altro confessore di Gesù Cristo, cioè dal *catechista Moutapen*, presso a *Canduramanicom*, ove era stato mandato dal padre per aver cura di una chiesa colà da lui stabilita. I soldati, dopo essersene impadroniti, abbruciarono la chiesa, distrussero le case de' cristiani, secondo il ricevuto ordine, e condussero il catechista strettamente legato alla città di *Ramanadabouram*. Questo incontro grandemente rallegrò tutti i servi di Dio, e il padre di Brito si servì di questa occasione per animargli a perseverare con fervore nella confessione della fede di Gesù Cristo. *Ranganadadeven*, lungi trovandosi alcune leghe dalla sua città capitale quando vi giunsero i generosi confessori, comandò che fossero posti in carcere fino al di lui ritorno.

Intanto il principe *Teriadeven*, lo zelante catecumeno, causa innocente di tutta la persecuzione, era ito alla corte,

onde ottenere la grazia a chi ei credeva di dovere la vita del corpo e dell'anima, ed avendo udito quanto crudelmente era stato trattato il servo di Dio per tutto il cammino, pregò le guardie di aver maggiore riguardo per un prigione a lui caro. Ebbero esse da prima qualche rispetto alla raccomandazione del principe, e più non trattarono il padre collo stesso rigore; ma nondimeno a molti patimenti ei soggiacque ancora, nè altro nutrimento riceveva se non un po' di latte una volta al dì. Intanto i sacerdoti degl'idoli fecero novelli sforzi per obbligare il principe di *Maravas* a far morire i confessori di Gesù Cristo, e in folla si presentarono al palazzo, scagliando orribili bestemmie contra la cristiana religione, e accusando il padre di molti enormi delitti. Dimandarono premurosi al principe di farlo impendere nella pubblica piazza, affinchè non vi fosse alcuno che osasse seguire la legge da lui insegnata. Il generoso *Teriadeven*, che si ritrovava col principe di *Maravas* quando gli fu fatta questa ingiusta dimanda, ne ebbe sdegno, e amaramente rimproverò i sacerdoti degl'idoli che ne sollecitavano l'eseguimento; poscia si rivolse a *Ranganadadeven*, e pregollo di chiamare i *bracmani* più abili perchè disputassero col novello dottore della legge del vero Dio, soggiugnendo che saria un mezzo facile e sicuro per discoprire la verità.

Offeso rimase il principe della libertà di *Teriadeven;* gli rimproverò, adirato, ch'ei sosteneva il partito infame di un dottore di una legge straniera, e gli comandò di adorare all'istante gli idoli che si trovavano nella sala. « Non piaccia a Dio, rispose il generoso catecumeno,

ch' io commetta una tale empietà; non è lungo tempo ch' io fui miracolosamente sanato da una malattia mortale colla virtù del santo Vangelo: come mai dopo ciò ardirei rinunziare alla mia fede, per adorare gl' idoli, e perdere nello stesso tempo la vita dell' anima, e del corpo? » Queste parole non fecero che accrescere il furore del principe; ma per ragioni di stato, non giudicò a proposito di darne segno. Si volse ad un giovane signore a lui caro, nomato *Pouvaroudeven*, e gli fece lo stesso comando; questi, che del pari era stato sanato col battesimo, qualche tempo innanzi, da una dolorosa infermità, stette alla prima dubbioso; ma il timore di dispiacere al re, ch' ei vedeva altamente adirato, lo indusse ad obbedirgli ciecamente: offerto però appena il sacrifizio, si sentì assalito con tanta violenza dal suo primo male, che in poco tempo fu tratto all' ultima estremità. Un sì pronto e sì terribile castigo il richiamò in sè stesso, e si rivolse a Dio, ch' ei veniva di abbandonare con tanta viltà. Pregò che gli si recasse un crocifisso, e postosi a' suoi piè, chiese umilmente perdono del delitto da lui commesso, e scongiurò il Signore di avere pietà dell' anima sua, e compassione del suo corpo. Terminata la sua preghiera, fu esaudito, e nuovamente cessò il suo male, di maniera che più non ebbe alcun dubbio che quegli che gli concedeva con tanta bontà la salute del corpo, gli avrebbe anco usato misericordia, e perdonato la sua caduta.

Mentre *Pouvaroudeven* sacrificava agl' idoli, il principe di *Maravas* si diresse una seconda volta a *Teriadeven*, e

gli comandò con minaccie di seguire l'esempio di quel signore; ma *Teriadeven* generosamente gli rispose, che meglio amerebbe di morire che di commettere una sì grande empietà, e per togliergli ogni speranza ch'ei fare il volesse, ragionò sulla virtù del santo Vangelo, e sulle lodi che si debbono alla cristiana religione. Il principe irritato da una sì ferma risposta, nol lasciò parlare più oltre, e gli disse in tuono da scherno: « E bene! or tu vedrai qual è la potenza del Dio che tu adori, e qual è la virtù della legge che t'insegnò l'infame tuo dottore. Io pretendo che fra tre dì muoja lo scellerato colla sola forza de' nostri iddii, senza ch'ei sia tocco da alcuno. » Dette appena queste parole, comandò che si facesse, in onore de' pagodi, il sacrificio chiamato *patimgalipouci*, che è una specie di sortilegio al quale attribuiscono gl'infedeli sì gran potere, che credono inevitabile la morte di colui contra il quale si fa il sacrificio; ed è perciò che talvolta il nomano altresì *santourovesangamm*, cioè, *totale distruzione dell' inimico*. Il principe idolatrio continuò per tre interi dì i diabolici suoi esercizj, facendo varie sorta di sacrificj, per ottenere quant'ei desiava. Alcuni gentili che si trovavano presenti, e che avevano udito qualche volta le esortazioni del confessore di Gesù Cristo, inutilmente gli rimostravano che tutte le sue pene tornerebbero vane; che tutti i maleficj non avrebbero alcuna virtù contra un uomo che rideva de' loro dei. Questi discorsi vie più lo inasprivano; e poichè il primo maleficio non aveva prodotto alcun effetto, credette di non aver adempiuto qualche circostanza, e quindi tre fiate

cominciò lo stesso sacrificio, senza riescire nel suo intento. Alcuni de' principali ministri de' falsi dei, volendo trarlo dall' impaccio e dalla sua estrema confusione, gli chiesero la permissione di fare un' altra sorta di *sacrificio*, contra il quale, al dir loro, non eravi scampo. Questo *sortilegio* è il *salpechiam*, dotato, dicono essi, di sì infallibile virtù che non avvi alcuna potenza, nè divina, nè umana, che possa sottrarsi alla sua forza; quindi assicuravano che il predicatore saria immancabilmente morto il quinto dì. Sì positiva certezza tranquillò alcun poco *Ranganadadeven*, ed iscemò il suo dolore veggendosi confuso, al pari di tutti i suoi dei, da un solo uomo ch' egli aveva ne' ceppi, e ch' ei disprezzava.

Ma egli non è da dire quanta fosse la di lui confusione, e quella de' sacerdoti degl' idoli, quando trascorsi i cinque dì del *salpechiam*, il santo uomo, che interamente doveva essere distrutto, non aveva manco perduto un capello. I *bracmani* dissero al tiranno che il dottore della novella legge era uno de' più *grandi maghi* che esistessero nel mondo, e che non per altro aveva resistito alla virtù di tutti i loro sacrificj se non colla forza de' suoi incanti. *Ranganadadeven*, di leggieri ne fu persuaso, e chiamato il padre di Brito, il dimandò, mostrandogli il *suo breviario* toltogli quando fu condotto prigione, se da quel libro egli traeva la virtù di rendere inutili tutti i loro incanti; il santo uomo gli rispose di no: « E bene, disse il tiranno, io veder voglio se questo libro ti renderà impenetrabile a' nostri moschetti. » E nello stesso tempo comandò che gli fosse legato al collo il breviario,

e che i soldati sparassero contra lui le loro armi. Di già stavano essi per eseguire il comando del principe, quando *Teriadeven*, con un eroico coraggio, alzò pubblicamente la voce contra un ordine sì tirannico, e postosi fra i soldati, protestò di volere egli stesso morire, se si toglieva la vita al caro suo maestro. *Ranganadadeven*, che si avvide di qualche movimento fra i soldati, temette una sommossa, poichè non dubitava che *Teriadeven* non avesse ancora de' partigiani, che non avrebbero permesso che apertamente s' insultasse il principe. Queste considerazioni trattennero l' ira di *Ranganadadeven*, e fece anco sembiante di rivocare l' ordine dato, e comandò che fosse ricondotto in carcere il confessore di Gesù Cristo. Ma in quello stesso dì pronunziò contra lui la *sentenza di morte*, ed affinchè fosse eseguita senza ostacoli, fece partire secretamente e sotto buona scorta il padre, con ordine di condurlo a *Ouriardeven*, suo fratello, capo di una colonia situata due giornate lungi dalla corte, per trarlo di vita senza ritardo. Quando si comunicò questa sentenza al servo di Dio, la gioja di vedersi sì vicino a quanto egli desiderava con tanto ardore, fu alcun po' scemata pel dolore di abbandonare i suoi cari figli in Gesù Cristo, che si trovavano in carcere con lui, e questa *separazione* gli fu causa di sì gran dispiacere che non potè trattenere le lagrime dando loro l' estremo addio. Tutti e quattro un dopo l' altro teneramente gli abbracciò, ed esortò ciascuno in particolare alla costanza co' motivi opportuni allo stato in cui si trovavano, ed alla loro capacità. Poscia, parlando a tutti insieme, pronunziò un discorso commotivo

e patetico per indurgli a rimanere saldi nella confessione della fede, e a sacrificare generosamente la loro vita pel vero Dio, da cui l'avevano ricevuta. I gentili che si trovavano presenti ne furono inteneriti sino alle lagrime, e non potevano abbastanza ammirare l'amore che il servo di Dio apparir faceva pe' suoi discepoli, mentre sembrava quasi insensibile all'avvicinamento della morte. Nè minore maraviglia destava in loro il santo proponimento degli altri quattro confessori di Gesù Cristo, che tanta dimostravano impazienza di spargere il loro sangue per l'amore del loro salvatore. Quindi il padre escì dalla carcere di *Ramanadabouram*, seguito da' voti de' suoi discepoli, che vivamente chiedevano di tenergli dietro, e di morire con lui.

Verso sera ei partì colle guardie che il dovevano condurre; ma con incredibile stento giunse al luogo del suo martirio, per lo sfinimento delle sue forze; ei fu posto alla prima in su un cavallo per timore forse che morisse innanzi al suo supplizio, ma poco dopo dovette discenderne. Camminava co' piè nudi, e le frequenti cadute gli ruppero in sì fatta guisa la pelle delle sue gambe tutto gonfie, che si potevano seguire i suoi passi sulle traccie del suo sangue. Ogni sforzo ei però faceva per ir oltre, e financo le sue guardie, veggendo che assolutamente più non poteva reggersi, si posero, crudeli, a strascinarlo lungo la via. Oltre a queste orribili fatiche e a questo trattamento pieno di crudeltà, altro non ricevette nutrimento in tutto il viaggio, che fu di tre dì, se non una scarsa misura di latte; di maniera che gli

stessi pagani si maravigliarono ch' egli abbia potuto sostenersi sino al termine del viaggio, e i cristiani lo attribuirono ad un particolare favore di Dio.

E in questo pietoso stato quell' uomo veramente apostolico giunse il dì 31 gennajo a *Orejour*, ove compiere si doveva il suo martirio. È *Orejour* una grande borgata posta sulle sponde del fiume *Pambarou*, a' confini del principato di *Maravas* e del regno di *Tanjaour*. Come prima *Ouriardeven*, fratello del crudele *Ranganadadeven*, e più ancora di lui inumano, udì l' arrivo del servo di Dio, comandò che fosse condotto alla di lui presenza. Alla prima gli fece il barbaro un' accoglienza favorevole anzi che no, poichè, *cieco* da alcuni anni, e *paralitico* ne' piedi e nelle mani, gli nacque qualche speranza, avendo più fiate udito a ragionare delle maraviglie che Dio operava pel santo Vangelo, che il dottore della novella legge, essendo in poter suo, non gli ricuserebbe una grazia che molt' altri avevano ricevuto; e fu perciò, che dopo avergli dato segno di non poca dolcezza nella prima udienza, nella quale non si parlò che di religione, gli mandò il dimane tutte le sue mogli, che si prostrarono a' piè del confessore di Gesù Cristo, per iscongiurarlo a rendere la salute al loro sposo. Ma non avendo esse ottenuto alcuna promessa dal padre di Brito, *Ouriardeven* il chiamò in particolare per indurlo, a qualunque prezzo, a fare questo miracolo in suo favore. Alla prima gli promise, se gli concedeva ciò ch'ei gli dimandava, che non solamente lo avrebbe tratto di carcere, e liberato dalla morte, ma eziandio lo avrebbe fatto ricco

di rari doni. « Simili promesse, gli rispose il fervoroso missionario, non m' indurrebbero a rendervi la salute, se io ne fossi il padrone. Non avvi che Dio solo, la cui potenza è infinita, che possa concedervi questa grazia. » Offeso il barbaro da questa risposta, comandò che subitamente si riconducesse il prigione in carcere, e che senza ritardo si preparassero gli stromenti del suo supplizio. La esecuzione però fu differita ancora per tre dì, ne' quali ricevette assai meno di nutrimento che all' ordinario; di maniera che se sollecitamente non fosse stato tratto di vita col ferro, forse ei saria morto di fame e di miseria. Il dì tre di febbrajo, che fu la vigilia del suo martirio, trovò il mezzo di mandarmi una lettera, diretta a tutti i padri di questa missione, e che custodisco siccome una preziosa reliquia. Ei non aveva allora nè penna nè inchiostro, e si servì per iscrivere di una paglia e di un po' di carbone stemperato nell' acqua. Ecco i proprj termini della sua lettera: « Carissimi compagni, voi avete saputo dal catechista *Caraguien* ciò che accadde nella mia carcere sino alla sua partenza. Il dì vegnente, che fu il 28 di gennajo, fui chiamato in giudizio, e condannato a perdere la vita a colpi di moschetto. Di già io mi ritrovava in sul luogo della esecuzione, e pronta era ogni cosa, quando il principe di *Maravas*, temendo qualche sommossa, comandò di separarmi dagli altri confessori di Gesù Cristo, miei cari figli, per consegnarmi nelle mani del fratel suo *Ouriardeven*, che nello stesso tempo ricevette l' ordine di farmi morire senza differire più a lungo. Giunsi con grave stento alla sua corte

l'ultimo dì di gennajo, e quello stesso dì *Ouriardeven* mi chiamò alla di lui presenza, ove si fece una gran disputa, dopo la quale fui ricondotto in carcere, ove ancor mi ritrovo, aspettando la morte che soffrir deggio pel mio Dio: la speranza di godere questo contento mi condusse due volte nelle Indie. Egli è vero che assai mi costò l'ottenerlo; ma il guiderdone che spero da colui pel quale mi sacrifico, merita tutte queste pene, ed altre ancora assai maggiori. Il delitto ond'io sono accusato, si è d'insegnare la legge del vero Dio, e di non adorare gl'idoli. Qual gloria di soffrire la morte per un tal delitto! E però questa è la mia gioja e la mia consolazione nel Signor nostro. I soldati fissi hanno gli occhi su me, e perciò non vi posso scrivere più lungamente. Addio, miei padri; vi chieggo la vostra benedizione, e mi raccomando a' vostri santi sacrificj. » E con questi sentimenti e con un coraggio sì grande aspettava quell'uomo di Dio il felice momento del suo martirio.

Ouriardeven, che aveva ricevuto il comando di farlo subitamente morire, veggendo che nulla poteva ottenere per la di lui guarigione, il pose nelle mani di *cinque carnefici*, perchè il tagliassero in pezzi, e lo esponessero dopo morto alla vista del popolo. Lungi un colpo di moschetto da *Ourejour*, fu piantato un gran palo o una specie di altissima colonna nel mezzo di un vasto campo, che servir doveva di teatro al sanguinoso spettacolo. Il dì 4 febbrajo, verso mezzodì, fu colà condotto il servo di Dio per terminare il suo sacrificio alla presenza di una grande moltitudine di popolo, accorso da tutte parti;

quando si udì nella contrada la notizia della condanna. Giunto vicino alla colonna, pregò i carnefici di concedergli un momento per raccogliersi, e postosi ginocchione alla presenza di tutto il numeroso popolo, e rivolto verso la colonna alla quale il di lui corpo, diviso dalla sua testa, doveva essere sospeso, parve entrare in una profonda contemplazione; e facilmente giudicare si può quali fossero i sentimenti di quel santo religioso in una simile congiuntura, persuaso che fra qualche momento egli andava a godere della gloria de' santi e ad unirsi eternamente col suo Dio. I gentili rimasero sì commossi per la tenera divozione che appariva dipinta sul suo volto, che non poterono trattenere le lagrime, e molti anco di loro altamente condannavano la crudeltà esercitata contro il santo uomo. Dopo forse un quarto d'ora di orazione, ei si alzò con ridente faccia, che pienamente dimostrava la tranquillità e la pace della sua anima; e avvicinatosi a' carnefici, che si erano alcun po' scostati, abbracciò le loro ginocchia con un affetto e una gioja che li sorprese. Alzatosi poscia: « Ora, miei fratelli, disse loro, far voi potete di me quel che vi aggrada, » dicendo molt' altre cose di dolcezza piene e di carità, che non si poterono raccogliere. I carnefici mezzo imbriachi gli furono sopra, e squarciarono la sua veste, non volendo darsi il fastidio nè il tempo di levargliela. Ma veduto il *reliquiario* ch'ei portava al collo, si ritirarono indietro, colti dallo spavento, e dicendosi gli uni agli altri, che sicuramente rinchiusi erano in quella scatola gl'incanti co' quali egli ammaliava quelli della sua nazione, che seguivano la di

lui dottrina, e guai a loro se la toccavano, poichè certamente sarebbero rimasti sedotti al par degli altri. Con questo ridicolo pensiero, uno di loro, prendendo una sciabola per tagliare il cordone che teneva sospeso il reliquario, fece al padre una *larga piaga*, da cui escì in gran copia il sangue. Il fervoroso missionario lo offrì a Dio siccome le primizie del sacrificio ch' egli stava per compiere. Finalmente i barbari, persuasi che gl' incanti magici de' cristiani erano abbastanza potenti per resistere al taglio delle loro spade, diedero di mano ad una grossa scure, che serviva ne' loro tempj a sgozzare le vittime che s' immolavano agli idoli; poscia legarono la sua barba ad una corda annodata dintorno al corpo, affinchè tenesse la testa inclinata sullo stomaco nel momento che gli si saria scagliato il colpo. L' uomo di Dio si pose tosto ginocchione dinanzi a' carnefici, e innalzando gli occhi e le mani al cielo, aspettava in questa positura la corona del martirio, quando *due cristiani di Maravas*, più non potendo trattenere l' ardore che infiammava i loro cuori, ruppero la calca, e andarono a porsi a' piedi del santo confessore, protestando che volevano morire col loro caritatevole pastore, poichè con tanto zelo ei si esponeva a morire per loro; che il fallo se pure ei ne aveva commesso, era comune con loro, e quindi era giusto che seco lui dividessero la pena. Il coraggio di que' due cristiani destò in tutti gran maraviglia, e non fece che irritare i carnefici. Cionnondimeno, non osando trarli di vita senza averne il comando, gli allontanarono; e dopo averli posti in luogo sicuro, ritornarono al *padre di Brito*,

e gli *tagliarono la testa.* Il corpo, che naturalmente cader doveva dinanzi, essendo piegato da quel lato prima di ricevere il colpo, cadde a rovescio colla testa, non del tutto staccata, cogli occhi aperti e rivolti al cielo. I carnefici prestamente la tolsero del tutto dal busto, per timore, dicevano essi, che pe' suoi incanti non trovasse il modo di riunirla. Tagliarongli poscia i piedi e le mani, e sospesero il corpo colla testa alla colonna, affinchè fosse esposto allo sguardo e agl' insulti di tutti.

Dopo questa *esecuzione*, i carnefici condussero al principe i *due cristiani* che si erano offerti al martirio, e il barbaro fece *tagliar loro il naso e le orecchie*, e ignominiosamente li rimandò. Uno di loro piagnendo amaramente di non avere avuto la felicità di dare la sua vita per Gesù Cristo, ritornò al luogo del supplizio. Vi considerò a bell'agio le sante reliquie, e dopo aver raccolto divotamente i piedi e le mani disperse in varj luoghi, le avvicinò alla colonna, ov' erano la testa e il corpo, e qualche tempo rimase orando. Eccovi, miei reverendi padri, quale fu la gloriosa fine del nostro caro compagno *il reverendo padre Giovanni di Brito.* Da lungo tempo ci desiava questo felice termine, e vi giunse. E poichè collo stesso pensiero di lui noi lasciammo l' Europa e venimmo all' Indie, noi speriamo di ottenere forse un dì la stessa felicità ottenuta da quel servo di Dio. Piaccia all' infinita misericordia del Signor Nostro Gesù Cristo di concederci questa grazia, e di far sì che noi non vi poniamo dal canto nostro alcun ostacolo! La cristianità di *Manvas* trovasi in una grande desolazione per la perdita del suo

santo pastore. Unite adunque, io vi scongiuro, le vostre preghiere alle nostre, affinchè il sangue del suo primo martire non gli sia inutile, e ch' essa ritrovi, per l' intercessione del novello protettore, altri padri al pari di lui potenti in opere e in parole, che sostengano e terminino ciò ch' egli sì gloriosamente ha cominciato. Io mi raccomando a' vostri santi sacrificj, e sono con rispetto, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE PAOLO CLAIN

AL R. P. GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Manille, alli 10 giugno 1697.

Mio reverendissimo padre, nella nostra visita di questa missione, giugnemmo alla borgata di *Guivam*, nell' isola di *Samal*, l' ultima isola e la più meridionale de' *Pintados* orientali, e vi ritrovammo ventinove *Palaos*, o abitanti delle isole scoperte di recente, chiamate *novelle Filippine*. I venti di levante che dominano su questi mari dal mese di dicembre sino al mese di maggio, spinti gli avevano trecento leghe lungi dalle loro isole, nella borgata dell' isola di *Samal*. Qui giunsero su due piccoli vascelli chiamati *paraos*, in su i quali trentacinque di loro si erano imbarcati per condursi ad un' isola vicina, quando s' innalzò un vento sì violento, che non poterono giugnere all' isola ove andar volevano, nè ad alcun' altra delle circostanti, e furono trasportati in alto mare. Con

ogni sforzo essi cercarono di approdare a qualche spiaggia o isola a lor nota, ma inutilmente, e andarono così in balía de' venti per settanta giorni senza potere scendere a terra. Finalmente, perduta ogni speranza di ritornare al loro paese, e mezzo morti dalla fame, senza acqua e senza viveri, risolvettero di abbandonarsi del tutto a' venti, e di approdare alla prima isola che troverebbero dal lato di occidente. Poco dopo si ritrovarono alla vista della borgata di *Guivam*, nell' isola di *Samal*. Un *Guivamese*, che trovavasi sulla spiaggia del mare, li vide, e giudicando dalla costruttura de' loro piccoli navigli che erano stranieri smarriti, fece loro segno di entrare nel canale da lui indicato, per isfuggire gli scoglj e i banchi di sabbia in su i quali potevano arrenarsi. I miseri furono sì spaventati veggendo quell' incognito, che ritornar volevano in alto mare; ma inutilmente il cercarono, e il vento gli spinse una seconda volta verso la spiaggia. Quando furono vicini il *Guivamese* indicò loro co' segni la strada che far dovevano; ma veggendo che non gli davano retta e che infallibilmente si sarebbero sommersi, raggiunse a nuoto uno de' vascelli, per condurli sicuramente al porto; ma appena ei lo afferra che gl' isolani ch' entro vi si trovavano, e le donne carche de' loro piccoli fanciulli, si scagliano nell' onde, per giugnere notando all' altro vascello, e fuggire così dallo sconosciuto che destava in loro tanto spavento. Questi si mise nel vascello, e solo ritrovandovisi tenne lor dietro, e, entrato nel secondo, li condusse felicemente al porto, senza che gli stranieri vi si opponessero, credendosi prigioni dello

sconosciuto. Scesero a terra il dì 28 dicembre 1696; gli abitanti di *Guivam*, accorsi sulla riva, gli accolsero con carità recando loro, e vino, e rinfrescamenti, e coccos, frutti delle palme di questo paese, la cui polpa è simile quasi alle castagne, salvo che è più oleosa, e che entro vi si trova una specie di acqua inzuccherata assai buona a bersi. Si presentò loro del riso cotto nell'acqua che qui e in tutta l'Asia è in uso, siccome in Europa il pane. Lo considerarono con ammirazione, e ne presero alcuni grani, che subitamente gettarono in terra, credendo che fossero vermicelli; avidamente mangiarono alcune grosse radici chiamate *palavan*. Intanto si chiamarono *due donne* che altre volte approdarono, spinte da' venti, sulla stessa spiaggia di *Guivam*, le quali alcun po' conoscendo la lingua del paese, fecero l'uffizio d'interpreti, ed una di loro trovò fra gli stranieri alcuni suoi parenti, che appena la riconobbero, non poterono trattenere il pianto. Il missionario, alle cui cure è affidata quella borgata, udito l'arrivo di quella povera gente, tutti gli fe' condurre a *Guivam*. Come prima essi il videro, e furono testimonj del rispetto che ognuno aveva per lui, credettero ch'ei fosse il re del paese, e che la loro vita e la loro sorte fossero poste nelle sue mani. Con questo pensiero tutti si misero ginocchioni per implorare la sua misericordia e chiedergli la vita. Il padre commosso da compassione veggendoli in preda a sì grande desolazione, fece quanto potè per consolarli, e per addolcire le loro pene; careggiò i loro figli, tre de' quali erano ancora poppanti, e cinque altri un po' più grandi, e

promise a' loro parenti di prestar loro tutti i soccorsi che dipendevano da lui. Gli abitanti di *Guivam* offrirono a gara le loro case agli stranieri, e viveri, e panni. Il padre gli affidò loro, ma colla condizione di non dividere i maritati (essendovene alcuni fra loro), e di non alloggiarne meno di due insieme, per timore che rimanendo soli, gli uccidesse il dolore. Cinque di loro erano morti cammin facendo per mancanza di viveri, e per gl' incomodi di sì lunga navigazione, ed un altro morì poco dopo il loro arrivo, e dopo aver avuto la bella sorte di ricevere il santo battesimo. Trenta ancor ne rimanevano.

Raccontarono questi che il loro paese si divide in *trentadue isole,* le quali non debbono essere molto lontane dalle Marianne, giudicandolo dalla costruttura de' loro piccoli vascelli e dalla forma delle loro vele, essendo le stesse. Sembra che queste isole si ritrovino più al mezzodì delle Marianne, a undici o dodici gradi di latitudine settentrionale, e sotto lo stesso paralello di *Guivam*, poichè venendo questi stranieri dritto da oriente in occidente, approdarono alla spiaggia di questa borgata. Avvi luogo eziandio di credere che fu una di quelle isole che da lungi si scopersero or sono alcuni anni. Un vascello delle Filippine, deviando dall' ordinaria via, che è da levante a ponente, sotto il tredicesimo paralello, e dilungatosi alcun po' verso sud-ouest, la vide per la prima volta. Gli uni chiamaronla Carolina, dal nome del re Carlo II, ed altri l' isola di San Barnaba, perchè fu scoperta il dì che la Chiesa celebra la festa di questo apostolo; essa fu di bel nuovo scorta lo scorso anno da un

altro vascello trattovi da una burrasca andando da qui alle isole Marianne. Il governatore delle Filippine più volte comandò al vascello che va quasi ogni anno alle Marianne, di ricercare quest' isola e le altre che si crede che esistano ne' dintorni; ma inutili erano riesciti i di lui ordini, serbando Iddio in questo tempo la scoperta, e, come noi speriamo, la intera conversione di que' popoli. Questi stranieri dicono che una delle loro isole non è abitata che da una specie di *Amazzoni*, cioè di donne che formano una *repubblica* ove non permettono agli uomini di entrare. La maggior parte però di loro sono maritate; ma gli uomini non vanno nella loro isola che in una certa stagione dell' anno, e dopo alcuni giorni partono, seco portando i figli maschi che non hanno più d' uopo di nutrici. Tutte le donzelle rimangono colle madri, che le educano colla più gran cura. Dicono altresì che tre isole non sono abitate che da *uccelli*, ma che le altre sono assai popolate. Quando lor si chiede qual è il numero degli abitanti, lo indicano con un monticello di sabbia o di polvere, per dar segno della innumerevole moltitudine degli uomini che le abitano. Queste isole si chiamano: *Paiz, Lamululutup, Samon, Yarapie, Valayyay, Satavan, Cutac, Yfaluc, Piraulop, Ytai, Pic, Piga, Lamurrec, Puc, Falait, Caruvaruvonp, Ylatu, Lamuliur, Tavas, Saypen, Tacaulap, Rapiyang, Tavon, Mutacusan, Piylu, Olatan, Palu, Cucumyat, Pyalcunung*. Le tre abitate soltanto dagli uccelli sono, *Piculat, Hulatan, Tagitan.*

Lamurrec è la più considerabile di tutte queste isole,

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

Abitanti di Lamurtec.

ed è la sede del *re* di tutto il paese, cui sono sommessi tutti i capi delle diverse abitazioni. Fra gli stranieri si ritrovò uno di que' capi colla di lui moglie che è figlia del re. Sebbene siano essi mezzo nudi, hanno de' modi e una cert'aria di grandezza, che prestamente danno segno di quel che sono. Il marito ha tutto il corpo dipinto a varie linee, il cui collocamento forma diverse figure. Gli altri *uomini* hanno dipinte del pari varie linee, gli uni più, gli altri meno, ma non le *donne* nè i fanciulli. Sonvi diciannove uomini e dieci donne di diversa età. La forma e il colore del loro volto, si avvicinano alla forma e al colore del volto degli abitanti delle Filippine. Gli uomini non hanno altro abito che una specie di cintura, che coprè le reni e le coscie, e che in più giri si avvolge dintorno al corpo. Sulle loro spalle hanno più di due braccia di grossa tela, colla quale formano una specie di cappuccio legato dinanzi, e che di retro giù scende alla ventura. Gli uomini e le donne sono vestiti nella stessa foggia, salvo che le donne hanno un pannellino un po' più lungo, che dalla cintura scende sino alle ginocchia. Diversa è la loro *lingua* da quella delle Filippine, ed anco da quelle delle isole Marianne, e la loro maniera di pronunziare si avvicina alla pronunzia degli Arabi. La donna che sembra più delle altre ragguardevole ha varie anella e monili di squama di tartaruga, nomata *carey*, e gli altri di una materia ignota a noi, che assomiglia all'ambra grigia, ma che non è trasparente. Stettero essi in mare per settanta giorni, alla mercè de' venti, e vissero pescando con una specie di nassa, fatta con varj

piccoli rami di alberi legati insieme, la quale aveva una grande apertura per lasciare entrare il pesce, e terminava in punta per impedir che ne uscisse. Il pesce così preso serviva loro di nutrimento, nè altr'acqua bevevano che quella che cadeva dal cielo, ricevendola nelle corteccie di cocco, che sono della figura e della grandezza del cranio di un uomo. Nelle loro isole non vi sono vacche, e quando una ne videro che pascolava cercarono di fuggire, siccome allora che udirono ad abbajare un piccolo cane nella casa de' missionarj. Nè vi si ritrovano cervi, nè cavalli, nè gatti, nè generalmente bestia alcuna di quattro piè; nè altri uccelli, se non quelli che vivono sul mare. Hanno però delle galline, ma non ne mangiano le uova. Malgrado questa mancanza di ogni cosa, sono essi allegri e contenti della loro sorte; cantano e ballano in modo regolare, cioè tutti insieme, e cogli stessi gesti, il che non è senza diletto.

Maravigliati son essi del governo, della civiltà, de' modi d'Europa, de' quali non avevano alcuna notizia. Non solamente ammirano l'augusta maestà delle cerimonie colle quali la Chiesa celebra le sacre funzioni, ma eziandio la musica, gli stromenti, i balli degli Spagnuoli, le loro armi, e specialmente la polvere da cannone. Nè minore maraviglia desta loro la bianchezza degli Europei, bruni essi essendo, siccome gli abitanti di questo paese. Non ci parve finora, che abbiano alcuna cognizione della *Divinità*, nè che adorino gl' *idoli*, ma una vita conducono del tutto animale, non altra avendo cura che di cercare a bere e a mangiare. Hanno essi un grande rispetto pel

loro re e pe' capi delle loro borgate, i cui comandi esattamente eseguiscono. Non osservano regolata ora pel pasto, ma bevono e mangiano in ogni tempo, in ogni luogo, e quando la fame o la sete si fanno loro sentire, e che trovano di che saziarle. Mangiano poco ogni volta, e non in quantità sufficiente per fare un solo pasto al dì. La loro *civiltà* e la prova del loro rispetto è riposta nel prendere la mano o il piede di colui che vogliono onorare, e a stropicciarsene dolcemente il volto. Fra le loro suppellettili si ritrovarono alcune *seghe* fatte non di ferro, ma di una grande squama qui chiamata *taclobo* che agguzzano strofinandola con certe pietre. Una altresì ne avevano di ferro della lunghezza di un dito. Assai maravigliati rimasero veggendo un vascello mercantile che si construiva a *Guivam*, e la moltitudine degli stromenti da legnajuoli, e con ammirazione gli osservarono l' uno dopo l' altro. Non vi sono metalli nel loro paese; cionnondimeno si presume che quelle novelle isole debbono essere abbondanti in oro, in ambra, in ispezierie, poichè si ritrovano quasi sotto gli stessi paralelli delle Molucche, donde traggonsi le noci moscade, e i più preziosi aromati. Il padre missionario diede a ciascun di loro un grosso pezzo di *ferro*, che ricevettero con maggior gioja che se gli avesse presentati d' oro, e sì grandemente temevano che lor si togliesse, che il ponevano sotto le loro teste quando volevano dormire. Non hanno altre *armi* che lancie, o freccie fatte colle ossa umane. Sono essi assai pacifici, e quando insorge fra loro *contesa*, finisce con qualche colpo di mano sul capo, ciò che di rado accade; poichè, quando stanno per azzuffarsi, cerca ognuno di

dividere le parti, e di comporre l'affare. Non sono però stupidi e insensati, ma per lo contrario danno segno di molto fuoco e di molta vivacità. Non sono sì pingui siccome gli abitanti delle isole Marianne, ma ben proporzionati, e di una statura simile quasi a' Filippinesi. Gli uomini e le donne lasciano crescere i loro capegli, che giù cadono per le spalle.

Quando si disse a questi stranieri che condur si volevano alla presenza del missionario, si dipinsero tutto il corpo di color giallo, il che è appo loro un grande ornamento. Sono sì contenti di qui ritrovare abbondantemente quant'è necessario alla vita, che si mostrarono vogliosi di ritornare al loro paese per qui attrarre i loro compatriotti, e per persuaderli ed entrare in *commercio* con queste isole. Il nostro governatore ebbe assai cara questa proposizione, sperando di sottomettere tutto quel paese al re di Spagna, il che aprirebbe una gran porta alla *propagazione del Vangelo*. Il più vecchio di questi stranieri venne già un'altra volta sulle spiaggie della provincia di *Caragan*, in una delle nostre isole; ma non avendovi ritrovato che degl'infedeli, che dimorano nelle montagne, e lungo diserte spiaggie, ritornossene al suo paese, senza aver notizia dell'abbondanza e delle ricchezze di queste isole. Fu più fortunato in questo secondo viaggio. Di già si battezzarono i fanciulli, e si ammaestrano gli altri ne' misterj della nostra religione. Son essi assai destri ad *attuffarsi nell'acqua*, e dicesi che ultimamente pescarono due grosse perle nelle loro conchiglie, che di bel nuovo gettarono in mare, non conoscendone il pregio. Sono con rispetto, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE MARTIN

AL PADRE DI VILLETTE

Balassor, nel Bengala, alli 30 gennajo 1699.

Mi vennero alle mani, mio reverendo padre, le lettere che avete avuto la bontà di scrivermi, nè vi dirò quale sia stato il mio piacere ricevendo queste prove della vostra cara memoria. Voi non potete credere quanto sia dolce il sapere, in queste estremità del mondo, che i nostri amici non ci dimenticano, e che, mentre noi combattiamo, innalzano le loro mani al cielo, e ci prestano soccorso colle loro preghiere. Io ne ebbi, vi assicuro, gran bisogno; da che vi lasciai, mi ritrovai in varie circostanze che vi sembrerebbero ben dilicate e scabrose, se qui narrarvele potessi.

Io venni nell' Indie per comando de' miei superiori, e vi confesso che non provai alcun dispiacere di abbandonare la Persia, essendo rivolti i miei desiderj ad un' altra missione, ov' io credeva di ritrovare maggiori patimenti e fatiche. Ritrovai ciò ch' io cercava, più presto di quel ch' io m' era immaginato, poichè fui preso cammin facendo dagli *Arabi*, e ritenuto prigione, per non aver voluto professare il maomettismo. Per quanta voglia avessero gl' infedeli di sapere chi noi eravamo, il padre *Beauvollier*, mio compagno, ed io, non poterono venirne a

capo, e sempre credettero che noi fossimo di Costantinopoli, ed erano tratti in questo errore perchè ci vedevano leggere de' libri turchi e persiani, e lì lasciammo nel loro inganno finchè venne in pensiero ad uno di loro di esigere da noi la professione della maladetta loro setta. Allora altamente ci dichiarammo *cristiani*, ma sempre tacendo il nostro paese, ed anco varie cose dicemmo contra il loro impostore Maometto, ciò che li mosse a sì grave sdegno che s' impadronirono del vascello sebbene appartenesse a de' Neri. Ci condussero a terra e ci posero in carcere. Più volte comparir ci fecero ambidue dinanzi i magistrati, per cercar di sedurci; ma ritrovandoci sempre, per la misericordia del Signore, fermi e costanti, si stancarono finalmente di tormentarci, e mandarono un messo al governatore della provincia, per sapere ciò che far dovevano di noj. Fu lor comandato di porci in libertà, se non eravamo *Franquir*, cioè *Europei*, il che manco venne loro in mente, poichè il padre Beauvollier non leggeva che libri turchi, ed io libri persiani. Quindi il Signore, non ci giudicò degni in quella occasione, di soffrire la morte per la gloria del suo santo nome, e non altro soffrimmo che la carcere e qualch' altro cattivo trattamento. Da colà andammo a *Surate*, una delle più famose città delle Indie Orientali, che appartengono al Gran Mogol, ove il padre *Beauvollier* dimorò nella qualità di superiore della nostra casa.

Io poi non mi fermai a *Surate*, ma oltre andai nel *Bengala*, dopo aver corso più volte il pericolo di cadere nelle mani degli Olandesi. Giunto appena in questo bel

regno; che è sotto il dominio de' maomettani, sebbene quasi tutto il popolo sia idolatrio, mi posi seriamente ad apparare la *lingua bengala*, e in capo a cinque mesi mi ritrovai bastevolmente abile per farmi credere diverso da quel ch' io sono, e pormi in una famosa università di bracmani, ove i nostri padri desideravano ch' io rimanessi per due o tre anni, onde ben conoscere la loro religione, che ancora ci era ignota. Ed a ciò fare io mi era determinato, quando si destò ad un tratto una sì furiosa guerra fra i maomettani e i gentili, che nessun luogo era sicuro, specialmente per gli Europei. Ma Dio, nelle occasioni, dà una forza che non s' intende; e poichè io non temeva quasi il pericolo, i miei superiori mi permisero di entrare in un regno vicino chiamato *Orixa*, ove nello spazio di sedici mesi, ebbi il contento di battezzare forse cento persone, alcune delle quali oltrepassavano l' età di sessant' anni. Io sperava, colla grazia di Dio, di fare nel seguito una più abbondante ricolta, ma tutto ciò che si potè ottenere, fu di aver la cura di una specie di parrocchia eretta nella principale abitazione che la reale compagnia di Francia ha nel Bengala.

La *vita de' missionarj* non potrebbe essere più austera nè più orribile, secondo la natura, di quel ch' essa lo è in questo paese; spesso non hanno essi altri panni che una lunga pezza di tela con cui si ricoprono il corpo; portano in su piè degli zoccoli di que' più incomodi de' francescani, poichè saldi non istanno in sui piedi che con una specie di grosso cavicchio che strigne i due primi diti d' ogni piede al calzamento. Si astengono essi

assolutamente dal pane, dal vino, dalle uova, e da ogni sorta di carni, ed anco di pesce. Non possono mangiare che del riso e de' legumi, senza nessun condimento, e a grave stento si può conservare un po' di farina per far delle ostie, e il vino necessario per il santo sacrificio della messa. Non sono essi conosciuti per Europei, che se li conoscessero per tali, dovrebbero abbandonare il paese, poichè non otterrebbero assolutamente alcun frutto. L'orrore degl' Indiani per gli Europei deriva da più cause. Spesse volte si commisero grandi violenze nelle loro contrade; videro non pochi orribili esempj d'ogni sorta di sregolatezze e di vizj; ma ciò che particolarmente li colpisce si è che i *Panguis*, siccome essi li nomano, si ubbriacano e mangiano carni, cosa fra loro sì orribile, che reputano infame chi la commette. Aggiugnete la vita austera che conducono i missionarj, i continui pericoli di cadere nelle mani de' ladri, che si ritrovano qui in maggior numero che fra gli Arabi stessi. Nulla quasi essi tengono chiuso a chiave, per timore di destare sospetto che posseggono preziose cose; conviene che portino e che conservino le loro piccole misere suppellettili in alcuni vasi di terra. Si qualificano essi *bracmani* del Settentrione, cioè dottori venuti dal Settentrione per insegnare la legge del vero Dio. Sebbene essi siano obbligati ad osservare una rigorosissima povertà, e che assai poca cosa sia d' uopo per le loro persone, hanno però mestieri di abbondanti fondi onde mantenere i loro catechisti, e provvedere ad infinite spese ed avanie. Spesso soggiacciono a vere persecuzioni, ed ora non sono che quattro anni che uno de'

nostri più celebri e santi missionarj fu martirizzato (il padre *Giovanni di Brito*). Il principe di *Maravas* gli fece tagliare la testa per aver predicato la legge di Gesù Cristo. Oimè! ardirei io sperare un simile favore! Io vi scongiuro, mio carissimo padre, di non cessare, unitamente agli amici vostri, di chiedere al Signor Nostro che veramente mi converta a lui, e ch' io non mi renda indegno di soffrire qualche cosa per la sua gloria. Sono con rispetto, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE MARTIN

AL PADRE LE GOBIEN

Dal Maduré, il 1.° giugno 1700.

Io m'imbarcai, mio reverendo padre, a Pondichery, verso la fine del mese di settembre 1699, su un vascello di guerra francese ove trovavasi il signor cavaliere di *Augers*, che comandava una piccola squadra, e che assai cortesemente mi offerse di pormi a terra sulla spiaggia di *Travancor*. Se il vento fosse stato favorevole non erano d' uopo che quindici o venti giorni per montare il capo Comorino; ma fu sì contrario, che per un mese e più non si fece che combattere contro le burrasche. Finalmente, dopo quaranta dì di navigazione, scoprimmo la montagna del capo Comorino, sì famoso per le prime navigazioni de' Portoghesi. Colà io voleva scendere a terra; ma il vento, che forte soffiò nella notte, ci trasse al di là

dal capo quindici leghe e più. Sebbene la spiaggia fosse piena di boschi e non si vedesse alcuna abitazione, pregai il signor di Augers di pormi a terra con due altri padri, uno italiano, l'altro portoghese, che meco venivano nella missione del Maduré. Sbarcati tutti e tre, in ginocchio ringraziammo il Signor Nostro, di averci conservato, e baciammo quella terra altre volte santificata dall'apostolo delle Indie, san Francesco Saverio. Sebbene non fosse che circa mezzodì, di già il sole aveva infuocate le *sabbie* sulle quali si camminava, ed erano sì cocenti, che non potemmo lungamente sopportarne l'ardore. Accrescendo il dolore ad ogni passo che facevamo, divenne sì violento, che fu d'uopo toglierci i cappelli dal capo, e porli sotto i piè per qualche tempo onde non abbruciare del tutto. Ma il sollievo de' piedi, come voi ben potete giudicare, costava caro alla testa, di maniera che gl' Indiani nostre guide, veggendo che più quasi non potevamo resistere, ci fecero prendere la via di un bosco, ove la terra e l'aria non erano sì riscaldate, ma in iscambio densi rovi e acute spine entravano ne' nostri piè e ci rompevano la pelle delle gambe. Finalmente, traversato il bosco, si giunse ad una chiesicciuola, bastevolmente adorna, sebbene non fosse che una capanna fatta di terra e coperta di paglia. Una piccola immagine della Vergine Santa stava in sull' altare. Dopo aver pregato Iddio, e mangiato poche erbe cotte nell' acqua, e qualche cocco presentatoci da' cristiani, ci riponemmo verso sera in cammino, ed in capo forse ad una lega, giugnemmo dal padre *Emmanuele Lopez*, della nostra compagnia, alle

cui cure è affidata una porzione de' cristiani della spiaggia di *Travancor.*

Ora sono più di cinquant' anni che questo missionario si occupa con uno zelo instancabile alla salute de' *Malabari*, e fu l' ultimo gesuita che sia comparso nel *Maduré* col nostro abito d' Europa. Poichè, sebbene siano più di ottant' anni che il *padre Roberto di Nobilibus* fondò questa famosa missione sul piede d' oggidì, cioè adottando i costumi del paese, e ne' panni, e nel nutrimento, nella dimora, e gli altri usi che non sono contrari alla fede ed a' buoni costumi, pure i Portoghesi non poterono risolversi a non più comparire in *abito europeo*, se non dopo essersi convinti, con una lunga esperienza, che questa condotta era di gran danno alla religione ed alla propagazione della fede, per l' avversione, e pel *disprezzo* che questi popoli concepirono contra gli Europei. Il padre Lopez ci accolse con trasporti di gioja che ci diedero chiaro segno del suo buon cuore; ma non potè trattenere le lagrime, nè i profondi sospiri, quand' io gli dissi di voler chiedere la missione del Maduré: « Oh! quanto voi siete felice, mio caro padre? mi disse egli; perchè non poss' io accompagnarvi! » Sebbene foss' egli dotato di sommo ingegno e di uno zelo eguale per la conversione delle anime, i suoi superiori però non vollero permettergli di ritornare in questa missione, e di vestir l' abito che noi portiamo, poichè essendovi egli apparso per più anni come Europeo, non avrebbe potuto sì ben travestirsi da non essere riconosciuto; ciò che lo avrebbe renduto inutile alla conversione di questi

popoli, e forse inutili anco gli altri de' quali si dubitasse che fossero dello stesso di lui paese, e avessero vissuto cogli stessi suoi usi. Dopo un riposo di due giorni in compagnia di quel caritatevole missionario, continuammo il nostro cammino lungo la spiaggia, che mi parve ben popolata; ma fra sì gran popolo, non avvi che la *casta* de' pescatori che abbia abbracciato la religione cristiana.

Sebbene voi abbiate spesso udito a parlare di *casta*, non so se siete abbastanza distintamente instrutto di ciò che è. Chiamasi una *casta*, la unione di varie famiglie di uno stesso grado, o di una stessa professione. Questa distinzione non si ritrova propriamente che nell' impero del Mogol, nel regno di Bengala, nell' isola di Ceylan, e nella grande penisola dell' India che le è opposta, e della quale noi presentemente parliamo. Vi sono quattro *caste* principali: la *casta de' bracmani*, che passa senza alcun dubbio per la prima e la più nobile; la *casta de' rajas*, che pretendono di essere discesi da varie famiglie reali; la *casta de' choutres*, e quella de' *parias*, ciascuna delle quali è divisa in varj rami, onde gli uni sono più nobili e più elevati degli altri. La *casta de' choutres* è la più estesa e quella i cui rami sono più numerosi; poichè sotto il nome di *choutres* sono compresi i pittori, gli scrittori, i sartori, i legnajuoli, i muratori, i tessitori ed altri. Ogni mestiere è rinchiuso nella sua *casta*, e non può essere esercitato che da quelli i cui genitori ne facevano la professione; e perciò il figlio di un sartore non può diventare pittore, nè un figlio di un pittore sartore. Vi sono però certi uffizj comuni a

tutte le *caste*. Ognuno, per esempio, può essere mercatante o soldato. Evvi altresì varie *caste* che possono arare e coltivare la terra, ma non tutte. Sebbene non vi sia che la *casta* de' *parias* reputata *infame*, e chi la compone quasi entrare non possa in alcun commercio della vita civile, ciononondimeno vi sono alcuni mestieri che degradano chi gli esercita quasi alla condizione de' *parias*. Quindi un calzolajo ed ogni lavoratore in cuojo, e in molti luoghi i pescatori, e i custodi delle greggie, sono reputati *parias*. I *Portoghesi* non conoscendo alla prima la differenza che evvi fra le *caste* basse, e le alte, non ebbero alcuna difficoltà di trattare indifferentemente colle une e colle altre, di prendere per domestici de' *parias* e de' *pescatori*, e di servirsene egualmente ne' loro bisogni. Questa condotta de' primi Portoghesi sdegnò gl' Indiani, e divenne assai pregiudiciosa alla nostra santa religione: poichè essi considerarono gli Europei siccome *gente infame e spregevole* colla quale non si poteva entrare in commercio senza disonorarsi. Se fin da quel tempo si fossero prese le saggie precauzioni che si osservano da quasi un secolo nel Maduré, sarebbe stato facile il guadagnare tutti questi popoli primieramente alla nazione portoghese, e poscia a Gesù Cristo; invece oggidì la conversione degl' Indiani è quasi impossibile agli operaj evangelici dell' Europa: io dico impossibile a quelli che passano per Europei, facessero anco de' miracoli.

Fra tutti gli uomini apostolici che Dio destò in questi ultimi tempi per la conversione delle nazioni, si può assicurare che *san Francesco Saverio* fu il più potente

in opere e in parole. Egli predicò nella grande penisola dell' India, in un tempo in cui i Portoghesi godevano la più alta fama, e in cui l' esito fortunato delle loro armi dava gran peso alla predicazione del Vangelo. In nessun altro luogo ei fece più luminosi miracoli, e cionnondimeno non convertì alcuna ragguardevole *casta*. Egli stesso si lagna nelle sue lettere della indocilità e dell'accecamento di questi popoli, e dice che i padri ch' egli adoperava al loro ammaestramento difficilmente sostener potevano il dispiacere del poco frutto che ottenevano. Chi conosce il carattere e i costumi di questi popoli, non è sì maravigliato di questa ostinazione in apparenza sì poco fondata. Non basta che ritrovino la religione vera in sè stessa; osservano il canale donde ella viene, e non possono risolversi a ricevere cosa alcuna dagli Europei, che considerano siccome gli uomini più infami e più abbominabili della terra. Ed infatti non si videro finora fra gli Indiani che *tre sorta di persone* che abbracciarono la religione cristiana, quando fu lor predicata da' missionarj di Europa riconosciuti per Europei. I *primi*, quelli che si posero sotto la protezione de' Portoghesi, per sottrarsi al tirannico dominio de' Mori; tali furono i *Paravas* o gli abitanti della spiaggia della Pescheria, che perciò, anco prima della venuta di san Francesco Saverio nell' Indie, si dichiaravano cristiani, sebbene non lo fossero che di nome; e fu per ammaestrarli nella religione che avevano abbracciato senza conoscerla, che il grande apostolo scorse quella parte meridionale dell' India, soggiacendo a immense fatiche. In *secondo luogo*, quelli che i Portoghesi

avevano sommesso sulle spiaggie colla forza delle armi, professarono esteriormente la religione de' loro vincitori, gli abitanti cioè di *Salsetta* e de' dintorni di Goa, e degli altri luoghi conquistati da' Portoghesi sulla costa occidentale della grande penisola dell' India. Erano essi obbligati a rinunziare alle loro *caste*, e ad adottare i costumi europei; il che altamente gl' irritava, e traevali alla disperazione. Finalmente, *l' ultima specie* d' Indiani che si fecero cristiani in que' primi tempi, furono o gente della feccia del popolo, o schiavi comperati da' Portoghesi nelle terre, o persone che avevano perduto la loro *casta* per le loro sregolatezze, e per la loro cattiva condotta. E per questi principalmente, che si ricevevano colla stessa bontà degli altri, quando volevano farsi cristiani, gl' Indiani concepirono tanto disprezzo per gli Europei. Ciò, unito all' odio naturale per una soggezione forzata, e forse alla ricordanza di qualche impresa militare eseguita per avventura con un po' di crudeltà, fece una impressione sì viva negli animi, che non si potè ancora scancellare, e sembra che mai nol si potrà. Forse alcuni crederanno che per la mancanza di operaj o di zelo negli operaj, i gentili dell' Indie, che si ritrovano nel mezzo delle terre, non hanno abbracciato la fede. Ma presto rimarranno disingannati, se vogliono por mente alcun po' a quanto io vo' dire.

Evvi nella città di *Goa* quasi altrettanti sacerdoti e religiosi che secolari europei; le cerimonie della religione tutte vi si celebrano con altrettanta dignità e apprestamento che nelle prime cattedrali dell' Europa; il *corpo di*

san Francesco Saverio sempre intero, fu sin qui un continuo miracolo, e una autentica prova della verità della nostra santa religione; e cionnondimeno, sebbene si contino in quella grande città più di quaranta o cinquantamila idolatri, a mala pena se ne battezzano ogni anno un centinajo, e per la maggior parte orfani, che per comando del vicerè si strappano dalle mani de' loro congiunti. E dir non si può che ciò accada colà per mancanza di operaj, o per difetto di cognizioni e di lumi ne' gentili. Molti di loro ascoltano la verità, la sentono, ne rimangono persuasi per la loro stessa confessione; ma vergognosa cosa saria per loro il sottomettervisi, finchè è annunziata da vili organi e imbrattati, secondo loro, di mille basse usanze ridicole e abbominabili. Ed è ciò che i missionarj che venivano dall' Europa nell' Indie difficilmente potevano intendere, o se lo intendevano, si contentavano di deplorare un sì strano accecamento senza darsi briga di porvi rimedio. Altro non avvene, e la esperienza finalmente convinse i più ostinati, che il rinunziare agli usi degli Europei, e lo abbracciare quelli degli Indiani in tutto ciò che non offende nè la fede nè i buoni costumi, secondo la regola piena di saviezza che diè loro la sacra congregazione della propagazione della fede. Conducendo adunque fra loro una austera vita e penitente, parlando le loro lingue, adottando i loro usi, per quanto siano bizzarri, e immedesimandovisi, lor non lasciando finalmente alcun dubbio di essere della progenie de' *Pranguis*, si può sperare d' introdurre saldamente e con esito felice la cristiana religione in questo impero delle Indie.

Io qui non parlo che de' luoghi dove non vi sono Europei, imperciocchè, sulla spiaggia del mare, ove sono essi stabiliti, questo metodo è impraticabile. Sperar non si dee di potere spignere il cristianesimo dalle spiaggie nel fondo delle terre; ora sono più di centocinquant'anni che invano si sperò di farlo. Egli è nel centro e nel mezzo delle terre che è mestieri lo stabilirlo saldamente, e distenderlo poscia verso la circonferenza, e sino alle spiaggie, ove non avvi che una parte del più vile popolo che sia cristiano. Il *padre Roberto di Nobilibus*, illustre per la sua nascita, essendo vicino parente del papa Marcello II, e nipote del cardinal Bellarmino, ma ancor più illustre pel suo ingegno, pel suo coraggio, e per lo zelo delle anime per lo quale ardeva, fu il primo, che al principio dell' ultimo secolo, pose in opera l' uso ond' io vengo di parlare. Il prodigioso numero di gentili che da quel tempo in poi abbracciarono, ed ogni dì abbracciano la nostra religione ne' regni del *Maduré*, di *Tanjaour*, di *Marava* e di Maïssour, prova abbastanza che il cielo destò quell' ammirabile missionario, non solamente per procurare collo stesso di lui mezzo, e de' suoi fratelli che lo imitano, la conversione di questi meridionali paesi dell' India, ma eziandio per convincere tutti gli altri missionarj che volessero dedicarsi alla salute delle anime nell' impero del Mogol, che altro mezzo non rimaneva per guadagnare a Gesù Cristo questi innumerabili popoli dell' India. Finalmente senza escire dal regno di *Travancor*, i nostri padri, ch' io vi vidi, mi confessarono che malgrado i molti vantaggi che posseggono per farsi ascoltare, assai v' è lungi che

Vergine è semplice del pari alla casa, e la vita che i padri vi conducono perfettamente corrisponde alla povertà dell'una e dell'altro. Io rimasi maravigliosamente edificato veggendo quegli uomini venerabili per la loro età e per le loro fatiche, abitare sotto sì misere capanne, in una privazione, che dir si può universale, di tutti i comodi della vita. La vista di Dio da loro soltanto richiesta, li mantiene in una pace e in una tranquillità perfetta, sebbene esposti agl' insulti degl' idolatri delle terre ed a' rubamenti de' pirati che corrono i mari, e che più di una volta rovinarono le loro capanne, e rubarono le poche suppellettili che vi si trovavano.

Appena ottenni dal padre provinciale la chiesta missione del Maduré, mi applicai con tutte le mie forze ad apparare la lingua *tamul* o *malabara*, ond' essere prestamente in istato di adempiere le funzioni di missionario. Il padre provinciale ebbe la bontà di mandarmi a *Cotate*, ov' io poteva trovare minore distrazione e maggior soccorso. Ciò che più mi diè piacere, fu il ritrovarvi il padre *Menard*, che aveva cura della chiesa di quella città. E poichè egli nacque nell' Indie, da un padre e da una madre francesi, perfettamente conosce ambedue le lingue; la nostra che apparò da' suoi genitori, e la malabara, che imprese dagli abitanti del paese fin dalla sua infanzia, e che gli divenne siccome naturale. È *Cotate* città bastevolmente grande, situata al piè delle montagne del capo Comorino, che non ne è lungi che forse quattro leghe, e serve di confine al regno di *Travancor* dal lato di mezzodì. Io vi giunsi pochi giorni prima della *festa di*

san Francesco Saverio, e fui testimonio della straordinaria folla di popolo che ogni anno vi si conduce per questa solennità. Gli abitatori di quelle contrade vi accorrono da venti e trenta leghe dintorno, e sembra che tutta la *costa della Pescheria* e quella di *Travancor* vi siano accorse quest' anno. Sonata l' ora della messa cantata, si fecero sortire dalla chiesa i gentili, ed allora uno de' più famosi missionarj del paese salito sul pergamo posto ad una porta della chiesa, per essere egualmente udito e di dentro e al di fuori, pronunziò il panegirico del santo. Costante era lo studio mio nella lingua malabara, per entrar prestamente nella missione del Maduré; ma fui mandato alla prima a *Tala*, sulla *costa della Pescheria*, la quale comincia al capo *Comorino*, ed è sì famosa per la pescagione delle perle. Essa forma una specie di baja, che ha più di quaranta leghe dal capo Comorino sino alla punta di *Ramanancor*, ove l' isola di Ceylan è quasi unita alla terra ferma, da una catena di scogli che alcuni Europei chiamano il ponte di Adamo. Raccontano i gentili che questo ponte è opera delle *scimmie* de' tempi andati, le quali, essendo più di quelle d' oggidì destre ed industriose, fecero un passaggio dalla terra ferma all' isola di Ceylan, della quale se ne rendettero padrone, e liberarono la *moglie di uno de' loro dei* che era stata rapita. Ciò che è certo si è che il mare nella sua più grande altezza, non ha in quel luogo più di quattro a cinque piedi d' acqua; di maniera che non vi sono che le scialuppe o i naviglj assai piatti, che possano passare fra gl' intervalli degli scogli. Tutta la costa della Pescheria è

inaccessibile a' vascelli d'Europa, poichè il mare orribilmente vi si frange, e soltanto a *Tutucurin* i navigli possono svernare, essendo tutta quella spiaggia difesa da due isole, che ne formano la sicurezza. Ed essendo la costa della Pescheria rinomata in tutto il mondo, io credeva di ritrovarvi varie grandi e ricche borgate; ed era così altre volte; ma dappoi che la potenza de' Portoghesi si è indebolita nell' Indie, e che più non furono in istato di proteggere quella costa, tutto ciò che vi era di considerabile fu abbandonato e distrutto, e non rimangono oggidì che miserabili villaggi, fra i quali *Tala, Manapar, Alandeley, Punicael,* e qualch' altro. Eccettuo sempre *Tutucurin,* città che racchiude più di cinquantamila abitanti, parte cristiani e parte gentili.

Quando i Portoghesi comparvero nell' Indie, i *Paravas,* che sono i popoli della costa della Pescheria, gemevano sotto il dominio de' *Neri*, che si erano in parte renduti padroni del regno del Maduré, e tratti a dura estremità, il loro capo decise d' implorare il soccorso de' Portoghesi, e di porsi con tutta la sua *casta* sotto la loro protezione. I Portoghesi che furono sempre animati da molto zelo per lo stabilimento della religione cristiana, si dichiararono pronti alla loro difesa, ma colla condizione che abbraccierebbero il *cristianesimo,* il che promisero i *Paravas.* Appena fu combinato questo trattato, i Portoghesi scacciarono i Neri da tutto il paese, e fecero diversi stabilimenti; e fu allora che la costa della Pescheria divenne una florida cristianità per le fatiche sì conosciute di san Francesco Saverio, che ovunque innalzò delle

chiese, le quali furono da quel tempo in poi coltivate da' nostri padri con grandissima cura. La *libertà* che avevano i *Paravas* sotto i Portoghesi di *mercanteggiare* co' loro vicini, ricchi li rendeva e potenti; ma dappoi che mancò questa protezione, prestamente si videro oppressi e condotti ad una estrema povertà. Il loro maggior *commercio* oggidì è riposto nella *pescagione del pesce*, che trasportano nelle terre, e che cambiano col riso e colle altre provvisioni necessarie alla vita, delle quali è questa spiaggia quasi del tutto sprovveduta, d' altro non essendo ricoperta che di spinosi boschi e di un' arida sabbia e cocente; nè altro io vi ritrovai nello spazio di dodici leghe dal capo Comorino sino a *Tala*, che sette od otto borgate con una chiesa ciascuna dipendente da quella di *Tala*.

Nè potei vedere la *miseria* in cui vivono questi poveri *cristiani*, affidati alle mie cure, senza esserne commosso, e procurai di addolcire le loro pene, che senza dubbio esser debbono assai meritorie, se giudicar si dee dalla veracità della loro fede e dalla loro semplice e fervorosa affezione a tutte le pratiche di pietà che i padri portoghesi della nostra compagnia procurano d' introdurre fra loro. Una delle cose che contribuiscono il più a rendere questa cristianità sì distinta fra tutte le altre, si è la cura che si ha d' insegnare a' fanciulletti la dottrina cristiana. Questo santo costume si è inviolabilmente mantenuto in quel paese, fin dal tempo di san Francesco Saverio, il quale era persuaso che la Fede non poteva a meno che mettere profonde radici nel cuore degli

abitanti, se s' instruivano fondatamente fin dalla loro più tenera fanciullezza ne' misterj e ne' precetti della nostra religione. L' esperienza fe' conoscere ch' egli non s' ingannava, poichè in nessun' altra parte dell' Indie, si ritrova maggior timore di Dio, nè maggiore affetto al cristianesimo che presso i *Paravas*. E non essendo numerosi i padri che coltivano questa cristianità, i fedeli cominciano sin da' primi dì di quaresima ad adempiere il dovere pasquale. Quindi, quand' ebbi acquistato a *Tala* le necessarie cognizioni, cominciai la visita delle mie chiese, per disporre ognuno alla confessione ed alla comunione. Assai faticose erano le mie gite, ed anco più di una volta corsi pericolo di essere divorato dalle *tigri* che escono da' boschi per cercare acqua. Dopo la celebrazione delle feste di Pasqua, ricevetti una lettera del padre provinciale, che mi comandava di lasciare la cura della mia missione a due padri ch' ei vi mandava, e di prepararmi, secondo la sua promessa, ad entrare quando che sia nel *Maduré*. Appena ebbi la lettera, andai al *Topo*, per ricevere gli ordini e le ultime instruzioni del mio superiore, e mi avviai poscia verso il *Maduré*. Passato di bel nuovo il capo *Comorino*, traversai *Tala*, *Manapar*, *Alandaley*, e *Punicael* per condurmi a *Tutucurin*, città quasi del pari distante dal capo Comorino e dal passaggio di *Ramanancor*. Ed essendo *Punicael* situato sulla sponda di un fiumicello che ha due imboccature, facilmente da colà si va per acqua a *Tutucurin*, e d'altro non è mestieri che di osservare il tempo delle maree, poichè nel tempo del flusso, si discende sino alla seconda imboccatura, ove si ritrova

Tutucurin, che sembra a chi vi approda per mare una bellissima città. Si scoprono varj alti edifizj, nelle due isole che la coprono, una piccola fortezza costrutta dagli Olandesi ora sono alcuni anni per difendersi dalle offese de' gentili che vengono dalle terre, e molti vasti magazzini costrutti sulla sponda dell'acqua, che fanno assai bella mostra. Ma posto il piede a terra, tutta scompare questa bellezza, e più non si ritrova che una gran borgata tutta quasi eretta di *palhotes*. Gli *Olandesi* traggono da *Tutucurin* ragguardevoli entrate, sebbene non ne siano assolutamente i padroni. Tutta la costa della Pescheria appartiene in parte al re del *Maduré*, e in parte al principe di *Marava*, che scosse da poco tempo in qua il giogo del Maduré, del quale era imprima tributario. Vollero gli Olandesi, or sono alcuni anni, venire a trattato col principe di *Marava* pe' suoi diritti sulla costa della Pescheria, e su tutto il paese che ne dipende, e mandarongli perciò una celebre ambasceria con magnifici doni. Il principe li ricevette, e diede grandi speranze, delle quali non si vide finora alcun effetto.

Gli *Olandesi*, senza essere padroni della costa, non lasciarono spesso di agire come se il fossero, e alcuni anni or sono s' impadronirono delle chiese de' poveri *Paravas* per farne de' magazzini, e delle case de' missionarj per alloggiare i loro agenti. I padri furono costretti a ritirarsi ne' boschi, ove innalzarono delle capanne per non abbandonare il loro gregge in un sì grande bisogno. Egli è vero che i *Paravas* diedero prova in quella occasione di una irremovibile fermezza, e di un inviolabile affetto

per la loro religione. In folla vedevansi ogni domenica escire da *Tutucurin* e dalle borgate, per andare ad udire la messa ne' boschi, ove i padri adempivano nel mezzo de' gentili le funzioni del loro ministero più liberamente che non avrebbero fatto fra gli Olandesi. Lo zelo de' *Paravas* spiacque forse ad alcuno di que' signori, e si posero in capo di pervertirli, ed indurli ad abbracciare la loro religione. Mossi da questo pensiero, chiamarono da Batavia un ministro, per ammaestrare, dicevano essi, que' poveri ingannati, ma riescì male il tentativo, e sin dalla prima conferenza, il *capo* della *casta* de' *Paravas* confuse il predicante, il quale, ritrovando maggior fermezza, e maggior ragione ch' ei non credeva ne' pescatori, più non pensò che a prestamente ritornarsene. Ma prima ch'ei partisse, veder si volle se la violenza non avrebbe maggior potere della esortazione, e si cercò di obbligare i *Paravas* ad andare al *sermone;* ma il capo della *casta* ebbe il coraggio di far affiggere uno scritto alla porta del tempio olandese, col quale ei dichiarava che se qualche *Paravas* vi entrava, saria subitamente trattato qual ribelle a Dio e traditore della nazione. Nessuno ardì di andarvi, eccetto *un solo*, uomo ricco e potente, le cui ricchezze dipendevano dagli Olandesi, e che fu sì vile, per timore di perdere la loro protezione, di entrarvi una volta. N' ebbe avviso il *capo* della *casta* de' *Paravas*, che risolvette di darne un esempio. Ragunò adunque le sue genti sotto l' armi, s' impadronì delle vie, affinchè il colpevole all' escir del tempio non potesse fuggire, e appena comparve il fe' trarre di vita. Cercarono gli Olandesi

di soccorrerlo, ma furono costretti a ritirarsi, per non irritare maggiormente que' popoli determinati a conservare la loro religione a spese della loro vita. Ma per la grazia di Dio, cessarono simili persecuzioni, e i direttori che vennero dappoi, più dolci e più ragionevoli, ben lungi di molestare que' popoli sulla loro religione, e di usar seco loro violenza, acconsentirono che i loro antichi pastori ritornassero a dimorare nelle borgate, e continuassero le stesse funzioni che sempre avevano fatte, da san Francesco Saverio in poi. Del resto, io deggio rendere questa giustizia a' signori direttori d' oggidì, che fra loro cioè ritrovai degli uomini onestissimi, che guadagnavano l' affezione de' popoli, e l' amore de' missionarj, i quali dal canto loro, a lor rendevano nelle occasioni importanti servigi.

Quanto al *commercio degli Olandesi* su quella costa, oltre alle tele che ricevono dal *Maduré*, e che cambiano col *cuojo del Giapone*, e le *spezierie delle Moluche*, traggono un considerabile profitto da due sorta di *pescagione:* quella delle *perle* e la pescagione degli *xanxus*, che sono grosse conchiglie simili a quelle colle quali soglionsi dipignere i tritoni. Non è da credersi quanto gli Olandesi siano gelosi di questo commercio; ne andrebbe la vita all' Indiano che osasse venderne ad altri, e non alla compagnia d' Olanda, la quale quasi per nulla le compera, e ne fa un ricco commercio nel regno di Bengala, dove si vendono assai caro. Colle conchiglie segate nella loro lunghezza, essendo ritonde e concave, si fanno de' braccialetti che sembrano di un bell' avorio. Quelle

che si pescano su questa costa, che sono in istraordinaria quantità, tutte hanno le loro volute da destra a sinistra. Se alcuna se ne trovasse colle volute da sinistra a destra, sarebbe un tesoro che varrebbe pe' gentili de' milioni, poichè essi credono che fu in un *xanxus* di questa specie che uno de' loro dei fu costretto a nascondersi, per sottrarsi al furore de' suoi nemici che lo inseguivano per mare. La *pescagione delle perle* arricchisce la compagnia d' Olanda in altra guisa, non facendo cioè pescare per di lei conto, ma permettendo agli abitanti del paese, cristiani, gentili, o maomettani di avere per la pescagione quel numero di battelli che desiderano, pagando cento ottanta lire per ogni battello, e qualche volta di più. Questo diritto produce una considerabile somma, poichè talvolta si presentano sei o settecento battelli per la pescagione. Nè si permette a ciascuno di andare a pescare indifferentemente ove ei vuole, ma è indicato il luogo. Altre volte gli Olandesi determinavano, nel mese di gennajo, il luogo e il tempo in cui far si doveva in quell' anno la pescagione, senza farne imprima la prova; ma succedendo spesso che la stagione o il luogo indicato non erano favorevoli, e che mancavano le ostriche, il che era causa di grandissimo danno per le considerabili anticipazioni che si erano fatte, si cambiò di metodo, ed ecco la regola oggidì praticata. Verso il principio dell' anno, la compagnia manda nel luogo, dove si vuol pescare, dieci o dodici battelli, i quali si dividono in diverse piaggie, e i palombari pescano ciascuno varie migliaja di *ostriche*, che portano sulla spiaggia. Si apre ogni migliajo

a parte, e si pongono in disparte le *perle* che si estraggono. Se il prezzo che trovasi in un migliajo ascende a tre lire o al di là, è una prova che la pescagione sarà in quel luogo ricchissima e abbondantissima; ma se ciò che si estrae da un migliajo non giugnesse che a trenta soldi, allora non oltrepassando il profitto le spese che si debbono fare, non vi sarebbe pescagione in quell' anno. Quando la prova riesce, e che si pubblica che vi sarà pescagione, accorrono da ogni parte sulla spiaggia, nel tempo indicato, uno straordinario concorso di popolo e di battelli, che recano ogni sorta di mercanzie. I commissarj olandesi vengono da *Colambo*, capitale dell' isola di *Ceylan*, per presedere alla pescagione, e il dì che deve cominciare, se ne fa l' apertura di gran mattino con un colpo di cannone. In quel momento tutti i battelli partono, e s' inoltrano nel mare, preceduti da due grandi scialuppe olandesi, che gettano l' áncora una a destra, l' altra a sinistra, per indicare i limiti della pescagione, e subitamente i *palombari* di ogni battello si attuffano all' altezza di tre, quattro e cinque braccia. Ogni battello ha varj palombari che l' uno all' altro si succedono, e quando uno sale, si affonda l' altro. Sono essi attaccati ad una corda il cui capo è legato all' antenna del piccolo naviglio, e disposta in modo, che i marinaj del battello, col mezzo di una carrucola, possono facilmente allungarla o accorciarla, secondo il bisogno. Quegli che si attuffa ha un grosso sasso legato a un piede, per affondar più presto, e una specie di sacco alla sua cintura per entro porvi le ostriche che pesca. Appena giugne

al fondo del mare, prestamente raccoglie ciò che viene sotto la sua mano, e il pone nel suo sacco. Quando ei trova una copia di ostriche maggiore delle sue forze, forma un monticello, ritorna su l'acqua per riprendere fiato, poscia s'immerge di bel nuovo, o manda uno de' suoi compagni a raccoglierlo. Per ritornar sull'acqua tira a sè fortemente una cordicella, diversa da quella che ha dintorno al corpo; un marinajo nel battello, che tiene in mano l'altro capo della stessa corda per osservarne il movimento, dà tosto il segnale agli altri, e in quel momento su si trae il palombaro, il quale per salire più prestamente, stacca, se il può, il sasso legato al piede. I battelli sono spesso sì vicini gli uni agli altri, che i palombari si azzuffano sotto l'acqua, per togliersi i raccolti monticelli di ostriche. Non avvi gran tempo, che avendo un *palombaro* veduto che uno de' suoi compagni gli aveva *rubato* più volte di seguito ciò che a grave stento egli aveva raccolto, giudicò a proposito di porvi riparo. Gli perdonò la prima e la seconda volta; ma veggendo ch'ei non discontinuava a rubarlo, lasciò che si affondasse pel primo, e tenutogli dietro da presso con un coltello in mano, lo uccise sotto l'acque senza che alcuno se ne avvedesse, se non allora che si trasse il corpo dell'infelice, senza vita e senza movimento. Nè questo è il solo pericolo che avvi nella pescagione delle perle, ma corrono per que' mari de' *pesci cani* sì forti e sì terribili, che via portano il palombaro e le sue ostriche, senza udirne più mai a discorrerne.

Ciò poi che si dice dell' *olio* che i palombari pongono in bocca, o di una specie di *campana* di *vetro*, nella quale si rinchiudono per attuffarsi nell' acque, sono racconti di chi vuol ridere, o di chi è male instrutto. Gli abitatori di quella spiaggia si abituano sino dalla loro infanzia ad affondarsi sotto l' acque e a trattenere il respiro, e sono pagati secondo la loro abilità. Ciò nonpertanto, questo mestiere è sì faticoso che non possono immergersi che sette od otto volte al dì. Trovansene di quelli che si lasciano trasportare per modo dall' ardore di raccogliere un gran numero di ostriche, che perdono il respiro e la presenza di spirito; di maniera che non pensando a fare il convenuto segno, rimarrebbero prestamente soffocati, se quelli che stanno nel battello non si curassero di trarli sull' acqua, quando rimangono sotto troppo lungo tempo. Questo lavoro continua sino a mezzodì, e allora tutti i battelli ritornano alla riva, ove il padrone del battello fa trasportare in una specie di *riserva* le ostriche che gli appartengono, e colà le lascia due o tre dì, affinchè si aprano, e si possano estrarre le perle, le quali quando sono tratte e ben lavate, si ripongono in cinque o sei piccoli *bacini di rame*, bucati a guisa di crivelli, e gli uni negli altri incastrati per modo che rimane uno spazio fra quelli posti superiormente e quelli al di sotto. I buchi di ogni bacino, sono varj nella grandezza; il secondo bacino gli ha più piccoli del primo, il terzo del secondo, e così degli altri. Si ripongono nel primo bacino le perle grosse e le minute, dopo averle ben lavate, siccome dissi. Se avvene alcuna che non passi è posta nel

695401

prim' ordine; quelle che stanno nel secondo bacino sono di second' ordine, e così sino all' ultimo bacino, il quale non essendo bucato, riceve le sementi delle perle. Questi diversi ordini formano la diversità delle perle, e ne stabiliscono per lo più il prezzo, a meno che la rotondità più o meno perfetta, o l' acqua più o meno bella, non ne accrescano o diminuiscano il valore. Gli Olandesi si serbano sempre il diritto di comperare le più grosse; ma se il proprietario non vuol cederle pel prezzo che gli viene offerto, non gli si fa alcuna violenza, e gli è lecito il venderle a chi gli piace. Tutte le perle che si pescano il primo dì appartengono al *re del Maduré* o al *principe di Marava,* secondo la spiaggia dove si fa la pescagione. La pescagione del secondo giorno, non appartiene agli Olandesi, siccome dicono alcuni viaggiatori; non mancano altri mezzi a quella nazione di arricchirsi col commercio delle perle. Il più breve e il più sicuro si è lo avere del danaro contante; poichè, pagando all' istante, tutto si ha qui a buon mercato.

Io non parlerò degl' infiniti *rubamenti* e superchierie che si fanno in questa pescagione: troppo lunga cosa saria; vi dirò soltanto che per lo più nel tempo della pescagione dominano non poche pericolose malattie su questa costa, o per la straordinaria moltitudine di popolo che vi accorre da ogni parte, e che non ha comoda stanza, o perchè molti si nutrono della carne delle ostriche, che è indigesta e nociva, o, finalmente, per la infezione dell' aria, poichè essendo esposta la carne delle ostriche all' ardore del sole, in pochi giorni si corrompe,

e manda un puzzo che può essere causa di malattie contagiose. La pescagione che si fece quest'anno a *Tutucurin* fu assai disgraziata. La prova era stata assai bella, e da ogni parte eranvi concorse le genti; ma quando verso la fine del mese di marzo si fece l'apertura della pescagione, rimase ognuno maravigliato veggendo che tutti i palombari insieme non avevano raccolto che due migliaja di ostriche, e quasi nessuna perla entro. Ne' dì vegnenti fu ancor maggiore la desolazione, poichè, quasi fossero ad un tratto scomparse le ostriche, più non se ne ritrovò. Molti attribuirono quest'accidente alle correnti che seco avevano strascinato alte sabbie che coprirono le ostriche, e non pochi cristiani il considerarono siccome un castigo del cielo. Da tempo immemorabile si soleva *presentare alla chiesa* più vicina al luogo della pescagione, le *prime perle* che i pescatori cristiani pescavano; quest'anno però fu deciso di abbandonare la pia usanza; ma gl'inventori di un simile risparmio non ne furono più ricchi, e la pescagione andò diserta a danno degli Olandesi, degli abitanti della spiaggia, e di tutti gli stranieri, che avevano fatti ragguardevoli anticipazioni.

Mentre io mi poneva al fatto di quanto concerne il paese, scrissi al padre *Saverio Borghese*, che si ritrovava vicino a *Tutucurin*, di mandarmi alcune guide. Il padre mi rispose che essendo tutto il paese in armi, saria stato un esporsi ad evidente pericolo di essere rubato o ucciso, mettendosi in allora in cammino; e soggiugneva che era stato fatto prigione il padre *Bernardo da Saa*, suo vicino,

per aver convertito un uomo di un' alta *casta;* che era stato condotto dinanzi i giudici, e che a forza di colpi gli erano stati tratti una gran parte de' denti dalla bocca, mentre crudelmente si flagellavano i suoi catechisti; che in tutto il Maduré era generale il movimento contra i cristiani; che, finalmente, ritrovandosi egli stesso ad ogni momento in pericolo di essere preso, non avrebbe mai consigliato uno straniero a condursi da lui. La persecuzione de' cristiani assai mi afflisse, ma fu maggiore il dolor mio di non poter unirmi a' loro patimenti. Scrissi una seconda volta al padre Borghese per supplicarlo di mettere in opera ogni suo sforzo onde procurarmi l' ingresso nella mia cara missione, essendo io deciso di penetrarvi da qualunque luogo si fosse. Questa seconda lettera cadde per buona sorte nelle mani del padre *Bernardo da Sua*, il quale cacciato in esilio, si era rifuggito da tre dì a *Camien-Naiken-Patti.* Aprì la mia lettera, per la datagli facoltà dal padre Borghese, e, veggendo un uomo determinato a tutto tentare e a tutto soffrire, mi mandò i suoi catechisti per guida; e senza più oltre aspettare partii con loro da *Tutucurin.* Era la sera della domenica della Santissima Trinità, nel qual dì io aveva letto alla messa l' ordine dato da Nostro Signore a' suoi apostoli di andare per tutto il mondo a predicare il Vangelo e battezzare le nazioni. Escii dalla città in atto da condurmi a confessare un infermo, e ritrovandomi, al venir della notte, nel bosco, lasciai il mio abito ordinario da gesuita, e vestii quello de' missionarj del Maduré. I *Paruvas* che mi avevano accompagnato sin là, se ne ritornarono,

e mi abbandonai alle mie guide, o piuttosto alla Providenza. Camminammo tutta quasi la notte, e giugnemmo un po' prima del dì a *Camien-Naiken-Patti*, ove mi aspettava il padre *Bernardo da Saa*. Io non vi potrei esprimere con quale tenerezza abbracciai un confessore di Gesù Cristo, escito appena dalla carcere, e dalle mani de' nemici del nome cristiano, nè la consolazione che Dio mi fe' sentire prendendo possesso di questa benedetta terra, dopo tanti desiderj, e fatiche, e viaggi, e timori di non arrivarvi mai. Sono con rispetto, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE MARTIN

AL PADRE LE GOBIEN

Aour, nel Maduré, agli 11 dicembre 1700.

Mio reverendo padre, dopo il mio soggiorno in *Aour*, ci ritrovammo tre volte costretti quasi a fuggire e a ritirarci ne' boschi, ove di già avevamo mandato le nostre preziose cose, cioè gli ornamenti della chiesa e i libri. Ma, dopo molte fatiche, la speranza del martirio animar dee il missionario; e frattanto che aspettiamo questa grazia, se Dio ce ne giudicherà degni, non ci mancano le occasioni di soffrire per prepararvici. Io aveva udito, e ben mi aspettava prima di qui venire di non ritrovare nè *pane*, nè *carni*, nè *uova*, nè *pesce*, nè *vino* se non quello necessario per la messa; ma vi dirò schiettamente

che ciò ch' io vidi è ben altra cosa di quel ch' io mi credeva. Non si beve che *acqua*, la quale spesso è *assai fangosa*, e mai non è ben pura, attignendosi negli stagni, ove gli uomini e gli animali si lavano ogni dì. Non si mangia che *erbe* e *legumi*, il cui sapore è insipido o sì amaro, che tutte le nostre radici d' Europa sono infinitamente migliori; e conviene essere abituato sino dall' infanzia per mangiarle senza nausea. E a questo proposito io mi ricordo di un bel detto di un missionario giunto di recente, cui si dimandò se gli sembrava delizioso il pasto delle erbe: « Finora io aveva creduto, rispose egli ridendo, che soltanto gli animali avessero del fiele; ma io veggo che in questo paese anco le erbe e i legumi ne sono a dovizia provveduti. » È lecito, per dir vero, far uso del burro per condirle; ma i nostri cucinieri (poichè saria sconvenevole cosa al sacro ministero, secondo gl' Indiani, il cuocere noi stessi il nostro cibo); ma i nostri cucinieri, io dico, le fanno cuocere sì male, che il cibo è per noi sempre una vera mortificazione. Inoltre, il riso, che ci tiene luogo di pane, essendo cotto nella semplice acqua, non ha alcun sapore. Sembra ne' principj, che con un po' di coraggio si potrà abituarsi ad un simile nutrimento, per quanto insipido; ma lo stomaco ne sente poco a poco tale orrore, che non mangiamo che per pura necessità. Sì rari sono i frutti, che lauta è la mensa provveduta di qualche rapa o qualche piccolo cetriuolo. Assai spesso a me accadde e al padre *Bouchet*, di non avere la sera, anco ne' dì che non si digiunava, che un misero pezzo di focaccia cotta in sulle brace e mezzo bruciata.

Le *pene dell' animo* bene spesso oltrapassano d' assai quelle del *corpo*. Ciò che san Paolo chiamava la cura delle chiese, qui si prova in una maniera ben viva. Udire che atterrati o abbruciati sono i tempj del vero Dio, i fedeli posti in carcere o tormentati col pericolo di perdere la fede, le borgate cristiane diserte o distrutte dalle continue guerre de' rajas contra i piccoli principi, che terminano le loro contese, senza che il re del Maduré vi si opponga coll' armi; quelli vedere, ne' quali si aveva maggior fede, cadere in una vergognosa apostasia, o ritornare all' idolatria, dopo essere stati lungo tempo catecumeni; e i catechisti finalmente, essere talvolta i primi a scandolezzare il popolo co' loro cattivi esempj, o a molestare per ostinazione e caparbieria i missionarj nell' esercizio del loro ministero, senza ardire di punirli, per non attrarre su tutta la missione una crudele persecuzione, sono pene che bene spesso qui si soffrono. Forse veder si potranno simili debolezze, senza rimanere privo di forze, nel senso dell' apostolo delle nazioni, ed essere testimonio di simili scandali, senza provarne un vivo dolore? Aggiugnete la *orribile solitudine* in una missione lontana per lo più dagli amici, ove non si tratta che con gente rozza e senza civiltà; la privazione per anni interi de' soccorsi spirituali, che non si ponno ricevere che per l'altrui ministero; la comunicazione delle lettere assai rara e difficilissima, per timore di essere riconosciuti per *Europei*, o di destare de' dubbj se si scoprisse il nostro commercio co' Portoghesi e cogli altri Europei della spiaggia, e attrarre quindi su noi le persecuzioni, siccome più di

una volta accadde. Ma fra tanti dolori e dispiaceri si guadagnano molte anime a Gesù Cristo, e, come dissi, consideriamo tutto ciò qual preparazione al martirio, pel di cui conseguimento troppo far non si potrebbe: ecco ciò che ci sostiene. Sono con rispetto, ecc.

LETTERA DEL PADRE DIUSSE

AL R. P. DIRETTORE DELLE MISSIONI DELL' INDIE

Surate, alli 28 gennajo 1701.

Tempo fa, mio reverendo padre, ho avuto l' onore di scrivervi, per dirvi quanto saria vantaggioso per la nostra santa religione lo stabilire una nuova missione nelle province occidentali dell' impero del Mogol; ma pel timore che non abbiate ricevuto le mie lettere, che mandai per la via di terra, vo' qui ripettervi brevemente quanto in quelle io vi scriveva.

Sebbene il *maomettismo* sia la *religione dominante alla corte del Mogol*, e che tutti gli uffiziali del principe professino questa religione, cionnondimeno tutto quasi il *popolo* è *idolatrio;* di maniera che dir si può che per un maomettano, evvi due o trecento gentili. Questi popoli hanno per la maggior parte i loro *rajas*, che riconoscono il Mogol per sovrano, e sarebbe facile lo stabilire floride missioni nelle terre di questi *rajas*, e di raccogliervi un' abbondante messe. Il paese che dall' imboccatura del

gran fiume *Indo* si distende sin verso *Caboul*, sarebbe, a parer mio, il luogo più opportuno per cominciare questa grand' opera. Mi fu detto per cosa certa, che nelle montagne che dividono la Persia dall' impero del Mogol, sonvi de' *cristiani*, i quali imprimono, con un ferro caldo, la figura della croce in sul loro corpo; e certamente si può credere che questi cristiani nol sono che di nome, e che tutto il loro cristianesimo non è riposto che in questo segno esteriore che li distingue da' gentili, e dai maomettani; cionnondimeno voi ben vedete che questo saria un passo per condurli ad abbracciare una religione che forse altre volte si professò nel loro paese. Trovansi altresì in quelle stesse montagne intere colonie di quegli antichi *Persiani* chiamati *Gavri* in Persia e che si chiamano *Parsis* a *Surate* e ne' dintorni, ove numerosi si stabilirono. Questi popoli che sembrano aver per noi della inclinazione, furono sempre contrarj al maomettismo, di maniera che quelli che si ritrovano in Persia, essendo da due o tre anni vivamente sollecitati dal novello re di Persia a farsi maomettani, il pregarono grandemente di permettere loro di abbracciare il cristianesimo.

Voi vedete, mio reverendo padre, che la messe è abbondante in questi paesi; ma sarebbero d' uopo, per raccoglierla, de' *missionarj virtuosi ed eruditi*, e de' *fondi* sufficienti per mantenerli; poichè non basta che i missionarj che si destineranno a questa novella missione siano dotati di grande zelo e virtù, ma aver debbono un grande ingegno, non solamente per distruggere gli antichi errori di questi popoli, ma per impor loro un' alta stima per

la nostra religione. Se la impressione ch' essa farà ne' loro animi in sul principio sarà forte e viva, e corrisponderà in qualche modo alla grandezza de' nostri misterj, io sono persuaso che mai non si scancellerà, e che sarà siccome la base e il fondamento solido e sicuro della salute di questa nazione. Per lo contrario, se debole è la impressione e superficiale, la loro fede e la loro religione avranno lo stesso carattere, e non si andrà oltre, o nulla durerà. Quindi saria il pregio dell' opera che fra i numerosi eccellenti soggetti di una virtù sicura e provata, de' quali voi potete disporre, sceglieste alcuni, di un merito straordinario, per una impresa che aver dee di grandi conseguenze pel cristianesimo. Tutto certamente sperar si può, specialmente dappoi che i vasti stati dell'*Indostan* saranno divisi fra i *figli di Aurengzeb*, che regna da sì lungo tempo; poichè ella è certa cosa che questi principi saranno favorevoli a' missionarj, e apertamente li proteggeranno in tutte le province, e tanto più se li troveranno già stabiliti alla morte del padre loro. Il principe *Chalem*, che è il maggiore, sempre manifestò molta benevolenza pe' nostri padri portoghesi che risedono a *Agra;* ed anco chiamò, da poco tempo in qua a *Caboul*, ov' ei si trova di presente con un corpo di armata considerabile, il padre *Mayallens*, antico missionario di *Delhi* e di *Agra*, le due capitali dell' Indostan o dell' impero del Mogol, e comandò a' governatori ed agli altri uffiziali de' luoghi donde il padre passerà, di somministrargli quanto avrà d' uopo pel suo viaggio. Si crede ch' ei chiami questo padre alla corte per aver cura de' cristiani del suo

seguito. Eccovi, mio reverendo padre, un leggiere schizzo degl' infiniti beni che far si ponno in questo paese. Io mi raccomando a' vostri santi sacrificj, e sono con molto rispetto, ecc.

RAGGUAGLIO DI UN VIAGGIO

DEL PADRE MAUDIT

A PONENTE DEL REGNO DI CARNATA, NEL 1701.

Il giorno 3 settembre dell' anno 1701, partii da *Carouvepondi*, mia solita stanza, che non è lungi che due o tre leghe da *Cangivaron*, capitale del regno di *Carnata*, e giunsi in quello stesso dì assai per tempo a *Ayenkolam*, città altrevolte ragguardevole, ma che oggidì non è che un grosso borgo. Un cristiano ch' io aveva battezzato da alcuni mesi, mi accolse nella sua casa con molta carità; ma non mi vi fermai, e continuai il mio cammino, per giugnere pria di notte ad un *pagode dedicato ad una scimmia* adorata dagl' Indiani quale divinità. Mi collocai co' miei catechisti nel mezzo del pagode, ove facemmo le nostre solite preci dinanzi ad un' immagine di Gesù crocifisso, ch' io aveva sospeso ad un pilastro, e cantammo in *tamul* varie cantiche per glorificare Iddio in un luogo dove sì spesso è disonorato. Uno de' *bracmani* che ha cura del tempio, adirato pel nostro disprezzo a' suoi idoli, e perchè lor volgevamo le spalle, ci diè segno del suo sdegno; ma noi senza por mente a'

suoi rimproveri, continuammo a cantare, finchè venne il tempo di riposarci. Passai una pessima notte. L'ardore del sole, che quasi per tutto il dì, dritto io aveva avuto sul mio capo, e le acque cattive, che per necessità aveva bevuto, mi cagionarono una violentissima febbre. Ma questo accidente non m'impedì di ripormi il dimane in via, e di giugnere a *Alcatile*, grande città assai popolata, ma sucida e mal costrutta, siccome il sono tutte quasi le città delle Indie. Vidi, cogli occhi di pianto molli, i tristi avanzi di una *cerimonia diabolica* che i Neri o i maomettani si sforzano di abolire dappoi che si rendettero signori della maggior parte di quel paese. Erano pochi giorni che una *donna*, o penetrata di dolore per la morte del suo sposo, o mossa dal desiderio di far parlare di sè, si era gettata nel rogo in sul quale abbruciava il corpo del defunto, ed era stata consunta dalle fiamme. Ancor si vedevano i monili, i braccialetti, e gli altri ornamenti della infelice vittima del demonio, sospesi a' rami degli alberi che circondano il luogo ove erasi fatta la dolorosa cerimonia, e vedevasi un mausoleo, eretto per mantenere la memoria di una sì eroica azione nella idea di que' popoli, che ripongono le donne fra le loro divinità, quando hanno il coraggio di abbruciarsi così tutto vive dopo la morte de' loro sposi.

Passai la notte a *Alcatile* nella casa di un *bracmano*, che ogni dì adorava il demonio sotto la figura e sotto il nome di *Poulear;* ed avend' io ritrovato quest' *idolo* nella mia stanza, credetti dover mio il porlo in terra. Il *bracmano* venne il dimane con de' fiori e dell' acqua per

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

onorare, siccome soleva, il *dio Poulear*, e per fargli un sacrificio. Ma, veggendo rovesciato l'idolo, e una specie di altare da me eretto per celebrare i nostri santi misterj, se ne andò, e mi lasciò libero di poter fare gli esercizj della nostra santa religione, che infatti io feci colla pace e colla tranquillità con cui si adempiono in una città cristiana. Il mio arrivo attrasse in quella casa varie persone, per lo che parlai loro di Dio e della loro sventura di non conoscere questo Essere sovrano che è la sorgente di tutti i beni. Ascoltarono attentamente quanto io lor dissi, ma non ne furono tocchi, e nessuno di loro diè segno allora di voler abbracciare la religione cristiana. Ebbi soltanto la consolazione di battezzare un fanciullo che stava per morire, e lasciai altresì ben disposti un uomo e una donna della setta de' *linganisti*. Dopo averli instrutti dissi al marito di darmi il *lingan* ch' egli aveva al collo; ma la mia dimanda il fe' cambiar di volto; gli occhi suoi stralunati, la bocca mezzo spalancata il facevano comparire altro uomo di quel ch' egli era; ma vivamente da me sollecitato, obbedì, e mi diede il suo *lingan*. È il *lingan* una figura mostruosa e abbominabile, che alcuni degl' idolatri portano al collo per dar segno della loro affezione ad una specie di Priapo, il più infame di tutti i loro dei. La moglie di questo *linganista* manifestò maggior fervore del marito, poichè ella stessa strappò con piacere dal collo e dalle braccia del figlio suo non so quali superstiziose scritture ch' egli aveva sospeso. Battezzai il fanciullo, e lasciai i suoi genitori con tre o quattro persone di un vicino villaggio, nelle mani

di un buon cristiano, per terminare di ammaestrarli, e per disporli al santo battesimo, che io sperava di conferir loro al mio ritorno. Prima di lasciare *Alcatile* visitai un famoso *dottore linganista*, che godeva gran fama in tutta la contrada, e il trovai occupato a leggere un libro che parlava del Signore del cielo e della terra. Dopo i soliti complimenti, mi chiese se la legge di questo sovrano padrone non era la vera religione; gli risposi che non ne cadeva alcun dubbio, e che non ve n' era alcun'altra; e soggiunsi ch' ei non saria degno di scusa, se non abbracciava questa religione, e se non ne seguiva le massime. Mi parlò della cristiana religione e con lode, e mi fe' vedere alcuni libri che ne trattavano. Io gli dissi che non altro desiderio nudriva che di far conoscere a tutti i popoli quest' Essere sovrano del quale ei mi aveva parlato, e che il pregava a prestarmi ajuto in una sì santa impresa. « Inutili sarebbero le nostre cure, mi rispose il dottore; l' ingegno degl' Indiani è troppo limitato, e non sono capaci di una sì alta cognizione. — Sebbene le infinite perfezioni di quest' Essere sovrano siano incomprensibili, gli dissi, non avvi alcuno che conoscere nol possa quant' è necessario per la salute; poichè lo stesso è, in qualche modo, di Dio siccome del mare; sebbene non se ne vegga tutta la estensione, e non se ne conosca tutta la profondità, si conosce però abbastanza per intraprendere lunghi viaggi, e per trasportarsi al luogo ove andar si vuole. » Gli piacque il paragone, ma non potei indurlo ad abbracciare il cristianesimo, nè a fargli riconoscere il vero Dio. Era egli presso a poco

del carattere di quelli de' quali parla l'apostolo, i quali avendo conosciuto Iddio, nol glorificarono come dovevano. Troppo corrotti erano i costumi del dottore, e il grosso *lingan* che sospeso egli aveva al collo era siccome il suggello della sua riprovazione. Grandemente io desiderava di convertire il *bracmano* che con tanta carità mi aveva accolto nella sua casa, e che sembrava che mi ascoltasse con molta docilità; ma egli aveva tre mogli che amava, e l'affetto ch'ei nudriva per loro non gli permetteva di seguire la luce che lo rischiarava. La poligamia fu sempre nell'Oriente uno de' maggiori ostacoli alla conversione de' gentili.

Lasciai a *Alcatile* uno de' miei catechisti, per ammaestrare i catecumeni, e mi disposi a continuare il mio viaggio, sempre a ponente, ma incontrai molte difficoltà. Udii che i *Neri* e i *Mamti* si movevano da quella parte crudel guerra, e che tutte erano chiuse le vie. « E bene! noi ce ne andremo verso settentrione, risposi subitamente a chi mi voleva destar timore; e quando saremo iti per qualche tempo da quella parte, ritorneremo verso ponente. » Mi si disse che forse saria eguale l'impaccio, per la sommossa de' *paleagaren*, piccoli principi tributarj de' Neri. Io ben mi avvidi, dal modo con cui mi si parlava, che si voleva distogliermi dal mio viaggio, e impedirmi di andar più oltre nel paese. Quindi, senza por mente a quanto mi si diceva, implorai l'assistenza di Dio, e presi la via di *Velour*, a ponente di *Alcatile*. Entrai in quella grande città accompagnato da' miei catechisti, alcuni de' quali erano *bracmani*, e andai ad

alloggiare da un *bracmano;* ciò che mi attrasse molta considerazione, e mi fe' credere un *sarias* (religioso penitente) di una grande autorità. Corse per la città tal nuova, e il *durey* (governatore della città), accompagnato da molte distinte persone, venne a visitarmi. Feci cadere i ragionamenti sul Sovrano Signore di tutte le cose, e sulle sue ammirabili perfezioni, ed egli mi udiva con piacere, e mi parve, giudicandolo da' suoi discorsi, che non era lontano dal regno di Dio. La fortezza di *Velour* è una delle più considerabili di tutto il paese. Gli uffiziali di quell'importante posto erano allora in discordia co' principali *bracmani* della città; e il governatore mi dimandò se non era possibile il riconciliarli fra loro, e unirli con una buona pace. Gli risposi che la pace fra loro era assolutamente necessaria, e che se volevano seguire i miei consigli, strignere la dovevano senza aspettare più oltre, poichè i Neri, che li circondavano da ogni parte, non cercavano che a profittare della loro divisione; che varj *Marati* avevano di già preso il loro partito, e che non si doveva dubitare che altri non seguissero in breve tempo un sì pernizioso esempio. Contento il governatore della mia risposta, partì dandomi segno del suo affetto, e assicurandomi della sua protezione. I *bracmani*, posto mente agli avvisi, che liberamente io aveva lor dato, si riconciliarono cogli uffiziali della fortezza, e fecero con loro una *solida pace*. Me ne rallegrai col governatore, il quale fu sì contento della mia condotta, che mi diede una casa, e mi disse che in seguito egli avrebbe fatto ogni cosa per me. Mi chiamò alcuni giorni dopo, per

sapere ciò ch'io pensava sulla malattia della di lui moglie, che da gran tempo trovavasi inferma. La visitai, le ragionai di Dio e della necessità di salvarsi, ed ella attentamente mi ascoltò, e la lasciai grandemente disposta a favore della nostra santa religione. E poichè i Neri infestavano tutto il paese, e correvano spesso sino alle porte di *Velour*, non si parlava che di guerra, e ad altro non si pensava che agli apprestamenti per difendersi, e per respignere l'inimico; quindi non credetti di dover allora pensare ad alcuno stabilimento in quella grande città, e dopo di aver battezzato dodici o quindici *parias* che ritrovai bastevolmente instrutti, e dopo di aver raccomandato ad alcuno de' miei, che lasciai colà, varj catecumeni a' quali promisi di conferire il battesimo al mio ritorno, continuai il mio viaggio a ponente.

Bello è il paese e ameno, e mi parve ben popolato; ma lo era assai più prima che i Neri se ne rendessero padroni. I loro soldati sparsi ne' campi non mi furono di alcun impaccio. Vidi cammin facendo varie piccole città, e fra le altre *Palliconda*, la cui situazione è mirabile. I *rajas putres*, che sono i signori di quelle città, mi accolsero assai cortesemente. Questi principi, la di cui *casta* è assai illustre, vennero dal Settentrione a stabilirsi in questo paese, e vi si mantengono mercè della protezione de' Neri, i cui interessi abbracciarono. Più volte ragionai con que' *rajas*, e sempre mi diedero segno di molta amicizia, ed anco mi dissero che lor saria caro lo stabilimento di qualche missionario ne' loro stati. Passai poscia dalla piccola città di *Kuriyetam*, e andai ad

alloggiare da un mercatante, nella cui casa feci tutti gli esercizj della nostra santa religione, e annunziai Gesù Cristo alla numerosa sua famiglia, e a molte altre persone che mai non ne avevano udito parlare. Il mercatante, commosso dalle mie esortazioni, mi portò de' fiori e del *sanbrani*, che è una specie d'incenso, per offrirlo al vero Dio. Maggiore sarebbe stata la mia gioja se a Dio avesse offerto lui stesso; ma il tempo non era giunto, e spero che Dio compirà ciò che sembra ch'ei cominciò per la conversione di que' poveri infedeli. Giunsi due giorni dopo a *Erudurgam*, città situata vicino ad una lunga catena di montagne che tagliano quasi dall'una all'altra estremità la grande penisola dell'India, che è al di qua del Gange. Gli uffiziali che si ritrovavano alle porte di questa città mi fermarono, poichè il famoso *Ram-raja*, che fece sì grandi conquiste nell'Indie, sorprendeva altre volte le città e le fortezze sotto un abito di *sanias*, cioè con un abito simile al mio; dissi agli uffiziali ch'io non aveva altro pensiero, venendo a *Erudurgam*, che di farvi conoscere il vero Dio, e di ritirare i popoli dalla profonda ignoranza in cui vivevano sulla loro salute. Furono paghi di questa risposta, e, dopo avermi lungamente trattenuto, mi lasciarono finalmente entrare. La stessa sera, un dottore maomettano venne a visitarmi, con alcuni *bracmani* idolatri. Egli era un uomo dotato d'ingegno e di cognizioni, e molte sue dimande ne diedero chiaro segno; parlava la lingua *tamul* con molta facilità ed eleganza, e non ne fui maravigliato quando seppi ch'egli era del regno di *Tanjaour*. Mi parve, pe'

suoi modi, un assai dabben' uomo, e degno della stima ch' ei godeva. Assai mi saria stato caro il guadagnarlo a Gesù Cristo, e unirlo alla santa nostra religione; ma, oltre a che non dimorai che un solo dì in quel luogo, il dottore era Moro, cioè un uomo assai più lontano dal regno di Dio che nol sono gli stessi pagani.

Incontrai varj ostacoli nel mio viaggio; *montagne quasi inaccessibili* da traversare, che più di una volta avevano spaventato i miei catechisti, i quali mi dicevano che i principi che stanno al di là di quell' alte montagne, erano in guerra, e che non era cosa prudente lo entrare in un tempo sì pericoloso in un paese che non si conosceva. Gl' Indiani sono naturalmente timidi, e un nonnulla gli spaventa, e però, senza dar retta alle loro parole, mi posi in cammino per *Peddu-Nayaken-Durgam*, e sebbene non vi sia che la metà di una giornata da *Erudurgam* sino a quella città, camminammo per due interi giorni ne' boschi e in su orribili montagne, senza sapere in qual luogo ci trovassimo. Oltre alla fame e alla stanchezza che ci opprimeva, le tigri e le altre belve feroci, onde son piene quelle montagne, ci davano gran timore; a sì orribile passo ci rivolgemmo alla Vergine Santa, che sembrò esaudirci, poichè un momento dopo scoprimmo una via, e alcuni abitatori che ci condussero al vicino villaggio. Dopo un po' di riposo, passammo finalmente quell' alte montagne, e un grosso borgo che trovammo vuoto di abitanti fuggiti pel timore de' Mori che correvano i campi. Finalmente, dopo molte fatiche, si giunse a *Peddu-Nayaken-Durgam*, piccola città, ma

in allora sì popolata, poichè gli abitatori de' circostanti luoghi vi si erano riparati, che non ritrovammo che una misera capanna, ove si passò la notte con molto incomodo, e il dimane andai alla fortezza a visitare *il principe*. Fui ritenuto all' ingresso, e non potei essere ammesso all' udienza se non dopo essere stato interrogato da alcuni *bmcmani*, che mi fecero varie dimande, e che finalmente mi condussero dopo varj giri all'appartamento del *paleagaren;* era egli un buon uomo, e mi accolse con molta cortesia. Il presentai di qualche frutto del paese, e di un po' di *jais*, considerato dagl' Indiani siccome cosa preziosa. Seduto stava il principe, ed eravi dinanzi a lui un piccolo palco, ove mi fe' sedere. Ma non volendo pormi in un luogo più alto del suo, distesi in terra una pelle di tigre, siccome suolsi in questo paese; quindi mi sedetti, e gli esposi il motivo del mio viaggio, presso a poco in questi termini: « Io non lasciai, signore, il mio paese, e qui non venni con immense pene e fatiche, che per trarre i sudditi vostri dalle dense tenebre nelle quali vivono da sì lungo tempo, adorando varie divinità che sono l' opera delle mani degli uomini. Non avvi che un Sovrano Signore di tutte le cose, che creò il cielo e la terra, e questo Sovrano Padrone dell' universo deve essere conosciuto da tutti gli uomini, e tutti esser debbono a lui sommessi; la legge sua seguir si deve, se si vuol essere eternamente felice, ed è questa legge santa ch' io vengo ad annunziare a' vostri popoli. Se da loro sarà abbracciata e fedelmente osservata, non più turbamenti, nè divisioni, nè violenze, nè ingiustizie: la

carità, la dolcezza, la pietà, la giustizia, e tutte le altre virtù saranno la regola della loro condotta. Sommessi e fedeli al principe che li governa, adempiranno quanto debbono al Sovrano Signore, e giugneranno perciò alla sovrana felicità. » Dopo avergli spiegato i principali attributi di Dio, e avergli dato un'alta idea della morale cristiana, il dimandai della sua protezione, ch'ei mi promise, e comandò ad uno de' suoi uffiziali di apprestarmi una comoda stanza, e di somministrarmi quanto era d'uopo in quel dì pel mio sostentamento e del mio seguito.

Oltrapassate le alte montagne, delle quali testè discorsi, più non si parla che la lingua *talanqua*, o *canareena*. Nondimeno ritrovai vicino a quella città un grosso borgo di *Tamulers*, che vi si erano rifuggiti per porsi in salvo dalle violenze de' Neri. Varie *bramenate* mi visitarono, così chiamandosi le *mogli de' bracmani*, le quali mi fecero varie dimande, e fra le altre se i loro sposi, che avevano intrapreso lunghi viaggi, ritornerebbero ben presto nel loro paese; risposi ch'io non veniva nel loro paese per ingannarle, siccome ogni dì facevano i loro falsi dottori, i quali le seducevano colle favole che con tanto fasto e ostentazione pubblicavano; ma che il pensier mio era d'insegnar loro il cammino del cielo, e di ammaestrarle de' mezzi necessarj per giugnervi e per acquistare gli eterni beni. Attentamente esse mi ascoltarono, poscia assai civilmente mi salutarono, e partirono senza darmi alcuna speranza di conversione. Furonvi molti fra il popolo, che chiesero di essere instrutti, e che

furono più docili a' miei ammaestramenti; e ciò m' indusse a lasciare uno de' miei catechisti per disporli al santo battesimo, e promisi di ritornare nella loro città. Andai poscia a *Bairepalli*, ove non ritrovai che un solo uomo, tutti essendo gli abitatori fuggiti per l' avvicinamento de' Neri. Il dimane mi condussi a *Tailur*, piccola città che appartiene ad un altro *paleagaren*, provveduta di una buona fortezza, ove dissi la messa, e ritrovai il capo di una numerosa famiglia che di buon grado mi ascoltò, e che mi parve avere un vero desiderio della sua salute, sebbene fosse della setta de' *linganisti*. Passai da *Sapour*, lungi una piccola giornata da *Tailur*. Era altre volte *Sapour* città assai popolata, ma oggidì più non è che un villaggio, ove varj *Tamaler*, che vi si ritirarono da lungo tempo, mi ascoltarono con piacere, e mi promisero di porre in opera i mezzi da me indicati per farsi ammaestrare nella nostra santa religione. Giunsi lo stesso dì a *Coralam*, caduto in potere, da poco tempo in qua, de' Neri, città altre volte delle più ragguardevoli delle Indie, e sebbene abbia assai perduto del suo antico splendore, è però tuttavia assai grande e popolata. Assai difficile mi fu lo entrarvi, ed ancor più a ritrovarvi una casa. Le persone che mi diedero alloggio mi udirono con piacere a parlare di Dio, specialmente le donne, le quali mi assicurarono di essere disposte a seguire la religione da me predicata, se i loro sposi l' abbracciavano, poichè le donne in questo paese seguono la religione de' loro sposi; e però la prima cura di un missionario è di guadagnare i capi di famiglia, che in breve tempo fanno

maggior frutto nella loro casa che far non ne potrebbero i più fervorosi catechisti. Più volte lungamente ragionai con un *bracmano*, che mi fece varie dimande, e che mi parlò assai del dio *Brama;* e veder gli feci quanto erano ridicoli e stravaganti i suoi sentimenti sulla divinità. Ora egli assicurava che *Brama* aveva un corpo, ed ora ch' ei non ne aveva. « Se Brama ha un corpo, io gli diceva, come mai si trova ovunque? E se non ne ha, come mai ardite voi di asserire che i bracmani sono esciti dalla di lui fronte, i re dalle sue spalle, e le altre caste dalle altre parti del suo corpo? » Questa obbiezione lo impacciò, e ritornò un' altra volta con un Nero, che aveva molto viaggiato, e che era rimasto tre anni in Goa, il quale, dopo avermi attentamente considerato, innalzò la voce, ed esclamò ch' io era un *Pranguis* o un *infame*. Questa parola fu per me un colpo di fulmine, ben veggendo che il solo dubbio era capace di distruggere tutti i nostri progetti, e non m' ingannai. Uno de' principali della città mi aveva offerto, alcuni dì innanzi, di ergermi una casa, per adempiere con tutta libertà gli esercizj della nostra santa religione, e molti mi avevano promesso di farsi ammaestrare; ma quando udirono ciò che il Nero aveva detto, la idea ch' io fossi un *Pranguis* fece sì vive impressioni ne' loro animi, che in un momento cambiarono di sentimenti. Cionnondimeno mi trattarono sempre onorevolmente, ma dir mi fecero che il tempo non era opportuno per formare uno stabilimento, poichè doveva essere cambiato il governatore, ed era d' uopo aspettare il di lui successore per conoscere

qual era il pensier suo su ciò. Prestamente mi avvidi che quanto essi dicevano non era che un onesto pretesto cui si servivano per mancare alla data fede, e liberarsi di me; e sebbene io avessi gran desiderio di cominciare uno stabilimento a *Coralam*, ove si troverebbero molte occupazioni per la conversione delle anime, non credetti di dover dimorare più lungo tempo in un luogo ove il dubbio ch' io fossi *Pranguis* poteva avere funeste conseguenze pe' nostri divisamenti; quindi mi determinai a partir tosto. Mi ritrovava allora nel mezzo delle terre, cioè, egualmente lontano dalla costa del *Coromandel* e da quella di *Malabar*. Io desiderava di continuare il mio viaggio dal lato di ponente; ma il timore di essere riconosciuto per *Pranguis*, e la stagione delle pioggie che si avvicinava, mi costrinsero di andare al settentrione in traccia di qualche *paleagaren* ch' io non doveva sperare di ritrovar fra i Mori.

Lasciai adunque *Coralam*, e il dimane mi fermai a *Sonnakallu*, luogo circondato da montagne che gli servono di difesa. Non potei visitare il *paleagaren* che trovavasi infermo negli occhi; ma visitai il suo primo ministro che mi accolse con onore. Parlai della nostra santa religione a molte persone, che mi sembravano persuase di quanto io diceva, e che mi pregarono di mandar loro alcuno per ammaestrarle. Da colà pervenni a *Ramasamutteram*, città bastevolmente considerabile; ma prima di entrarvi, ci fermammo per riposarci. Appena eravamo seduti che una buona *vedova* ci si avvicinò per sapere chi noi eravamo, e qual era il nostro disegno, al che

. . . . . una buona vedova ci si avvicinò per sapere chi noi eravamo, ...

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

le rispondemmo che noi eravamo servi del Sovrano Signore dell' universo, che volevamo farlo conoscere agli abitanti di quella città, e indicar loro la strada del cielo, dalla quale erano assai lungi. Soggiunsi che se qualche caritatevole persona ci voleva prestare ajuto ad innalzare in quel luogo un tempio al Sovrano Padrone, mi sarei fermato qualche tempo, e vi saria rimasto uno de' miei discepoli per ammaestrare quelli che abbracciar volevano la nostra santa religione. Piacque alla vedova questa proposizione, e mi offrì una casicciuola che possedeva di fuor dalla città; ma gli dissi che meglio saria stato, e con maggior vantaggio per gli abitanti, lo averla in città; mi rispose ch' io ben diceva, ch' essa far ne voleva la spesa, e che fra qualche mese le mandassi alcuno de' miei per terminare questo affare. La ringraziai della sua buona volontà, e le promisi di darle mie nuove. Andai poscia a *Punganous*, città grande e popolata, ma sucida e mal costrutta, sebbene la capitale di tutto il paese. Il dimane visitai l' *alvadar*, che è il primo ministro e siccome il padrone del regno, poichè il giovane re sempre sta rinchiuso nella fortezza colla regina sua madre. L' *alvadar*, che da molti *bracmani* era circondato, mi accolse con civiltà. Il pregai di presentarmi al re, ma mi disse che il tempo non era opportuno, e che non si poteva vederlo se non dopo la festa che si celebrava con grande solennità. Questo ritardo mi ritenne a *Punganour* più lungamente di quel ch' io desiderava. Annunziai Gesù Cristo in quella grande città; ma essendo la maggior parte degli abitatori della setta

de' *linganisti*, furono poco commossi da' miei ragionamenti. Una sola donna si convertì co' suoi quattro figli, e un giovane di un buon naturale, che serviva un giovane signore, e che risolvette di lasciare il suo padrone per ritornare al di lui paese e professarvi la religione cristiana. Erano quasi quindici dì ch'io mi ritrovava a *Punganour*, quando l'*alvadar* mandommi la permissione di ergere una chiesa al vero Dio nel luogo che a me parrebbe opportuno. Il mio desiderio era di parlare al giovane re ad alla regina sua madre, nella speranza di guadagnare a Gesù Cristo la principessa, della quale io aveva udito grandi elogi; ma inutilmente cercai di essere presentato. Un *Tamuler*, uomo d'ingegno, mi disse che ciò proveniva dall'*alvadar* che temeva ch'io rimproverassi il re pel *lingan* che da molti anni ei portava; ma sono certo che se avessi potuto far qualche dono al principe e alla regina sua madre, facilmente avrei ottenuto la udienza da me chiesta. Prima di escire da quella grande città, *battezzai* tre fanciulli della donna ond'io parlai, la quale, avendo lungamente portato il *lingan*, volli provarla più lungo tempo, del pari al figlio suo maggiore, che unii al mio seguito, nella speranza di farne un dì un eccellente catechista; poichè, oltre a che ei conosceva di già varie lingue, sapeva assai ben leggere e scrivere in *tamul*. Mentre io mi disponeva a battezzare i tre catecumeni, dieci o dodici *Tamuler* entrarono nella stanza dove far si doveva la cerimonia, non senza mia sorpresa. Tutti avevano in mano qualche stromento da fabbrica, e credetti che

venissero per dar mano all' opera, ed innalzare una chiesa al vero Dio; e però li dimandai se venivano con questo divisamento. « Assai il desidereremmo, risposero essi, e ci saria ben caro il contribuire ad un' opera sì santa; ma noi non possiamo offrirvi che i nostri bracci, e assai ci duole di non poter fare di più. » Li ringraziai della loro buona volontà, e li pregai di mantenerla per qualch' altra occasione. Furono testimonj del battesimo de' tre catecumeni, che assai gli edificò, e mi pregarono di lasciar loro uno de' miei catechisti per ammaestrarli; ciò ch' io feci con piacere.

Era pensier mio, partendo da *Punganour*, di andare a *Terapadi*, famoso pagode dal lato di settentrione, ove i gentili, da tutte le parti delle Indie, vanno in pellegrinaggio, e vi recano considerabili doni; ma temetti che fra la moltitudine delle genti, che in folla andavanvi in quel tempo, di ritrovare alcuno che mi facesse credere un *Pranguis*, e che del tutto così distruggesse l' opera di Dio. Quindi mi appigliai al partito di ritornare a *Tailur*, non senza difficoltà, poichè correre dovetti per lunghe vie onde sfuggire l' incontro de' Neri, che mettevano a soqquadro tutta quella contrada. Dopo un lungo viaggio, mi fermai allato ad una palude per riposarmi alcun po'. Una *donna*, assai oltre negli anni, venne a sedersi a me vicino, e le parlai della sua salute e del pericolo in cui si trovava di perdersi eternamente; con attenzione mi ascoltava, e piena di sentimenti di pietà, poichè assai bene ella intendeva ciò ch' io le insegnava, e il ripeteva esattamente, il che mi era chiaro segno,

che mentre le mie parole colpivano le sue orecchie, il Santo Spirito internamente la ammaestrava, e gustar le faceva quant' io diceva; manifestommi un vivo desiderio di essere battezzata; ma opponendole alcune difficoltà, mi disse che oppressa essendo d'infermità, e nell'età di quasi cento anni, non avrebbe potuto condursi ad alcuna chiesa de' cristiani, ed era quindi in un evidente pericolo di non mai ricevere questo sacramento necessario alla salute, e che perciò appunto io non doveva dubitare che Iddio mi aveva condotto sulla sponda di quella palude; e con sì gran copia di lagrime mi scongiurò di non ricusarle la grazia che mi chiedeva, che, veggendola bastevolmente instrutta, cedetti alle sue instanze, e la battezzai coll'acqua stessa, vicino alla quale il Signore ci aveva condotti, per una particolare provvidenza. Sembrò che il suo corpo acquistasse col battesimo novelle forze, e l'anima sua empì di una gioja e di una consolazione sì sensibile, che esprimere nol poteva. Alloggiai a *Tailur* dal mio antico ospite, che mi fece la migliore accoglienza che gli fu possibile, e sebbene ei fosse *linganista*, il lasciai assai ben disposto. S' ei si fa cristiano, siccome mi promise, sono certo che guadagnerà a Gesù Cristo un gran numero de' suoi compatriotti, e che la di lui famiglia, che è numerosissima, seguirà il di lui esempio.

Passai di bel nuovo da *Peddu-Nayaken-Durgam*, ove lasciai due de' miei discepoli, essendo un paese ove far si può molto bene; non pochi vi ritrovai assai docili, i quali mi confessarono di buona fede, che vivevano, nel mezzo de' boschi e delle montagne che li circondavano,

quali bestie. « Ascoltatemi, io dissi loro, e v' insegnerò la strada che far si dee per giugnere al celeste regno, e per rendervi eternamente felici. Aprite gli occhi alla luce che vi presento, e lasciatevi condurre. » Alcuni mi promisero di farsi ammaestrare, ed altri mi confessarono ingenuamente che il regno del quale io parlava non era fatto per loro, e che manco vi dovevano pensare. Non era allora il tempo di toglierli da un sì grossolano errore, poichè lo scopo del mio viaggio non essendo che di discoprire il paese, e di conoscere ciò che è più vantaggioso pel nostro fine di saldamente stabilirvi la fede, non mi fermava ne' luoghi donde io passava, che il tempo necessario per acquistare queste notizie. Passando da *Velour*, io aveva promesso ad alcuni catecumeni di battezzarli al mio ritorno, se fossero stati bastevolmente instrutti; e ne presi perciò la via, senza por mente al pericolo cui mi esponeva, e allo stato in cui si ritrovava quella città. I Mori che da lungo tempo desideravano di impadronirsene, tenevanla quasi bloccata, e correvano tutto il paese. Ebbi la sfortuna di cadere nelle loro mani, passando da un luogo, del quale si erano impadroniti un quarto d' ora prima ch' io vi giugnessi; fui condotto al capitano che comandava quella piccola fazione, che fieramente mi guardò e mal mi accolse; ma poscia si addolcì e lasciommi libero il dimane. Non entrai in *Velour*, per non dar sospetto a' Mori, che certamente mi avrebbero tratto a mal partito; ma andai alla volta di *Alcatile*, ove giunsi felicemente, ed ove udii che i catechisti da me lasciati a *Velour*, fuggiti all' avvicinamento

de' Mori, erano caduti nelle loro mani per la loro imprudenza, e che dopo essere stati spogliati d'ogni cosa, erano stati legati a degli alberi. Questa notizia mi fu causa di gran dolore; ma adorai la divina legge del Signore che così di noi disponeva, e mi sottomisi alla sua santa volontà.

Feci alcuni catecumeni a *Alcatile*, e certamente ne avrei fatto un maggior numero, se tutta la città non fosse stata allora occupata a celebrare la *festa* di una delle loro più famose divinità. Alloggiai nella casa di un uomo assai preoccupato de' suoi falsi dei, ed assai zelante pel loro servigio. Nel breve tempo che rimasi nella sua casa, gli diedi una sì alta idea della nostra religione, che volle dividere i fiori che ogni dì gli si portavano, fra il vero Dio che noi adoravamo nella sua casa, e il demonio ch' egli adorava nel tempio da lui eretto dinanzi la sua casa: ma gli dissi che questi due culti erano incompatibili, che non si potevano servire due padroni, unire le tenebre colla luce, il *vero Dio* con *Poulear*. Io prego il Signore d' illuminare quell' uomo caritatevole, la di cui conversione avrebbe non poche vantaggiosissime conseguenze per la religione. Lasciai con dispiacere *Alcatile;* ma egli era tempo di ritornare a *Carouvepondi*, donde io era partito due mesi prima. Il frutto che raccolsi dal mio viaggio, fu che i luoghi conobbi ove noi potremo stabilire de' missionarj e mandare de' catechisti. Sembra giunto il tempo di saldamente dar opra alla conversione di que' paesi, da tanti secoli sepolti nelle tenebre del paganesimo. Conviene essere solleciti, per lo timore che i maomettani,

che a poco a poco s' impadroniscono di tutti que' regni, non obblighino que' popoli a seguire la sgraziata loro religione. Nulla edifica maggiormente questi idolatri, e nulla con maggior forza gl' induce ad abbracciare la cristiana religione, che la vita austera e penitente de' missionarj.

LETTERA DEL REVERENDO PADRE TACHARD

AL REVERENDO PADRE DELLA CHAISE

CONFESSORE DEL RE

Pondichery, alli 16 febbrajo 1702.

Mio reverendissimo padre, nessuna straordinaria cosa ci accadde dal Capo Verde, sino all' isola di *Anjouan*, posta al settentrione della grand'isola di Madagascar. Gli abitanti d'*Anjouan* che vennero dall'Arabia, chiamano la loro isola *Zoani*, al qual nome gli Europei aggiunsero la sillaba *an*, che è un articolo della lingua di quegl' isolani, e formarono il nome di *Anjouan*. Essendo assai frequenti sulle coste dell' Indostan gli oragani ne' mesi di agosto e di settembre, è cosa assai pericolosa arrivare all' Indie prima del dì 10 ottobre; ed essendo stata la nostra navigazione assai più breve di quel che speravamo, fummo costretti di rimanere lungamente nell' isola d'*Anjouan*, e più lungamente ancora all' altezza di ventuno e ventidue gradi di latitudine settentrionale, ove bordeggiammo per un mese onde aspettare la stagione opportuna ad approdare alla

spiaggia di *Sumte*. La nostra dimora a *Anjouan*, ci diè il tempo di determinare, con molte reiterate osservazioni, la sua vera latitudine. Nella parte più settentrionale dell'isola, ove noi ci trovavamo sulla sponda del mare, è di undici gradi, cinquanta minuti, e quindi il mezzo dell'isola è a dodici gradi di latitudine meridionale. Questa osservazione da me fatta con un quarto di cerchio di un piede di raggio, è di non poca necessità, poichè non è gran tempo che un vascello inglese, per ignorare la latitudine dell'isola d'*Anjouan*, si è arrenato a *Mayote*, che è un'isola verso mezzodì, lontana più di 14 o 15 leghe da *Anjouan*. Or sono sette anni che la stessa sventura saria accaduta ad un vascello del re di sessanta cannoni, se l'eccellente manovra del capitano non lo avesse salvo; grandissimo fu il pericolo, e di già si vedevano gli scogli dissotto il vascello, che senza dubbio si sarebbe rotto, poichè le correnti il portavano a terra. I piloti commisero questo errore, ingannati da cattive carte, che indicavano *Mayote* per *Moali*, sebbene l'isola di *Moali* sia più settentrionale di forse trenta minuti, o dieci leghe di mare, dell'isola di Mayote. L'aria eccellente di *Anjouan*, e i rinfrescamenti che vi si trovano in abbondanza, rendettero la salute agli ammalati del vascello; ma molti di quelli che godevano salute s'infermarono, gli uni perchè bevvero eccessivamente de' liquori del paese, e gli altri perchè troppo mangiarono. Le febbri erano maligne, accompagnate da diarrea, e da trasporti al cervello. Queste nascenti malattie, le cui conseguenze ci davano non poco timore, poichè potevano divenire

contagiose, ci fecero abbandonare quell' isola dilettevole e fertile assai più presto che non avremmo fatto. Si levò l' áncora il dì 14 agosto con un vento favorevole, ma che tosto cessò. Le correnti ci portarono verso l' isola di *Moali*, e ci costrinsero a passare all' occidente dell' isola di *Comore* o di *Angasia*, la più grande di quel piccolo arcipelago.

Il nostro arrivo fu un tratto di provvidenza speciale per due poveri *Inglesi*, che si ritrovavano in quell' isola da due anni, privi d' ogni cosa, e abbandonati agl' insulti ed alla crudeltà di un popolo barbaro. La nostra scialuppa era ita a terra per ricercare qualche cosa che ci mancava, e piegate le vele, si aspettò due o tre ore. Quando ritornò, non fu poca la nostra maraviglia nel vedervi entro due uomini tutto nudi, scarni e moribondi. Era uno nell' età di forse trent' anni, e l' altro non ne dimostrava più di venti, ed ambedue avevano naufragato all' isola di *Mayote*, cui abbiamo parlato. Trovavasi il primo in un gran naviglio della compagnia d' Inghilterra, smarritosi or sono quasi tre anni; e l' altro veniva da *Boston*, ove si era unito a varj filibustieri inglesi; ed ambedue i vascelli erano periti, perchè i piloti avevano tolto l' isola di *Mayote* per quella di *Moali*. I passeggieri e l' equipaggio che si poterono salvare a terra, furono ben trattati dagli abitanti finchè il loro numero li rendette temibili, ma varie malattie cagionate, agli uni, dall' aria cattiva o dalle sregolatezze, ed agli altri, dalla tristezza e dal dolore, avendoli ridotti a quindici o sedici persone, i barbari che più non li temevano, cercarono

ben tosto i mezzi di togliere loro i beni e la vita. Eranvi fra gli sventurati sette Francesi, e tre Tedeschi; erano gli altri Inglesi o Olandesi. E diminuendo ogni dì il loro numero, e veggendosi morir di miseria uno dopo l'altro, si determinarono di escire, a qualunque prezzo, dall'isola, ove sperare non potevano che alcun vascello d'Europa venisse a liberarli, essendo il porto inaccessibile anco a quelli di mediocre grandezza. Mossi da questo pensiero, construirono cogli avanzi de' loro navigli, una scialuppa bastevolmente grande per trasportarli con molto danaro che ancora lor rimaneva. Il dimane dovevano partire, quando il re del paese, che dubitò di quanto stava per succedere, mandò a chiedere loro la scialuppa, che assai, diceva egli, eragli cara; ma era questo un pretesto per ritenerli, e per impadronirsi del loro danaro. Gli Europei che si ritrovavano allora ragunati in una capanna, sulla sponda del mare, tennero consiglio, e furono tutti di avviso di ricusare, con onesti modi, quanto chiedeva il re di *Mayote;* ma ben si avvidero che più non vi era per loro speranza di salvamento, e ch'era d'uopo star più che mai in guardia. I barbari però che sapevano che la polvere lor mancava, perchè più non andavano alla caccia, li circondarono in folla, e furiosamente gli assalirono nella loro capanna, ove lungo tempo si difesero. Ma non essendo coperta che di grosse stuoje e paglia, facilmente i barbari vi appiccarono il fuoco, e vi abbruciarono la maggior parte di que' miseri; nè più fortunati furono quelli che fuggirono mezzo arrestiti, poichè furono crudelmente tratti di vita; nè

altri rimasero che tre Inglesi che stettero nascosi finchè durò il furore del combattimento e della uccisione. Si ebbe pietà di loro, e furono condotti in una piccola canoa a *Angasia*, ove furono ben accolti dal re della parte occidentale dell' isola, che li nudrì alla prima a sue spese; ma stanco di questa ospitalità, gli abbandonò a loro stessi. Vissero per un anno e mezzo del frutto del cocco, e del latte che mugnevano dalle vacche, quando le trovavano in disparte. Uno de' tre più non potendo sostenere una sì lunga privazione d' ogni cosa, cadde infermo e morì. Volevano i suoi due compagni seppellirlo; ma gli abitanti di *Angasia* nol permisero, quasi la loro terra dovesse essere profanata per la sepoltura di un Europeo, e gli obbligarono a gettarlo in mare. Ecco ciò che si seppe da que' due Inglesi, che narrarono le loro disgrazie agli uffiziali del nostro vascello. Erano essi sulla spiaggia dell' isola di *Angasia* quando vi approdò la nostra scialuppa; nulla dissero, finchè ritornata in mare, si scagliarono nell' acqua, e fecero tanti sforzi, sempre gridando ajuto, che finalmente la raggiunsero. Furono accolti, e condotti a bordo, ove destando pietà pe' loro passati patimenti e pel misero stato in cui si trovavano ancora, che tutti cercarono di soccorrerli e di dar loro e viveri e panni. Giunti a *Surate* andò il primo cogl' Inglesi, e l' altro avendo dichiarato che il di lui padre era olandese, sebbene fosse stabilito a *Boston*, andò cogli Olandesi.

Da *Angasia* sino a *Sumte*, caddero molti de' nostri ammalati, cui però non mancarono i necessarj soccorsi.

Il padre *Petit*, mio compagno, dimorando sempre allato a loro per servirli, e inspirar loro de' sentimenti proprj allo stato in cui ciascuno si ritrovava, fu ben presto egli pure assalito da un febbre maligna. La sua rassegnazione e la sua pazienza nella malattia, eguali al coraggio e alla carità con cui assisteva gli ammalati, grandemente mi edificarono. Da queste malattie in fuori, che ci tolsero sette od otto persone, felicissima ed assai tranquilla fu la nostra navigazione; non tempeste, non calme; gli uffiziali e i passeggieri vissero sempre in una bella unione, e con vero dolore si divisero gli uni dagli altri. I primi che ci lasciarono furono due giovani padri cappuccini, che in tutto il viaggio ci erano stati assai cari per la loro dolcezza, i loro onesti modi, e il loro zelo. Eranvi altresì due padri carmelitani scalzi di Fiandra, che grandemente stavano a cuore al signor nunzio, e il meritavano, poichè non si potrebbero ritrovare due religiosi più virtuosi e più raccolti, e a noi particolarmente diedero non poche prove della loro confidenza e della loro amicizia. I *turbamenti di Surate* non ci permisero di rimanervi lungo tempo. I pirati inglesi, che da alcuni anni desolano que' mari co' loro continui rubamenti, avevano predato due vascelli con un ricco carico. I mercatanti maomettani cui appartenevano i vascelli, adirati per tante perdite, pretendevano di renderne mallevadori i Francesi, gl' Inglesi, e gli Olandesi stabiliti a *Surate;* e le avanie che contra loro si facevano, ci obbligarono a partire prestamente. C' imbarcammo il dì 20 ottobre 1701 alla volta di *Calecut* o *Calicut*. Passammo da *Goa* ove

avemmo la consolazione di fare le nostre divozioni sulla tomba dell'apostolo delle Indie, *san Francesco Saverio.* Riccamente essa è ornata, e non sono che due anni che monsignore il gran duca di Toscana, principe sì saggio e di sì gran fama in Europa, mandovvi un magnifico piedestallo di marmo screziato, ornato di lamiere di bronzo, ove le principali azioni di san Francesco Saverio sono figurate con una bellezza e una dilicatezza maravigliose. Dopo alcuni giorni di navigazione si giunse a *Termepatan*, borgata posta in su un fiumicello ove approdammo, ed ove ritrovammo il *Ponchartrain*, vascello della compagnia reale di Francia, che veniva dall'isola di *Mascarino*, e che aveva incontrato al capo *Comorino* un naviglio pirata inglese di quaranta cannoni, che stava per assalirlo, se il signor *di Bose*, capitano del *Ponchartrain*, non avesse disposte tutte le sue genti in bell'ordinamento di battaglia; e però il naviglio pirata si ritirò, e andò ad approdare una lega più lungi.

E fu colà che dovemmo lasciare il *vascello la Principessa*, in sul quale eravamo partiti da Francia, e non senza dispiacere, poichè ancor ci rimaneva di montare il capo *Comorino*, ciò che non era a farsi facile in una barca che navigar deve terra terra. C'imbarcammo a *Termepatan* per *Calecut*, che non ne è lungi che due leghe. Celebre città fu altre volte *Calecut*, e la capitale di un regno dello stesso nome; ma oggidì più non è che una mal costrutta e quasi diserta borgata. Il mare, che da un secolo in poi s'inoltrò assai su quella spiaggia, sommerse la miglior parte dell'antica città, con una bella

fortezza di pietre da taglio, e le barche oggidì approdano sulle loro rovine, e pieno è il porto di numerosi scogli che si veggono nelle basse maree, e sui quali i vascelli fanno spesso naufragio. L'impero de' Portoghesi nell'Indie, cominciò dalla presa di *Calecut*, che conservarono finchè i *naïres*, che sono i gentiluomini e i migliori soldati del paese, veggendo che gli Olandesi assalivano da ogni parte i Portoghesi, e toglievano loro le migliori piazze, approfittarono della occasione, e di bel nuovo si rendettero padroni di *Calecut*, ove trovarono più di cento cannoni, una parte de' quali gettarono nel vicin lago, e trenta o quaranta trasportarono lungi la metà di una lega, per porli in sicuro, e vi si veggono anco oggidì.

In quel paese, chiamato *Malleami*, vi sono diverse *caste*, siccome nel resto dell'Indie, quasi gli stessi costumi, e specialmente lo stesso disprezzo per la religione e pe' modi degli Europei. Ma ciò che forse mai non si vide altrove, e ciò che difficilmente io credeva, si è che fra que' barbari, almeno nelle *caste* nobili, può una donna aver legittimamente varj mariti; e furonvene di quelle che ne avevano sino a dieci in una volta, e che consideravano quali schiavi. Questo disordine, che ha qualche cosa di mostruoso, e molti altri ignoti a' loro vicini, e che dominano fra que' popoli, sono fondati sulla loro religione, pretendendo, siccome gli antichi pagani, di fare quanto fecero i dei adorati nel *Malleami*.

Avevano i gesuiti una *bella chiesa a Calecut*, che il principe del paese distrusse, or sono pochi anni, in odio

de' Portoghesi. Ma l'illustre conte di Villaverde, vicerè allora delle Indie, lo costrinse a riedificarla, e quando vi passammo non era del tutto terminata. Fu in quella città che il padre *Petit* cominciò le prime prove della vita austera che condur dee nel *Maduré*, dormendo in terra su una stuoja, non mangiando che del riso, e non bevendo che dell' acqua. Per quanto dura dovesse essere una tal prova, e sebbene del tutto non fosse sanato dalla pericolosa malattia che fece in sui vascelli, Dio il sostenne e riacquistò la salute. Dopo esserci fermati tre dì a *Calecut* c' imbarcammo in su una piccola *manchoue* (spezie di feluca), che ci condusse a *Tanor*, lungi quattro leghe da colà. *Tanor* è una borgata piena di cristiani, affidati alle cure, al pari di que' di Calecut, del padre *Miranda* gesuita. Io provai una viva gioja ritrovandovi quel santo missionario, che altre volte conobbi a *Pondichery*, ov' era venuto, per comando de' superiori, per guarire di una dolorosa malattia, contratta nella penosa missione del *Maduré*.

E tutte quasi essendo cristiane, e sotto la condotta de' gesuiti le coste di *Malabar*, di *Travancor*, e della *Pescheria*, avemmo il santo piacere di *visitare* la maggior parte delle *chiese* di quelle contrade, e non si possono ricevere maggiori onori, nè maggiori prove di amicizia di quelle che ci diedero i missionarj e i loro cristiani. Ecco in qual modo fummo introdotti a *Periapatam*, e ovunque fu quasi la stessa cosa. Lungi dalla chiesa la metà di una lega, trovammo i fanciulli che venivano alla nostra volta al suono de' tamburi e delle trombe, con

varie banderuole, a guisa di bandiere, e con in mano de' campanelli. Appena ci videro, mandarono altissime grida di gioja, e corsero a porsi a' nostri piè, per ricevere la nostra benedizione. Poscia ritornarono verso la borgata, cantando a due cori la dottrina cristiana. La croce e le banderuole precedevano a guisa di processione, e all'ingresso della borgata, gli uomini e le donne, divisi in due righe, diedero mille segni di gioja pel nostro arrivo. Ringraziavano Iddio perchè mandava nel loro paese novelli missionarj, per terminare d'instruire e di illuminare i loro compatriotti tuttavia infedeli. L'aria echeggiava de' nomi di Gesù, di Maria, e di Francesco Saverio, del quale ci chiamavano i successori. Il padre che ha cura di quella missione ci aspettava sulla porta della chiesa, e presentataci l'acqua santa, ci condusse in cerimonia sino all'altare, ove orammo, mentre i cristiani cantavano il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*. Non avvi alcun missionario su quella costa che non regga tre o quattromila cristiani, ed avvene chi ne dirige sino a dieci o dodicimila: poichè ad ogni gesuita sono affidate quattro o cinque chiese; di maniera che sempre sono essi in fra i campi, o per ammaestrare e convertire gl'infedeli, o per visitare e consolare i fedeli infermi, e amministrar loro i sacramenti. Sembra che vi sia fra i cristiani delle diverse chiese una lodevole emulazione, a chi meglio servirà Gesù Cristo, e a chi renderà maggiori onori alla vera religione, in un paese ove la eresia non fa minor male del paganesimo e della infedeltà. Nondimeno convien dire che i *Pamvas*, cristiani

della costa della Pescheria, che altre volte san Francesco Saverio chiamava suoi cari figli, si distinguono dagli altri pel loro zelo, e per la loro affezione alla religione cattolica, cui fanno una pubblica professione, o si ritrovino fra gl' idolatri, o fra gli Olandesi, che sempre quasi sono i loro padroni. E ciò in parte attribuir si dee al loro buon naturale, e in parte alla particolare protezione del grande apostolo delle Indie, san Francesco Saverio, che lungamente considerò quella contrada la sua diletta missione.

Partimmo da *Tanor* il dì 27 novembre con un venticello di nord-ouest, e costeggiammo sempre la terra, senza dilungarcene un mezzo quarto di lega, e talvolta assai meno; poichè lungo quella costa occidentale, il mare in quella stagione, cioè, dopo il mese di ottobre sino al mese di marzo, è quieto al par di un fiume, e si scende a terra colla stessa facilità, siccome sulla Senna e sulla Loira. Ma non è così della opposta costa del *Coromandel*, dal capo *Comorino* sino a *Bengala*, dove non si può scendere a terra che assai difficilmente e con molto pericolo, a cagione delle onde del mare che di continuo si frangono contra la spiaggia con uno strepito e con un impeto maravigliosi. La tranquillità del mare non ci sottrasse però a molti stenti. Eranvi nella nostra barca venti rematori, ma dieci di Europa avrebbero fatto assai più. Nè tela avevamo nè capanna per porci in salvo dall' estremo calore del dì e dalla grande umidità della notte, che si passava, con grande incomodo, fra i banchi, in su i quali erano seduti i rematori. Il padre *Petit* e il fratello

approdare. In quel viaggio, che sempre si fece lunge le coste del *Malabar* e di *Travancor*, avemmo il tempo di osservare la vera situazione delle terre e delle borgate in istrano modo cambiata in tutte le nostre carte di geografia e di marina. Quando giugnerà il fratello Moricet, che lasciai a *Manapar*, avrò l'onore di mandarvi una carta esatta di tutto il paese, che è assai popolato, non iscorrendosi quasi due o tre leghe, senza ritrovare villaggi, e grandi abitazioni. Le nostre carte indicano varie isole sulla costa di *Travancor*, che invano noi cercammo. Da *Calecut* sino al capo *Comorino* non avvi che una sola isola, lontana due leghe da *Calecut*, e non indicata nelle carte, forse perchè troppo vicina alla terra.

Dopo quindici dì di navigazione, da *Termepatan*, giugnemmo finalmente a *Periapatam*, ove fummo accolti assai bene. La festa di sant'Andrea, cui è dedicata la chiesa di quella borgata, tratti vi aveva alcuni missionarj, e numerosissimi cristiani de' circostanti luoghi, per partecipare in quel dì ai santi misterj. Il piacere di ritrovarsi con noi fece differire alcun po' la loro partenza. Da *Periapatam* al *Topo*, non avvi che una piccola lega. Il *Topo* è siccome il collegio della provincia del *Malabar*, ove il provinciale ha per lo più la sua stanza. I sacerdoti di quel collegio ci accolsero con una tenerezza e una carità da farci prestamente obbliare le nostre fatiche, e c' indussero ad andar seco loro a *Cotate* per celebrarvi la festa di san Francesco Saverio. La chiesa di *Cotate*, dedicata a quel grande apostolo, è famosa nell'India tutta pe' continui miracoli che vi si fanno,

mercè dell' olio che abbrucia dinanzi la immagine del santo. Grande è il concorso de' popoli che vi accorrono da sessanta e ottanta leghe lungi. Al nostro arrivo avemmo il contento di ritrovarvi una straordinaria assemblea di cristiani; ma la nostra gioja fu alcun po' interrotta, dal *divieto* mandato dal governatore della città di *celebrare la festa di san Francesco Saverio;* quest' ordine inaspettato maravigliò ed afflisse ognuno. Eccone il motivo: *Una vedova* ragguardevole della città si disponeva da tre mesi a fare un pubblico sacrificio al demonio, per interesse o per superstizione, e forse per ambedue. Il desiderio di far cosa spiacevole a' cristiani da lei odiati a morte, e per ragunare nella sua casa maggior quantità di gente, le fece scegliere espressamente per la orribile cerimonia il dì in cui ella sapeva che si doveva celebrare la festa di san Francesco Saverio, che sempre attrae a *Cotate* infinito numero di stranieri. In una gran sala della sua casa, che non era lungi dalla chiesa del santo apostolo, di già si vedevano tre colonne di terra alte tre o quattro piedi, poste in triangolo, e lontane l' una dall' altra forse una tesa. Da molto tempo ella pasceva con molta cura un porco che doveva servire di vittima, e ch' ella stessa sgozzar doveva nel ricinto delle tre colonne. I principali della città e le persone più ricche de' dintorni della stessa sua *casta*, presenti essere dovevano all' empio sacrificio; nè più era necessario se non un ordine del governatore, che il permettesse in quel dì, e che vietasse a' cristiani la celebrazione della loro festa. Essa l' ottenne, e la cosa rimase segreta sino

al principio di dicembre, nel qual tempo il missionario, che ha cura di quella famosa chiesa, n'ebbe avviso. Non perdette un momento, e invece di dirigersi al governatore della città che aveva emanato l'ordine, si rivolse al governatore della provincia, e gli espose qual fosse il malcontento di tanti popoli venuti da lungi per solennizzare la festa di san Francesco Saverio, e la ingiuria che si faceva al protettore dell'Indie, se invece di celebrare la sua festa, si faceva al demonio uno di quegli abbominevoli sacrificj contra i quali quell'uomo miracoloso aveva sempre avuto cotanto orrore. La rimostranza del padre ottenne il suo effetto, e il governatore della provincia comandò che si solennizzasse la festa all'ordinario, e che il sacrificio fosse trasportato ad altro dì; e questo contrattempo non servì che a rendere vie più divota la nostra cerimonia, con questa specie di vittoria che la vera religione otteneva sulla idolatria. Chiamai in quella occasione del modo con cui le *sacerdotesse idolatrie*, compiono in quel paese i loro sacrifizj, ed ecco quanto ne udii. Quando tutti si trovano ragunati nella sala cui abbiamo parlato, la sacerdotessa si pone nel mezzo delle tre colonne, e comincia ad invocare il demonio, pronunziando certe misteriose parole con orribili urli, e una spaventevole agitazione di tutto il suo corpo. Diversi strumenti di musica l'accompagnano, e variano secondo la diversità degli spiriti che sembrano successivamente possederla. Finalmente, evvi una cert'aria sacra al cui suono la megera si alza, prende un coltello, sgozza il porco, e giù ponendosi sulla sua piaga, ne beve il

sangue tuttavia fumante. Grida ella allora, profetizza, minaccia la colonia e la provincia de' più terribili castighi per parte del demonio che la inspira, se gli assistenti non si determinano a darle quanto chiede, dell'oro cioè, dell'argento, de' giojelli, del riso, della tela, tutto è buono; e talvolta le arrabbiate furie destano tanto timore negli assistenti che ne raccolgono sino a seicento e novecento lire.

Grande è la città di *Cotate* e ben popolata, sebbene non abbia, siccome non hanno la maggior parte delle città dell'Indie, nè fossa, nè mura; posta è dentro alle terre, lungi quattro leghe dal capo *Comorino*, al piè delle montagne che rendono famoso quel capo per le maraviglie che se ne raccontano; poichè molti assicurano che in quella lingua di terra, che non è estesa più di tre leghe, vi si ritrovano nello stesso tempo le due stagioni dell'anno le più opposte, il verno e la state, e che talvolta in un giardino di cinquecento passi in quadrato, si può avere il piacere di vedere queste due stagioni riunite, essendo gli alberi carchi di fiori e di frutti da un lato, e del tutto spogliati dall'altro delle loro foglie. Non ebbi il tempo di riconoscere la verità o la falsità del fatto; ma egli è certo che in ambedue i lati del capo sono i venti sempre opposti, e soffiano quasi volessero combattersi; di maniera che quando sulla costa occidentale del capo *Comorino* i venti vengono da ponente, sulla costa orientale soffiano da levante; ed è ciò che noi stessi provammo in quel viaggio. Da *Calecut* sino al capo *Comorino*, avemmo quasi sempre il vento a sud-est o a

sud-ouest, e il trovammo a nord-est passato il capo. E poichè questa diversità de' venti, specialmente quand'è continua, infinitamente contribuisce alla diversità delle stagioni, non è cosa fuor della verità che verso la punta del capo vi possa essere, in un piccolo spazio di terreno, alcuni luoghi in sì fatta guisa esposti ad uno de' venti, e coperti dall'altro, che il freddo o il caldo, e le impressioni che ne seguono, si facciano sentire nello stesso tempo in luoghi poco lontani, siccome in altri che il sarebbero assai più. Ma io lascio a' nostri eruditi il ricercare la fisica ragione di questa contrarietà che non si vede altrove, ove sembra che principj del tutto simili dovrebbero egualmente produrre eguali effetti. E qui saria il luogo di esattamente descrivere tutto il paese che trovasi fra *Cotate* e *Pondichery*, avendolo io percorso in quel viaggio; ma avrei d'uopo di maggior tempo che non ho, poichè mi si sollecita a terminare la mia lettera, e ad altra occasione vi scriverò ciò che ancora mi rimane a dirvi di curioso.

Soggiungo soltanto due parole su una *crudele persecuzione* destatasi da poco tempo contra i cristiani a *Tanjaour*, e sulla quale sono certo che alcuno de' nostri missionarj partitamente scriverà in Europa. Si assicura che più di dodicimila cristiani hanno di già generosamente confessato Gesù Cristo, sebbene i loro persecutori nulla abbiano risparmiato per ismuovere la loro costanza, e obbligarli a riprendere le superstizioni del paese. Molti perdettero i loro beni, e furono discacciati dalle loro terre colle intere famiglie, o furono lor tolte le mogli e i figli

per essere prostituiti in infame modo. Altri, chiusi in puzzolenti ed oscure carceri, lungamente soffrirono fame crudele e sete. Molti, dopo essere stati orribilmente percossi, ebbero impressi con arroventati ferri, in su varie parti del corpo, il carattere degl'idoli che lor si volevano fare adorare. Furono ritenuti in quella occasione due de' nostri padri, uno de' quali ebbe la consolazione di morire, co' ferri a' piedi, pe' cattivi trattamenti usati seco nella carcere. Si lasciò libero il suo compagno, dopo essere stato per più dì crudelmete trattato. Nè minori furono i patimenti de' missionarj che si lasciarono liberi, poichè oltre al dolore di vedere le loro fatiche di molti anni in pericolo di essere inutili, e alla tenera compassione cui era causa il barbaro supplicio di tanti poveri innocenti, dovettero star celati ne' boschi, per obbedire a' loro superiori, che avevano lor vietato l' apparire in pubblico, e per animare e fortificare da vicino e da lungi, con esortazioni e con lettere vive e commotive, quelli del loro gregge che sembravano inviliti dalla persecuzione. Noi speriamo che le persone piene di zelo e di carità avranno pietà di questa desolata cristianità; in simili occasioni, più che in ogni tempo, saria mestieri lo avere di che trarre i nostri poveri neofiti dalla estrema miseria in cui li condusse la loro costanza a praticare il Vangelo che noi insegniamo. Giudicate, mio reverendo padre, della nostra afflizione, quando vediamo que' veri confessori di Gesù Crito porsi a' nostri piè per chiederci qualche assistenza, e non aver quasi nulla da dar loro. Nè staremo dubbiosi a vendere o a impegnare quanto

possediamo, financo i sacri vasi, quando sarà assolutamente necessario il farlo; ma ben presto ci troveremo d'ogni cosa spogliati; nè è d'uopo ch'io vi dica che non sono di un gran valsente le preziose suppellettili della nostra chiesa. Un bisogno sì grande parla abbastanza al cuore di quelli cui premono la salute delle anime, e l'onore agli altari dovuto. Sono con un profondo rispetto, ecc.

LETTERA DEL PADRE BOUCHET

A MONSIGNOR VESCOVO DI AVRANCHES

Da Carnata, nel 1705.

Monsignore, le fatiche di un uomo apostolico nelle Indie orientali sono sì grandi e sì continue, che sembra che la cura di predicare il nome di Gesù Cristo agl'idolatri, e di coltivare i novelli fedeli, sia più che bastante per occupare tutto intero un missionario. E infatti, in alcuni tempi dell'anno, ben lungi dall'avere il comodo di applicarsi allo studio, a mala pena si ha quello di vivere; e spesso è il missionario costretto a togliere al riposo della notte, il tempo ch'egli dar debbe alla preghiera ed agli altri esercizi della sua professione. Cionnondimeno, in alcune altre occasioni, ci ritroviamo bastevolmente liberi per potere ristorarci alcun po' delle nostre fatiche con qualche studio; ed è allora nostra cura il rivolgere anco il nostro sollievo al vantaggio della nostra santa religione; e perciò ci ammaestriamo nelle scienze pregiate dagli

idolatri, sforzandoci di ritrovare, sino ne' loro errori, di che convincerli della verità che noi veniam loro ad annunziare.

E nel tempo appunto che le occupazioni del mio ministero mi lasciarono libero alcun po', cercai di conoscere, quanto mi fu possibile, il *sistema di religione ricevuto dagl'Indiani*. Lo scopo mio in questa lettera, monsignore, è soltanto di mettervi sott' occhio, e di avvicinare le une alle altre alcune conghietture, che sono, sembrami, meritevoli de' vostri riflessi. Tutte tendono a provare che gl' Indiani trassero la loro religione da' *libri di Mosè* e da' *profeti*; che tutte le favole onde sono pieni i loro libri, non ricoprono talmente la verità, da non essere più riconoscibile; e che finalmente, oltre alla religione del popolo ebraico, che appararono, almeno in parte, dal loro commercio cogli Ebrei e cogli Egizj, si discoprono altresì fra loro alcune ben distinte traccie della *religione cristiana*, che fu loro annunziata dall' apostolo san Tomaso, da Panteno e da molti altri grandi uomini, fin da' primi secoli della chiesa. Io sono certo, monsignore, che non isdegnerete la libertà che mi prendo di dirigervi questa lettera, poichè mi sembra che i riflessi che servir ponno a confermare e a difendere la nostra santa religione, debbono naturalmente esservi presentati. A voi saranno più cari che ad altri, voi che dimostraste la verità della nostra fede colla più vasta erudizione, e colla più esatta cognizione della sacra e profana antichità.

Io mi ricordo, monsignore, d'aver letto nell'erudito vostro libro sulla *Dimostrazione evangelica*, che la dottrina

di Mosè era penetrata sino alle Indie, e l'accorgimento vostro ad osservare negli autori tutto ciò che vi si ritrova di favorevole alla religione, vi fece prevenire una parte delle cose che dir vi dovrei. Altro io adunque non farò che aggiugnere ciò che scopersi di nuovo in su i luoghi, colla lettura de' più antichi libri degl' Indiani, e pe' ragionamenti che feci cogli eruditi del paese. Egli è certo che il comune degl' Indiani è ben lungi dall'adottare le assurdità dell'ateismo; ma hanno delle idee bastevolmente giuste sulla divinità, sebbene alterate e corrotte dal culto degl' idoli. Riconoscono un *Dio infinitamente perfetto*, che ab eterno esiste, che in sè racchiude i più eccellenti attributi; e fin qui nulla di più bello e di più conforme al sentimento del popolo di Dio sulla divinità. Ora, ecco ciò che la idolatria vi ha sgraziatamente aggiunto: la maggior parte degl' Indiani assicurano che le numerose divinità che adorano oggidì, non sono che *dei subalterni* e sommessi all'essere sovrano, che egualmente è il signore degl' iddii e degli uomini. Questo gran dio, dicono essi, è infinitamente superiore a tutti gli esseri, e questa infinita distanza impediva ogni commercio con deboli creature. Quale proporzione, infatti, continuano essi, fra un essere infinitamente perfetto, ed esseri creati, pieni, siccome noi, d'imperfezioni e di debolezze? Ed è perciò, a dir loro, che *Parabaravaston*, cioè *il supremo iddio*, creò tre inferiori dei; cioè: *Brama*, *Vistnou*, e *Routren*, dando al primo il *potere di creare*, al secondo il potere *di conservare*, e al terzo il diritto di *distruggere*. Ma questi

tre dei adorati dagl' Indiani, sono, al parere de' loro eruditi, i figli di una donna chiamata *Parachatti*, cioè, la *potenza suprema*. Se questa favola fosse ridotta a ciò che era nella sua origine, di leggieri vi si discoprirebbe la verità, per quanto essa sia oscurata dalle ridicole idee aggiuntevi dallo spirito di menzogna.

Altro i primi Indiani dir non volevano, se non che tutto ciò che si fa nel mondo, o per la *creazione*, che attribuiscono a *Brama*, o per la *conservazione*, che è la proprietà di *Vistnou*, o per la *distruzione*, che è l'opera di *Routren*, viene unicamente dalla potenza assoluta di *Parabaravaston*, o del dio supremo. Quegli spiriti carnali fecero poscia una donna, che chiamarono *Parachatti*, e le diedero tre figli che non sono che i principali effetti della onnipotenza. Infatti, *chatti*, nella lingua indiana, significa *potenza*, e *para*, *suprema* o *assoluta*. Questa idea che hanno gl' Indiani di un essere infinitamente superiore alle altre divinità, indica almeno che i loro antichi non adoravano effettivamente che un Dio, e che il *politeismo* non s' introdusse fra loro che nel modo col quale si è sparso in tutti i paesi idolatri. Io non pretendo che questa prima cognizione provi in un modo ben evidente il commercio degl' Indiani cogli Egizj o cogli Ebrei, poichè so bene, che senza un tal soccorso, l'Autore della natura impresse questa verità fondamentale nell' animo di tutti gli uomini, e non per altro si guasta in loro, che per lo sregolamento e il corrompimento del loro cuore. E per la stessa ragione io nulla dico di ciò che gl' Indiani pensarono sulla immortalità delle

nostre anime, e su molte altre simili verità. Nondimeno io credo che non vi sarà discaro di sapere come i nostri Indiani trovano spiegata, ne' loro autori, la *rassomiglianza dell' uomo coll' Essere sovrano;* ed eccovi ciò che un erudito bracmano mi assicurò di aver tratto da uno de' loro più antichi libri. Immaginatevi, dice quell' autore, un milione di grandissimi vasi tutto pieni di acqua, in su i quali sparga il sole i raggi della sua luce. Il bell' astro, sebbene unico, si moltiplica in qualche modo, e tutto intero si dipigne in un momento in tutti que' vasi, e ovunque se ne vede una somigliantissima immagine. I nostri corpi sono i vasi pieni d' acqua; il sole la figura dell' Essere sovrano; e la immagine del sole, dipinta in tutti que' vasi, figura naturalmente la nostr' *anima* creata a somiglianza di Dio stesso.

Ma eccovi, monsignore, qualche tratto più distinto e più proprio a soddisfare un discernimento sì squisito, siccome il vostro; nè v' incresca che semplicemente io qui racconti le cose quali le udii, poichè inutile saria, che scrivendo ad un erudito prelato quale voi siete, soggiugnessi le mie particolari riflessioni. Gl' Indiani, siccome io ebbi l' onore di dirvi, credono che *Brama* è quegli fra i tre subalterni dei che ricevette dal supremo iddio la potenza di *creare.* Fu dunque *Brama* che creò il primo uomo; ma ciò che fa al mio soggetto, si è che *Brama* formò l' uomo dal limo della terra ancor tutto recente. Con istento, a dir vero, condusse a termine l' opera sua, che più volte incominciò, e soltanto al terzo tentativo giuste si ritrovarono le sue misure. La favola

aggiunse quest' ultima circostanza alla verità, e non è cosa da maravigliarsi se un dio del second' ordine ha avuto d' uopo di scuola per crear l' uomo nella perfetta proporzione di tutte le sue parti. Ma se gl' Indiani non si fossero allontanati da ciò che la natura, e probabilmente il commercio degli Ebrei avevano loro insegnato sulla unità di Dio, lor saria bastato altresì di ciò che avevano appreso collo stesso mezzo sulla creazione dell' uomo: soltanto essi avrebbero detto, siccome fanno secondo la Scrittura santa, che l' uomo fu formato col limo della terra di recente escita dalle mani del Creatore. Nè ciò è tutto: l' uomo creato una volta da *Brama*, colla difficoltà cui già parlai, il novello creatore ebbe maggiormente cara la sua creatura, per lo stento a perfezionarla. Trattasi ora di allogarla in una abitazione degna di lei. Magnifica è la Scrittura nella descrizione che ci fa del *paradiso terrestre*, e gl' Indiani nol sono meno nelle pitture del loro *chorcam*. A loro dire, egli è un giardino di delizie, ove si trovano in abbondanza tutti i frutti, ed ove avvi fin anco un albero i cui frutti darebbero la immortalità se fosse lecito il mangiarne. Per verità che saria cosa straordinaria, se chi mai non udì a parlare del paradiso terrestre, ne facesse, senza saperlo, una sì somigliante pittura.

Ciò che avvi di maraviglioso, monsignore, si è che gl' iddii inferiori, i quali, sin dalla creazione del mondo, si moltiplicarono all' infinito, non avevano, o almeno non erano certi di avere il privilegio della *immortalità*, che non saria loro stata discara. Ecco una storia che su

ciò raccontano gl' Indiani, la quale sebbene del tutto favolosa, non ha certamente altra origine che la dottrina degli Ebrei, e quella fors' anco de' Cristiani. Gli dei, dicono i nostri Indiani, cercarono con ogni sorta di mezzi di giugnere alla immortalità, e a forza di ricercare, furono di avviso di rivolgersi all' *albero della vita* che esisteva nel *chorcam*. Questo mezzo ebbe l' esito che ne speravano, e mangiando di tempo in tempo de' frutti di quell' albero, mantennero il prezioso tesoro che lor tanto preme di non perdere. Un famoso *serpente*, chiamato *cheien*, si avvide che scoperto era l' albero della vita dagli dei del second' ordine; e poichè a lui era stata affidata la custodia dell' albero, provò sì viva collera per la fattagli sorpresa, che sparse all' istante una grande quantità di veleno. Tutta la terra ne provò i funesti effetti, e non un solo uomo sfuggir doveva la morte. Ma il dio *Chiven*, mosso a pietà della umana natura, comparve sotto la forma di un uomo, e senza cerimonia tutto inghiottì il veleno col quale il malizioso serpente aveva infetto l' universo.

Voi vedete, monsignore, che a misura che c' inoltriamo, sempre le cose alcun po' si rischiarano, e abbiate pazienza di udire una nuova favola ch' io vo' raccontarvi; poichè certamente v' ingannerei, se mi obbligassi a dirvi qualche cosa di più serio. Non vi sarà difficile lo svilupparvi *la storia del diluvio*, e le circostanze principali che ne racconta la Scrittura. Il dio *Routren* (il gran *distruttore* degli esseri creati) decise un dì di annegare tutti gli uomini, perchè di loro non era contento; ma

il pensier suo non fu sì segreto, che non giugnesse a notizia di *Vistnou*, conservatore delle creature, e voi vedrete, monsignore, che in quell'occasione gli dovettero grand' obbligo. Scoprì egli adunque precisamente il dì in cui doveva cominciare il diluvio, e sebbene il poter suo non si estendesse sino a sospendere l'esecuzione de' progetti del dio *Routren*, la sua qualità di dio conservatore delle cose create, davagli il diritto d'impedire, se eravi mezzo, l'effetto più pernizioso; ed ecco il modo ch' ei tenne. Apparve un dì a *Sattiavarti*, suo gran confidente, e segretamente avvisollo che ben presto accadrebbe un diluvio universale, che inondata saria la terra, e che *Routren* pretendeva di far perire tutti gli uomini e tutti gli animali, assicurandolo però che nulla eravi a temere per lui, e che a dispetto di *Routren*, ei ben troverebbe modo di conservarlo, e di procacciare a sè stesso ciò che gli sarebbe necessario per ripopolare il mondo. Era pensier suo il far comparire una *barca* maravigliosa nel momento che *Routren* men se lo aspetterebbe, e di rinchiudervi una buona provvisione di almeno ottocentoquaranta milioni d'anime e di sementi di esseri. Del resto, era d'uopo, che *Sattiavarti* si ritrovasse nel tempo del diluvio in su un'altissima montagna da lui indicata qualche tempo dopo. *Sattiavarti* vide, secondo la predizione, una infinita moltitudine di nubi che si adunavano, e tranquillamente contemplò la procella che si formava in sul capo degli uomini. Cadde dal cielo la più orribile pioggia che mai si fosse veduta; i fiumi si gonfiarono, e si sparsero con rapidità su tutta la superficie della terra; il

mare sorpassò i suoi confini, e mischiandosi a' traboccati fiumi, coperse prestamente le più alte montagne: alberi, animali, uomini, città, regni, tutto fu sommerso; tutti gli esseri animati perirono e furono distrutti. Intanto *Sattiavarti*, con alcuni penitenti, si era rititato in sulla montagna, ove aspettava il soccorso promessogli dal dio, e fu un momento di sè dubbioso. L' acqua, che sempre più accresceva di forza, e che insensibilmente si avvicinava al suo asilo, gli era causa di tempo in tempo di terribile spavento. Ma nell' istante che perduto egli aveva ogni speranza di salvamento, vide la barca che salvare il doveva, e subitamente vi entrò co' divoti che lo seguivano, e dentro trovò rinchiuse gli ottocentoquaranta milioni di anime, e le sementi di esseri. Ma difficile cosa era il condurre la barca, e sostenerla contra l' impeto dell' onde furiosamente agitate; e però il Dio *Vistnou* vi pose riparo, poichè cambiatosi in un istante in pesce, si servì della sua coda per dirigere, a guisa di timone, il vascello. Il *dio pesce* e *pilota* sì ben condusse la nave, che *Sattiavarti* tranquillamente nel suo asilo aspettò che le acque scolassero dalla faccia della terra. La cosa è chiara, siccome voi vedete, monsignore, e non è d' uopo essere ben penetrante per discoprire in questo racconto, mischiato di favole e di bizzarre immaginazioni, ciò che ci dicono i sacri libri del *diluvio*, dell' *arca* e della conservazione di *Noè* colla sua famiglia. I nostri Indiani non si fermarono a quanto ci narra la Scrittura, e dopo di avere sfigurato *Noè* sotto il nome di *Sattiavarti*, fanno accadere a *Brama* le più singolari

avventure della storia di *Abramo*. Eccone alcuni tratti, monsignore, che mi sembrano assai somiglianti. E primieramente la conformità del nome appoggiar potrebbe le mie conghietture, e certamente far non si dee lungo cammino da *Brama* ad Abramo; ed è ben da desiderarsi che i nostri eruditi, in materia di etimologia, non ne adottino di meno ragionevoli e più stiracchiate. Questo *Brama*, il cui nome è sì simile a quello di Abramo, era ammogliato ad una donna che tutti gl'Indiani nomano *Sarasvadi*, e voi giudicherete, monsignore, del peso che il nome di questa donna aggiugne alla mia prima conghiettura. Le ultime due sillabe della parola *Sarasvadi* sono nella lingua indiana un' onorevole desinenza, e però *vadi* corrisponde quasi alla parola italiana *signora;* questa desinenza si ritrova in molti nomi di ragguardevoli donne; per esempio in quello di *Paravadi*, moglie di *Routren*. Ed è perciò evidente che le due prime sillabe della parola *Sarasvadi*, che propriamente formano tutto intero il nome della moglie di *Brama*, si riducono a *Saras*, che è il nome di *Sara*, moglie di Abramo. Nondimeno avvi ancora qualche cosa di più singolare. *Brama* presso gl' Indiani, siccome Abramo presso gli Ebrei, fu il capo di varie *caste* o diverse tribù, e financo sul numero di queste tribù vanno d' accordo i due popoli. A *Trichirapali*, ove trovasi presentemente il più famoso tempio dell'India, si celebra ogni anno una festa, nella quale un venerabile vecchio seco conduce dodici figli, i quali figurano, dicono gl' Indiani, i dodici capi delle principali caste. Egli è vero che alcuni popoli credono

che questo vecchio occupi nella cerimonia il luogo di *Vistnou;* ma non è questa la comune opinione degli eruditi nè del popolo, i quali comunemente dicono che *Brama* è il capo di tutte le *tribù.* Che che ne sia, io non credo che per riconoscere nella dottrina degl' Indiani quella degli antichi Ebrei, sia necessario che il tutto perfettamente sia conforme. Spesso gl' Indiani dividono fra molti ciò che la Scrittura di un solo ci racconta, o pure riuniscono in un solo ciò che la Scrittura a molti attribuisce. Ma questa differenza ben lungi dal distruggere le nostre conghietture, servir debbe, mi sembra, ad appoggiarle, e credo che una rassomiglianza del tutto esatta, le renderebbe sospette. Gl' Indiani finalmente onorano la memoria di uno de' loro *penitenti*, il quale, al pari del patriarca Abramo, sacrificar volle il di lui figlio ad uno degl' iddii del paese, il quale gli aveva chiesto questa vittima, e che poscia fu pago della buona volontà del padre, e non permise che eseguisse il comando. Avvi però chi sostiene che il figlio fu tratto di vita, ma che il dio il risuscitò. Ed altresì ritrovai una usanza in una casta dell' Indie, che assai mi maravigliò, nella *casta* cioè chiamata *de' ladroni.* Non crediate però, monsignore, che perchè avvi fra questi popoli una intera tribù di ladroni, siano ragunati in un corpo particolare tutti quelli che fanno questo onorevole mestiere, e che godano un privilegio esclusivo per rubare: ciò dir vuole solamente che tutti gl' Indiani di questa casta rubano effettivamente con una estrema licenza; ma per disgrazia non sono i soli de' quali diffidar si debba. Trovai

adunque che in questa casta si pratica la cerimonia della *circoncisione;* ma non nell'infanzia, ma nell'età circa di vent'anni; nè tutti vi sono sottoposti, ma soltanto i principali della casta. Questa usanza è antica assai, e difficile sarebbe lo scoprire donde viene ad un popolo del tutto idolatrio.

Voi avete veduto, monsignore, la storia del diluvio e di Noè in *Vistnou* ed in *Sattiavarti*, quella di Abramo in *Brama* e in *Vistnou*, e voi vedrete ancora con piacere, quella di *Mosè* negli stessi iddii, e sono persuaso che la ritroverete meno guasta che nelle precedenti. Nulla mi sembra più somigliante a *Mosè* che il *Vistnou* degl'Indiani trasformato in *Chrichnen;* poichè *Chrichnen* primieramente, nella lingua indiana, significa *nero*, ed è per far intendere che *Chrichnen* venne da un paese i cui abitanti sono di questo colore. Aggiungono gl' Indiani, che uno de' più vicini parenti di *Chrichnen* fu esposto, sin dalla sua infanzia, in una piccola culla in su un gran fiume, ove corse grave pericolo di perire. Fu tratto dall'onde, ed essendo bellissimo fanciullo, fu portato ad una grande principessa che il fe' con ogni cura allattare, e pensò poscia alla sua educazione. Io non so perchè gl' Indiani raccontino essere ciò accaduto ad un parente di *Chrichnen* e non allo stesso *Chrichnen*. Ma dir si debbono le cose siccome stanno, nè io vo' nascondere la verità, perchè più simili riescano le avventure. Non fu adunque *Chrichnen*, ma uno de' suoi parenti, che fu educato nel palazzo di una grande principessa; e in ciò il paragone con Mosè si trova difettoso. Ma ecco

di che rimediare alcun po' a questo difetto. Appena nacque *Chrichnen*, fu egli esposto del pari in su un gran fiume, onde sottrarlo alla collera del re, che aspettava il momento della sua nascita per farlo morire. Il fiume si aprì per rispetto, e non volle offendere colle sue acque un sì prezioso deposito; tratto il fanciullo dal pericoloso luogo, fu allevato fra pastori, e ammogliatosi poscia colle loro figlie, lungo tempo fu custode del greggie de' suoi suoceri. Ben presto ei si distinse fra tutti i suoi compagni, che lo scelsero per loro capo, ed operò cose maravigliose in favore delle greggie e de' loro custodi; morir fece il re che aveva loro dichiarato una crudel guerra; fu inseguito da' suoi nemici, e non essendo in istato di resistere, si ritirò verso il mare, che gli aprì una strada a traverso il suo seno, in cui avviluppò chi lo inseguiva. Con questo mezzo ei si sottrasse a' tormenti che gli si preparavano. E chi mai dubitar potrebbe dopo ciò, monsignore, che gl' Indiani non abbiano conosciuto *Mosè* sotto il nome di *Vistnou* trasformato in *Chrichnen*? Ma alla notizia di quel famoso condottiero del popolo di Dio, quella unirono di varj usi da lui descritti ne' suoi libri, e di molte leggi da lui pubblicate, il cui eseguimento si mantenne dopo lui.

Fra gli *usi* che gl' Indiani da altri non ponno aver tolto che dagli *Ebrei*, e che seguono anco oggidì, io annovero, monsignore, i frequenti bagni, le purificazioni, un' estremo orrore pe' cadaveri, dal cui tocco credono di rimanere macchiati; l' ordine diverso e la distinzione delle caste, la legge inviolabile che vieta i matrimonj

fuori della propria tribù o della propria casta; e molti altri usi che troppo lungo saria il qui tutti ricordare. Mi fermerò ad alcune osservazioni che non sono del tutto comuni ne' libri degli eruditi. Io ho conosciuto un bracmano assai intelligente fra gl'Indiani, il quale mi raccontò la seguente storia, il cui senso era a lui stesso ignoto, finchè rimase nelle tenebre della idolatria. Gl' Indiani fanno un *sacrificio* chiamato *ekiam* (il più celebre sacrificio fra tutti quelli che si fanno nell' Indie): si sacrifica un *montone*, si recita una specie di preghiera, nella quale si dicono ad alta voce queste parole: « Quando mai nascerà il salvatore? Quando mai apparirà il redentore? » Questo sacrificio di un montone, mi sembra aver molto rapporto col sacrificio dell' *agnello pasquale*, poichè conviene osservare, monsignore, che al par degli Ebrei che erano obbligati a mangiare la loro parte della vittima, così i bracmani, sebbene non possano mangiar carni, sono però dispensati dalla loro astinenza nel dì del sacrificio dell' *ekiam*, e sono dalla legge obbligati a mangiare del montone immolato, che si dividono fra loro. Molti Indiani adorano il *fuoco*, e gli stessi loro iddii immolarono delle vittime a questo elemento. Avvi un particolare precetto pel sacrificio d' *Oman*, che comanda di mantener sempre il fuoco, e di non mai lasciarlo estinguere. Quegli che assiste all' *ekiam* deve ogni mane ed ogni sera mettere delle legne al fuoco per mantenerlo. Questa scrupolosa cura corrisponde al comando dato nel *Levitico*, c. VI, v. 12 e 13: *Ignis in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subjiciens ligna mane*

per singulos dies. Gl' Indiani fecero qualche cosa di più in considerazione del fuoco, poichè eglino stessi si precipitano nel mezzo delle fiamme. Al par di me voi giudicherete, monsignore, che meglio avrebbero fatto di gran lunga il non aggiugnere questa crudele cerimonia a quanto gli Ebrei avevano loro appreso su questa materia.

Hanno gl'Indiani eziandio un'altissima idea de' serpenti, e credono in loro qualche cosa di divino, e che la loro vista rechi felicità; molti perciò *adorano i serpenti*, e rendono loro i più profondi rispetti. Ma questi animali, poco riconoscenti, non tralasciano di mordere crudelmente i loro adoratori. Se il *serpente di bronzo* mostrato da Mosè al popolo di Dio, e che sanava colla sola sua vista, fosse stato sì crudele siccome i serpenti animati dell' Indie, io dubito grandemente che gli Ebrei non lo avrebbero giammai adorato. Aggiugniamo finalmente la *carità* che gl'Indiani hanno pe' loro *schiavi*, che trattano quasi come loro propri figli, avendo gran cura di ben allevarli, provvedendoli generosamente e di panni e d'ogni cosa, ammogliandoli, e rendendo loro quasi sempre la libertà. Non sembra egli forse che Mosè abbia diretto agl' Indiani e agl' Israeliti del pari su questo articolo i precetti che noi leggiamo nel *Levitico?*

Qual avvi dunque apparenza, monsignore, che gl'Indiani non abbiano avuto altre volte qualche cognizione della legge di Mosè? Ciò eziandio ch' essi dicono della loro *legge* e di *Brama* loro legislatore, distrugge, mi sembra, in una evidente maniera, quanto potrebbe rimaner dubbioso su questa materia. *Brama* diede la legge

agli uomini. Il *Vedam* o il *libro della legge* è considerato dagl' Indiani siccome infallibile; è, a dir loro, la pura parola di Dio dettata dall'*Abadam*, cioè da colui che non può ingannarsi, e che dice essenzialmente la verità. Il *Vedam*, o la legge degl' Indiani, è diviso in quattro parti; ma, secondo varj dotti indiani, eravene anticamente una quinta, che perì per l' ingiuria de' tempi, e che non fu possibile di ricuperare. Nutrono gl' Indiani una inconcepibile estimazione per la legge che ricevettero dal loro *Brama*, e il profondo rispetto col quale lo ascoltano a pronunziare, la scelta delle persone atte a farne la lettura, i necessarj apprestamenti, cento altre simili circostanze, sono perfettamente conformi a ciò che noi sappiamo degli Ebrei per rispetto alla legge santa, e a Mosè che l' annunziò loro. La disgrazia si è che il rispetto degl'Indiani per la loro legge va sino a farcene un impenetrabile mistero. Nondimeno abbastanza io ne udii da alcuni dottori, per farvi vedere che i libri della legge del preteso Brama sono una imitazione del *Pentateuco* di Mosè.

La prima parte del *Vedam*, che chiamano *Irroucouvedam*, tratta della *prima causa*, e del modo col quale il mondo fu creato, e ciò che di più singolare me ne dissero per rispetto al nostro soggetto, si è che al principio non eravi che Dio e l' acqua, e che Dio era portato sull' acque. La rassomiglianza di questo tratto col primo capitolo della *Genesi*, non è difficile ad osservarsi. Seppi da varj bracmani che nel terzo libro, che chiamano *Samavedam*, vi si trovano molti *precetti di morale*. Questo

ammaestramento mi sembrò avere molto rapporto co' precetti morali sparsi nell' *Esodo*. Il quarto libro, che chiamano *Adaranavedam*, contiene i varj *sacrificj* che si debbono offrire, le qualità volute nelle vittime, il modo di construire i tempj, e le diverse feste che si debbono celebrare. Facilmente qui si vede essere questa una idea tolta da' libri del *Levitico* e dal *Deuteronomio*. Finalmente, per timore che manchi alcuna cosa al paragone, in quella guisa che fu sulla famosa montagna di *Sinaï* che Mosè ricevette la legge, così sulla celebre montagna di *Mahamerou Brama* si ritrovò col *Vedam* degl' Indiani. Questa montagna delle Indie è quella da' Greci chiamata *Meros*, ove dicono che nacque Bacco, e che fu il soggiorno degli dei; e gl'Indiani anco oggidì dicono che questa montagna è il luogo ove sono collocati i *chorcam* o i varj paradisi da loro riconosciuti.

Non è egli giusto, monsignore, che dopo avere lungamente discorso di Mosè e della legge, alcuna cosa altresì si dica di *Maria*, sorella di quel gran profeta? O io m' inganno a gran partito, o la sua storia non fu del tutto ignota a' nostri Indiani. La Scrittura ci dice di Maria, che dopo il passaggio del mar Rosso, ragunò le donne israelite, prese degli stromenti di musica, e si pose a ballare colle sue compagne, e a cantare le lodi dell' Onnipotente. Ecco un tratto simile anzichè no dagl' Indiani raccontato della loro famosa *Lakeoumi*, la quale al par di Maria sorella di Mosè, escì dal mare per una specie di miracolo, e salva appena dal corso pericolo di perire, si rallegrò con un magnifico ballo,

in cui tutti gli dei e tutte le dee ballarono al suono degli stromenti.

Facile mi saria, monsignore, lasciando i libri di Mosè, di scorrere gli altri libri storici della Scrittura, e di ritrovare nella tradizione de' nostri Indiani di che continuare il mio paragone; ma temerei che una troppo grande esattezza vi recasse noja; e mi basterà il narrarvi ancora una o due storie che mi sorpresero, e che maggiormente tornano a proprosito pel mio soggetto. La *prima storia* è quella che gl' Indiani spacciano sotto il nome di *Arichandiren*. È questi un antichissimo re dell' India, il quale dal nome e da alcune circostanze in fuori, è il *Giobbe* della Scrittura. Si unirono gli dei un dì nel loro *choncam* o, se voi lo amate meglio, nel paradiso di delizie, e *Devendiren*, il dio della gloria, presedeva all' illustre assemblea, nella quale si ritrovò una folla di dei e di dee. I più famosi penitenti, e specialmente i sette principali anacoreti vi ebbero eziandio il loro luogo. Dopo varj indifferenti ragionamenti, si propose questo quesito: Se evvi fra gli uomini un principe senza difetti. Tutti quasi sostennero che non eravene un solo che non fosse sottoposto a grandi vizj, e *Vichouva-Moutren* si dichiarò il primo di questo partito. Ma il celebre *Vachichten* fu di contrario avviso, e altamente sostenne che il re *Arichandiren*, suo discepolo, era un principe perfetto. *Vichouva-Moutren*, che, di genio imperioso, non ama ad essere contraddetto, grandemente si adirò, e fece certi gli dei, ch' ei ben saprebbe disvelare i difetti del preteso perfetto principe, se si voleva darlo in sua

balia. Fu accettata la disfida da *Vachichten*, e si convenne che quegli de' due che rimarrebbe vinto, cederebbe all' altro tutti i meriti da lui acquistati con una lunga penitenza. Il povero re *Arichandiren* fu la vittima dell' insorto disparere, poichè *Vichouva-Moutren* il pose ad ogni sorta di prove, riducendolo alla più estrema povertà, spogliandolo del suo regno, traendo di vita l'unico di lui figlio, e togliendogli fin anco la moglie sua *Chandirandi*. Malgrado tante disgrazie, stette il principe sempre saldo nella pratica della virtù con una uguaglianza d' animo cui gli stessi dei, che di lui feano sì crudel prova, non sarieno stati capaci, e però magnificamente il ricompensarono. Gli dei lo abbracciarono uno dopo l'altro, ed anco le dee grandemente il lodarono. Gli si rendette la moglie, e fu risuscitato il figlio, e *Vichouva-Moutren* cedette, secondo gli stabiliti patti, tutti i suoi meriti a *Vachichten*, che presentolli al re *Arichandiren*, e ritornò il vinto con gran dolore a ricominciare una lunga penitenza, onde provvedersi, se gli era possibile, di nuovi meriti. La *seconda storia* ha qualche cosa di più funesto, e maggiormente assomiglia ad un tratto della storia di *Sansone*, che non la favola di *Arichandiren*, alla storia di Giobbe.

Dicono adunque gl' Indiani che il loro dio *Ramen* intraprese un dì la conquista di Ceylan, ed ecco lo strattagemma cui quel conquistatore, sebbene dio, giudicò a proposito di porre in opra. Radunò un esercito di scimmie, e diè loro per generale una scimmia distinta, che chiamano *Anouman*, la cui coda ei fece avviluppare di

varie pezze di tela, sulle quali si versarono grandi vasi d'olio, e postovi il fuoco, la scimmia correndo pe' campi nel mezzo de' grani, de' boschi, de' borghi e delle città, appiccò ovunque il fuoco. Abbruciò tutto quanto essa ritrovò per via, e tutta quasi l'isola ridusse in cenere. Dopo una tale spedizione non doveva la conquista essere gran fatto difficile, per venirne a capo.

Troppo forse, monsignore io mi fermai sulla conformità della dottrina degl' Indiani e quella del popolo di Dio; ma sarò breve su quel che mi rimane a dirvi di un secondo punto che mi era prefisso di sottomettere, siccome il primo, a' vostri lumi ed alla vostra penetrazione, e mi limiterò ad alcune riflessioni, le quali mi persuadono che gl' Indiani che abitano più addentro alle terre, ebbero fin da' primi tempi della Chiesa, la *cognizione della religione cristiana*, e che ricevettero, al pari degli abitanti della spiaggia, gli ammaestramenti di san *Tomaso*, e de' primi discepoli degli apostoli. Comincio dall' idea confusa che tuttavia conservano gl'Indiani dell' adorabile Trinità, che altrevolte fu lor predicata. Io vi parlai, monsignore, di tre principali dei degl' Indiani, *Bnma*, *Vistnou*, e *Routren*. Il maggior numero de' gentili, per dir vero, dicono, che sono tre diverse divinità, e effettivamente divise, ma varj *nianigueul*, o uomini spirituali, assicurano che questi tre dei, divisi in apparenza, non formano realmente che un solo dio: che questo dio si chiama *Bnma* quando crea ed esercita la sua onnipotenza; che si chiama *Vistnou* quando conserva gli esseri creati, e che dà prova della sua bontà; e che

finalmente prende il nome di *Routren* quando distrugge le città, castiga i colpevoli, e che fa sentire gli effetti della sua giusta collera. Pochi anni or sono, un bracmano così spiegava ciò ch' ei concepiva della favolosa *trinità de' pagani:* Conviene, diceva egli, figurarsi dio e i suoi tre diversi nomi, che corrispondono a' suoi tre principali attributi, presso a poco sotto la idea di quelle piramidi triangolari che veggonsi innalzate dinanzi la porta di qualche tempio. Io non pretendo di dire che questa immaginazione degl' Indiani corrisponda esattamente alla verità da' cristiani riconosciuta; ma essa almeno fa intendere ch' ebbero altrevolte una luce più pura, e che si oscurò per la difficoltà che racchiude un mistero sì superiore alla debole ragione degli uomini. Le favole maggiormente si mischiarono in ciò che concerne il mistero della *incarnazione;* ma tutti gl' Indiani però convengono che Dio si è più volte incarnato, e tutti quasi vanno d' accordo ad attribuire queste tre incarnazioni a *Vistnou*, il secondo dio della loro trinità, il quale si è sempre incarnato, a loro dire, nella qualità di salvatore e di liberatore degli uomini.

Io sono breve, come voi vedete, monsignore, quanto mi è possibile, e non fo parola di ciò che concerne i nostri *Sacramenti.* Gl' Indiani dicono che il *bagno* in alcuni fiumi scancella del tutto i peccati, e che non solo il corpo è lavato dalle acque misteriose, ma le anime altresì rimangono purificate in maravigliosa maniera. Non sarebbe questa una idea avuta del *santo battesimo?* Nulla io aveva osservato sulla divina *eucaristia;* ma un

bracmano convertito mi fece accorto, ora sono alcuni anni, di una circostanza bastevolmente degna di attenzione per aver qui luogo. Gli avanzi de' sacrificj, e il riso che si distribuisce ne' tempj, conservano appo gli Indiani il nome di *prajadam*, parola indiana che significa nella nostra lingua *divina grazia*, e che noi esprimiamo col termine greco, *eucaristia*. Evvi qualche cosa di più conforme sulla *confessione*, cioè una specie di massima fra gl' Indiani, che colui che si confesserà riceverà il perdono: *Cheida param chounal Tiroum*. Ogni anno essi celebrano una festa, nel cui tempo vanno a confessarsi sulla sponda di un fiume, affinchè del tutto siano scancellati i loro peccati. Nel famoso sacrificio *ekiam*, la moglie di quello che vi presede è obbligata a confessarsi, a partitamente narrare tutti i falli più umilianti, e dichiarare sino il numero de' suoi peccati. Una *favola* degl' Indiani che udii su questo soggetto, appoggierà vie più le mie conghietture. Quando *Chrichnen* trovavasi al mondo, la famosa *Draupadi* era maritata a' cinque celebri fratelli, tutti re del Maduré. Uno di questi principi scoccò un dì una freccia in su un albero, e ne fe' cadere un mirabile frutto. Apparteneva l' albero ad un celebre penitente, e aveva questa proprietà che ogni mese metteva un frutto, che tanta forza comunicava a chi cibavasene, che per tutto il mese gli bastava questo solo nutrimento. Ma in que' tempi remoti temendosi maggiormente la maledizione de' penitenti che quella degli dei, i cinque fratelli temevano che l' eremita li maledicesse. Pregarono adunque *Chrichnen* di prestar loro

soccorso in un sì dilicato affare. Il dio *Vistnou*, trasformato in *Chrichnen*, disse loro, e a *Dmupadi*, che si trovava presente, ch' egli non iscorgeva che un solo mezzo per riparare a sì gran male; che questo mezzo era la intera confessione di tutti i peccati della loro vita; che l' albero dal quale era caduto il frutto era alto sei braccia; che a misura che ognun di loro si confesserebbe, il frutto s' innalzerebbe in aria l' altezza di un braccio, e che finalmente all' ultima confessione, si attaccherebbe di bel nuovo all' albero. Amaro era il rimedio; ma il solo per sottrarsi alla maledizione di un penitente, e i cinque fratelli decisero di tutto dichiarare. Ma la difficoltà era lo indurre la donna a fare la stessa cosa, e ben difficilmente poterono indurla; poichè dappoi che si trattò di svelare i suoi mancamenti, di troppo essa amava il segreto e il silenzio. Cionnondimeno, a forza di porle sott' occhio le funeste conseguenze della maledizione de' *sanias* (così chiamando gl' Indiani i loro penitenti), le si fece promettere tutto ciò che si volle, ed allora il maggiore de' principi cominciò la penosa cerimonia, e fece una esattissima confessione di tutta la sua vita, e a misura ch' ei parlava, il frutto da sè stesso saliva, ed alto si trovò di un braccio al termine di questa prima confessione. Gli altri quattro principi continuarono, all' esempio del fratel loro maggiore, e si vide lo stesso prodigio, cioè alla fine della confessione del quinto, era il frutto precisamente all' altezza di cinque braccia. Più non rimaneva che un braccio; ma l' ultimo sforzo era serbato a *Draupadi*. Dopo un lungo combattere, cominciò

la di lei confessione, e il frutto a poco a poco s' innalzò. Essa diceva di averla terminata, ma ancor rimaneva al frutto un mezzo braccio a percorrere per arrivare al luogo dell' albero dond' era caduto: ed era ciò chiaro segno ch' ella aveva dimenticato, o più presto nascosto qualche cosa. Colle lagrime agli occhi la scongiurarono i cinque fratelli di non perdere sè stessa per una falsa vergogna, e di non avvilupparli nella di lei disgrazia; le loro preghiere non ottennero alcun effetto. Ma venuto *Chrichnen* a loro soccorso, dichiarò un peccato di pensieri, che voleva tener nascoso, e allora il frutto terminò la maravigliosa sua carriera, e da lui stesso pervenne ad attaccarsi al ramo che il sosteneva imprima.

E qui porrò fine, monsignore, alla lunga lettera che mi sono presa la libertà di scrivervi. Io vi ho dato contezza delle cognizioni da me acquistate nel mezzo de' popoli dell' India, forse altre volte cristiani, e da lungo tempo ricaduti nelle tenebre della idolatria. I missionarj della nostra compagnia, camminando sulle traccie di san Francesco Saverio, procurarono da un secolo in qua di ricondurli alla cognizione del vero Dio, e alla purezza del culto evangelico. Ma nello stesso tempo che noi facciamo gustare a questi abbandonati popoli la dolcezza del giogo di Gesù Cristo, noi cerchiamo di prestare qualche servigio agli eruditi d' Europa, colle scoperte che noi facciamo in paesi non abbastanza conosciuti da loro. A voi solo appartiene, monsignore, di supplire, colla profonda vostra penetrazione, col vostro continuo commercio cogli eruditi dell' antichità, a ciò che mancare

potrebbe dal canto nostro alle notizie, che noi acquistiamo fra questi popoli. Se queste nuove cognizioni possono essere di qualche utilità pel bene della religione, altri meglio di voi non saprà giovarsene. Sono con un profondo rispetto, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE LE GOBIEN

A' MISSIONARJ DELL'INDIE

Miei reverendi padri, io punto non dubito che il vostro dolore per la perdita che noi abbiamo fatto del reverendo padre *Verjus*, non sia stato eguale al nostro, poichè voi avete perduto quegli che a ragione consideravate siccome il fondatore delle vostre missioni. Ed in fatti egli lo era; ed allo stabilimento appunto di quest' opera sì necessaria alla salute delle anime, egli impiegò una buona parte della sua vita. Io ho creduto, miei reverendi padri, di non poter far meglio per addolcire il vostro giusto dolore e il nostro, che di raccogliere le particolarità della sua vita e delle sue virtù. Breve sarà il racconto ch' io ne farò e semplice, e non conterrà che la esatta verità, e non sono fuori di speranza che voi vi attignerete di che instruirvi ed edificarvi.

Il padre *Antonio Verjus* nacque in Parigi il dì 24 gennajo 1632. Fin da' suoi primi anni si osservò in lui un felice naturale, e il padre suo che per poco contava i vantaggi della ricchezza, se non erano accompagnati

da un vero merito, nulla risparmiò per coltivare le buone disposizioni del di lui figlio. Sebbene altri non vi fosse più di lui capace di dare a' suoi figli una buona educazione, nondimeno non credette di poter darne a questo una migliore, che di farlo *studiare nel nostro collegio di Parigi*. In breve tempo ei fece grandi progressi. Ammiravansi in lui nobili sentimenti e elevati, un naturale eguale, una saviezza anticipata, uno spirito vivo e penetrante, in una parola ciò che era necessario per servire utilmente un dì lo stato nel secolo, siccome molt' altri della sua famiglia; ma Dio voleva attrarlo a sè, e nel tempo che si pensava a ritirarlo dal collegio perchè si appigliasse al partito dell' armi, vivamente si sentì sollecitato ad abbandonare il mondo, e ad *entrare nella compagnia di Gesù*. Il padre *Petau* che dirigeva la sua coscienza, fu quegli ch' ei consultò sul di lui proponimento. Questo grand' uomo commendabile per la sua saviezza, per la sua virtù, e per quella profonda capacità che il rendette una delle più vive luci del suo secolo, lo ascoltò con piacere, e, dopo varj particolari ragionamenti, lo assicurò che la di lui vocazione veniva da Dio. Fu d' uopo farne la dichiarazione al padre suo, il quale pose in opra alla prima ogni mezzo per opporsi al pensiero del di lui figlio; ma nulla guadagnando la tenerezza nè l' autorità paterna su un animo naturalmente fermo, gli fece fare varj dilettevoli viaggi ne' dintorni di Parigi, onde scoprire se saldo era il di lui proponimento, e se il commercio del mondo non gl' inspirava sentimenti diversi. Fu in una di queste gite ch' ei diede le prime prove del

suo ardente zelo per la conversione degl' infedeli. Trovavasi egli un dì nella casa di un *gentiluomo*, particolare amico del signor Verjus, il quale per far piacere al padre, nulla ommise di quanto credette opportuno a provare la *vocazione* del figlio; ma, ben lungi dallo smuoverlo, non apparve che più fermo, ed anco s' insinuò sì bene nell' animo del gentiluomo, e in sì patetico modo gli ragionò sulla conversione degl' infedeli, che lo indusse a contribuire colle sue limosine a questa buon' opera. Gli diede uno scritto, nel quale lo esortava a fare un dono di 6,000 franchi al noviziato de' gesuiti, per educarvi de' giovani missionarj. Questo scritto fu ritrovato fra le carte del gentiluomo, dopo la sua morte, col di lui testamento, in cui lasciava questa somma al noviziato. Intanto il signor *Verjus*, riconoscendo la vocazione del figlio suo, ne fece, da uomo virtuoso e pieno di religione, il sacrificio a Dio. Contava egli il suo diciannovesimo anno quando entrò nel *noviziato*, ed avendo fin d' allora uno spirito maturo ed assai avanzato, adempì le cose di pietà non da novizio, ma da uomo fatto. In quel tempo egli scrisse al nostro padre generale per chiedergli la permissione di consacrarsi alle missioni del Nuovo Mondo, e occupato da queste sante disposizioni fece i primi voti. Dopo il suo noviziato, fu mandato ad insegnare in un collegio in Bretagna; ma il desiderio ch' egli aveva di consacrarsi alle missioni non si allentò; per lo contrario vie più si accese per gli esempj di varj fervorosi missionarj, che in ogni parte di quella provincia avevano i gesuiti. Ma ben si avvide, dalla condotta

che si pratica nella nostra compagnia, ch' ei non era ancor maturo per sì difficile uffizio; che oltre alle forze del corpo e ad una età più avanzata, era d' uopo acquistare molte cognizioni, e lungamente esercitarsi nella fatica; che finalmente ei non doveva andare al Nuovo Mondo per rendersi santo, ma piuttosto ch' egli era d'uopo rendersi santo, per essere in istato di andare ad occuparsi con un felice risultamento alla conversione degl' infedeli. Quindi più non pensò che a perfezionarsi nella virtù e nelle scienze; nè lo studio delle lingue, nè la lettura de' profani autori, nè il piacere ch' egli aveva per la poesia e per la eloquenza, non furono capaci di scemare la sua divozione, e seppe sì bene unire l' una e l' altra cosa, che la divozione giammai non nocque a' suoi studj. Fece la sua *teologia* con molta lode, e credette poscia che il padre generale gli concederebbe finalmente la grazia sì lungamente desiderata; ma molte ragioni si opponevano al di lui divisamento. Quand' egli alcuna cosa intraprendeva, vi si abbandonava senza ritegno, e la *estrema applicazione allo studio* gli aveva cagionato *serie malattie*, che spesso l' obbligarono ad interromperne il corso, e di lasciare le scuole per qualche tempo; ed era sì malconcio nello stomaco che quasi era perduta ogni speranza ch' ei potesse riacquistare la salute. Inoltre assai rincresceva in Francia il privarsi di un uomo che pel suo ingegno, per la sua capacità, e per l' eccellente suo naturale era opportuno ad altri importanti uffizj, e che richiedevano minori forze delle funzioni della vita apostolica. Cionnondimeno la sua fermezza e il suo

zelo gli fecero sì vivamente sollecitare i suoi superiori, che usò seco loro una specie di violenza; e malgrado tutti gli ostacoli che gli si opposero, ottenne finalmente dal padre generale la permissione di partire. Ma non per altro Iddio gl'inspirava questo grande zelo che per provare la di lui fedeltà; ei non chiedeva che un luogo fra i missionarj, e Dio, destinandolo ad esserne il padre e il conduttore, voleva, in qualche modo, che tutti ei gli occupasse. Il signor conte di *Crecy*, avvisato del suo pensiero, non si potè risolvere a perdere un *fratello* che gli era caro, e si oppose alla sua partenza; e tanto più facilmente vi potè riescire, che nella debolezza in cui allora si trovava il padre Verjus, non poteva intraprendere il viaggio senza correre rischio della vita. Fu adunque deciso ch'ei resterebbe in Francia, e mentre procurava di ristabilire la inferma sua salute si occupò a scrivere la *Vita di ser Michele Le Nobletz*, celebre missionario di Bretagna, morto alcuni anni prima in odore di santità, che pubblicò sotto il nome dell'*abate di sant'Andrea*, e che fu accolta dal pubblico con generale applauso.

A tutti saria stato caro che il padre Verjus si fosse applicato alla *predicazione*, poichè egli aveva delle qualità che non si trovano guari riunite in una sola persona; una eloquenza naturale e piena di unzione, de' modi gentili ma non ricercati, molto fuoco nell'animo e nell'azione, una immaginazione che ovunque spandeva diletto e chiarezza, e specialmente un buon senso, un giusto discernimento, uno squisito gusto, per discoprire ciò che avvi di vero e di solido in ogni cosa; ma la

debolezza del suo petto, e un' asma continuo impedirono sempre i superiori di applicarlo a questa funzione. Ei più facilmente se ne consolò de' suoi amici, poichè temeva ciò che di seducente ha questo ministero; ma per non lasciar languire il suo zelo, risolvette di scrivere su materie di pietà. Scrisse la *Vita di san Francesco di Borgia*, che gli costò grave fatica, e alla quale voleva porre l' ultima mano in sul finire della sua vita, se le sue occupazioni e i suoi incomodi glielo avessero permesso. È questa un' opera piena di quello spirito di cristianesimo e di que' grandi sentimenti che tutta apparir fanno la virtù nel suo giorno. Tutto vi respira il disprezzo delle umane grandezze, il diletto della solitudine, il pregio delle umiliazioni, l'amore della penitenza, e la dolcezza della preghiera e della contemplazione. Egli è difficile il leggere questa storia con qualche attenzione, senza essere egualmente commosso e de' grandi esempj che vi si osservano, e della viva maniera e eloquente colla quale l' autore espone le cose, giacchè il padre Verjus era dotato di maravigliosa facilità nello scrivere. Appena ei dava di piglio alla penna che tutto ciò ch' ei dir voleva gli si presentava al di lui spirito, e scorreva siccome da una sorgente. Poche persone ragguardevoli sono in Francia, che non abbiano ricevuto qualch'una delle sue *lettere*, o scritte in suo nome, o a nome del reverendo padre della Chaise; ed è ben da desiderarsi che tutte si conservino pel pubblico, e particolarmente quelle che scrisse alla fu signora *abadessa di Malnoue* (Maria Eleonora di Rohan), su varj soggetti di spiritualità. Questa principessa, sì

commendabile per la di lei pietà, pel suo spirito, e pe' suoi modi cortesi, servir poteva del pari di modello a tutti quelli che recavansi a gloria di bene scrivere. Aveva essa perfetta notizia in questa sorta di opere, e talvolta diceva che nelle lettere delle persone di sua conoscenza che scrivevano il meglio, sembravale di vedere ad un tratto l'ingegno di cui erano dotate; ma che in quelle che riceveva dal padre Verjus, ella discopriva, siccome in lontananza e in prospettiva, un fondo d'ingegno in riserbo, che andava incomparabilmente al di là di quant'ei voleva far comparire. In fronte alla mirabile sua parafrasi sul *Libro della Sapienza*, pose una *prefazione* del padre Verjus, che sì breve fece e in sì breve tempo, che sembrò ch'ei volesse dar segno di negligenza. Cionnondimeno sì bella sembrò alla signora di Malnoue, che non si stancava di dire, che quelle poche parole poste, in apparenza, senz'arte e senza studio, valevano un intero libro. La fama del padre Verjus il fe' ricercare da varie persone, che desideravano di approfittare de' suoi talenti; ma sempre egli si scusò per l'obbligo in cui credeva di essere, di occupare cioè il suo tempo in cose di maggiore importanza per la gloria di Dio, e per la salute del prossimo. Cionnonpertanto non potè negare di *prestar la sua penna* per iscrivere in alcune opere di un genere differente; e però compilò l'*apologia del signor cardinale di Furstemberg*, via condotto a forza da Colonia mentre vi si trattava della pace; varj *manifesti francesi e latini* pe' principi di Germania, contra le pretensioni della corte di Vienna, e qualch'altro scritto

della stessa natura concernente gl' interessi della Francia, e che fece pel signor *conte di Crecy*, quando nel 1672 fu mandato per ordine del re con lui in Germania.

In quel viaggio, il padre Verjus, si acquistò in tutte *le corti di Germania*, gran fama, non solamente pel suo ingegno, ma assai più ancora per la sua virtù e per la sua rettitudine. Ammiravansi in lui, con una penetrazione cui nulla sfuggiva, una modestia e un' aria semplice, che distinguevano il di lui carattere, e che negli affari maggiormente apparivano. Ei si recava a onore il vestire i suoi panni fin ne' palazzi de' principi protestanti, ove, più che in ogni altro luogo, era abborrito il nome di *gesuita;* e tutta la sua condotta era regolata da un fondo di pietà e di religione che amare il facevano e rispettare da quelli che il conoscevano. Il signor barone di Schwerin, primo ministro del signor *elettore di Brandeburgo,* uomo di una capacità riconosciuta in tutto l'impero, ma zelante calvinista, e il quale, fin da' suoi primi anni aveva attinto ne' libri de' suoi dottori non poche strane impressioni contra i gesuiti, spesso diceva che ben volentieri avrebbe passato la sua vita con lui. Nè ciò derivava perchè il padre usasse seco pieghevoli modi quando trattavasi di religione; che anzi gli parlava su questo soggetto colla libertà che si addice ad un ministro di Gesù Cristo, e tutta sovente adoperò la forza del suo zelo per discoprirgli i suoi errori, e perchè gli abbandonasse. Non ottenne la di lui conversione, ma fu più fortunato con *alcuni calvinisti di Francia* e d' altri regni cattolici, cui lo spirito di errore aveva allontanato

dal loro paese e dalla loro religione. Quando ei poteva raggiugnerli e parlar loro, tutti i possibili mezzi poneva in opera per ricondurli sulla buona via; procurava di ammaestrarli; gli spaventava per lo timore de' giudizj di Dio; li guadagnava con mille buoni uffizj; cercava la loro riconciliazione co' superiori, i cui castighi temevano; fea sì di porre in salvo il loro onore e quello del loro ordine, se erano religiosi; finalmente li conduceva in luogo ove sperar poteva che le loro persone e la loro salute sarebbero sicure per l'avvenire. Questa specie di missione inspiratagli dal di lui zelo sin nelle corti e ne' palagi de' principi eretici, lo occupava in sì fatto modo, e sì felice n'ebbe risultamento, che sembrava che non per altro la Providenza lo avesse mandato in Germania se non per far rientrare nella Chiesa quegli spiriti smarriti. Il primo ministro del *duca di Hanover* (signor di Grote) non ebbe pel padre Verjus minor considerazione del ministro di Brandeburgo. Ei prestava l'opra sua ad un principe cattolico, ed aveva la sventura di seguire il partito protestante. La bellezza e la elevazione del suo genio, unite ad una nascita assai distinta, davangli gran credito in quella corte; ma appunto perchè dotato di sì gran merito fea maggior caso di quello del padre Verjus, e spesso sottraevasi a' più importanti uffizj, per ragionare e disputar seco. Sembrava ch'ei cercasse la verità, e almeno la udiva con piacere quando il padre procurava di fargliela conoscere; ma i suoi pregiudizj vinsero la sua ragione, e, sebbene scosso, giammai non potè risolversi ad abbandonare i suoi sentimenti. Cionnondimeno confessò di

buona fede che il padre Verjus lo aveva del tutto persuaso, che le *opinioni de' calvinisti* non erano sostenibili, e che quanto a lui, se avesse potuto determinarsi a condannare quelle di *Lutero*, senza dubbio avrebbe abbracciato la cattolica religione; e soggiugneva eziandio che il padre gli aveva dato un' alta idea de' gesuiti. Ma la principessa *Sofia*, *palatina*, duchessa allora di *Osnabruk*, ed oggidì *duchessa vedova di Hanover*, in cui l' ingegno non è della nascita meno distinto, conobbe forse meglio di ogni altro le eccellenti qualità del padre Verjus. E poichè si affidava nella sua discrezione e nella sua prudenza, essa volle comunicargli non pochi affari che risguardavano alla di lei casa, e che anco sembravano dover essere vantaggiosi alla religione cattolica; e fu perciò che il padre Verjus corrispose subitamente con tutta l' applicazione del suo zelo all' onore fattogli dalla principessa, e che cercò di entrare ne' disegni che le proponeva. Diversi ostacoli però ne impedirono l' effetto, non senza di lui dolore, pel desiderio che nudriva di estendere la vera religione.

Se tanta stima si acquistò il padre Verjus alla corte de' principi protestanti dell' impero, egli è facile il giudicare che non minore fu la estimazione ch' ei si guadagnò da' *principi cattolici*. Il signor *elettore di Polonia*, il signor *vescovo di Strasburgo*, e il signor *principe Guglielmo di Furstemberg*, di lui fratello, che fu poscia cardinale, gli diedero tutte le possibili prove di benevolenza. Il signor *vescovo di Munster*, *Bernardo di Gaolen*, sebbene dagli affari oppresso, e occupato sempre di grandi

progetti, e il signor *duca di Hanover*, cattolico, che era il principe, e forse l'uomo dell'impero il più erudito nella religione, spesso dicevano, che nessun'altra compagnia era maggiormente lor cara della sua; di maniera che il chiamavano presso loro più spesso che il potevano, e mai non se ne dividevano se non con nuovo desiderio di rivederlo. Ma quegli che più d'ogni altro si distinse per la stima che ebbe pel padre Verjus, fu senza dubbio il celebre *vescovo di Panderbon*, coadjutore allora di Munster, Ferdinando di Furstemberg, nessuno meglio di lui conoscendo il suo vero merito. Appena conobbe il padre Verjus, che gli diede le più alte prove della di lui affezione, e il padre fu tanto più sensibile alla benevolenza del vescovo di Panderbon, pel vivissimo desiderio ch'ei nudriva di stendere ovunque la cattolica fede. Questo principe sì zelante avea di già stabilito in Germania varie missioni, e il persuase ad estendere ancor più le sue liberalità dando un ragguardevole fondo per mantenere in perpetuo *otto missionarj* presso gl'infedeli. Questa fondazione adunque si debbe allo zelo di quell'incomparabile prelato, ed alle cure che ebbe il padre Verjus d'inspirarglielo.

Non vi maravigliate, miei reverendi padri, se nel pensier che mi move di farvi conoscere il merito vero e solido del padre *Verjus*, lungamente discorra sulla idea che le più ragguardevoli persone ebbero di lui. La *Francia* giudicò di lui siccome la *Germania;* e il sentimento di quelli che ebbero della considerazione per lui, gli è ancor più vantaggioso, perchè ebbero maggior tempo di

conoscerlo che gli stranieri. Il signor *cardinale d'Estrées* non perdeva alcuna occasione di manifestare la stima che nudriva pel padre Verjus, e quasi non fosse bastato che l'onorasse della sua protezione e della preziosa sua amicizia, volle assolutamente fargli accettare una *considerabile pensione* che il padre Verjus costantemente ricusò. Ma per provare a sua eminenza ch' ei non la ricusava per sottrarsi da ogni obbligo verso lui, gli diceva che quando le sue entrate salirebbero a centocinquantamila franchi, avrebbe ricevuto ogni mese trenta o quaranta franchi per le missioni. Ed è così che obbliando i suoi proprj interessi, mai non perdeva di vista quelli della chiesa e del prossimo. E con maggior vantaggio per le sue missioni ei si servì del favore del *signor marchese di Louvois*, e di quello del signor *marchese di Seignelay*, i quali, per alcuni anni, gareggiarono quasi a chi darebbe al padre Verjus maggiori prove del suo potere e della sua protezione. Sembrava che cercassero a gara le occasioni di procurargli delle grazie; ed ei seppe sì saggiamente trar partito della loro buona volontà, che le sue care missioni approfittarono sempre della favorevole disposizione che per lui dimostravano que' due grandi uomini. Ma fra tutti quelli che in allora sedettero nel ministero, quegli che senza dubbio gli diè prova di maggiore affezione, fu il signor *marchese di Croissy*, il quale spesso diceva ch' ei non credeva di avere nel mondo un amico più sincero e più solido; ed infatti nulla ei gli teneva celato di quanto concerneva gl' interessi suoi particolari, e della sua famiglia; gli comunicava i suoi pensieri, il

metteva a parte de' suoi eventi, nel di lui cuore riponeva i suoi dispiaceri, e, di qualunque affare gli parlasse, sempre trovava in lui, siccome più volte egli stesso confessò, de' consiglj pieni di saviezza e di religione. Nè qui io vo' tacere una singolar prova, a pochi nota, che gli diede della sua stima, proponendolo al re per condurre uno de' più dilicati e più importanti affari dell' Europa, e che richiedeva in colui al quale si affidava grande sagacità e talento per insinuarsi negli animi. Le instruzioni che dar gli si dovevano, erano di già scritte, e sussistono ancora, e davano chiaro segno sin dove giugneva la confidenza che si aveva in lui, poichè si destinavano considerabili somme che a suo talento ei doveva impiegare secondo le occorrenze. Ma un impensato cambiamento sopraggiunto in questo affare, fece prendere altre determinazioni, e il liberò dall' impaccio in cui era stato esposto senza consultarlo; poichè quando su lui si rivolse lo sguardo, e che il re aggradì la scelta che il ministro voleva fare, il padre Verjus nulla sapeva di questo trattato, e quando venne a di lui notizia, rimase alquanto incerto sul partito che prendere doveva. Sebbene cara gli fosse oltre ogni credere la gloria del re, siccome più volte ne aveva dato prove, pure era in questa occasione combattuto dalla estrema opposizione ch'egli aveva per tutto ciò che sembrava non combinarsi colla umiltà della sua professione; e però la situazione dell'animo in cui il ponevano queste due considerazioni, considerar gli fecero l'avvenimento che cambiava la disposizione delle cose, e che il sottraeva da una funzione sì

opposta alle sue inclinazioni, siccome un tratto felice, e qual sensibile prova della protezione di Dio verso lui, e per la quale abbastanza nol poteva ringraziare. Egli era sì lontano dal desiderare luminosi uffizj, che sfuggiva con ogni cura le più naturali occasioni di rendersi noto; e sebbene in varj tempi della sua vita egli abbia avuto occasione di rendere conto al re sull' andamento di affari importantissimi pel bene della religione e dello stato, sempre il fece col ministero di persone che avevano l'onore di avvicinare sua maestà, senza voler comparire egli stesso in cosa alcuna. Il signor *maresciallo di Luxemborgo* sì celebre pel suo valore e per le sue vittorie, aveva pel padre Verjus una confidenza che non ebbe giammai per altri. Sebbene occupato forse più della sua gloria e di quella dello stato, che della cura della sua salute, nondimeno ei conservava nel suo cuore de' principj di religione che facevangli stimare la virtù, e che talvolta il costrignevano a rientrare in sè stesso. Spesso ei ne ragionò col padre, il quale non era del tutto caduto di speranza di vederlo un dì sì vivo e sì ardente per Iddio, siccome lo era stato pel mondo. Nulla io vi dirò sulla considerazione che il *reverendo padre della Chaise* aveva pel padre Verjus, e sulla confidenza che gli manifestò, poichè le vostre missioni ben ne provarono gli effetti, e alcuno di voi non può ignorarlo. E poichè in lui conosceva retti pensieri e disinteressati, e uno zelo ardente e pieno di saviezza per l'avanzamento della religione, di buon grado di lui si serviva negli affari che si potevano comunicare, e particolarmente per iscrivere

una gran parte delle lettere che per la moltitudine degli affari ei doveva scrivere. Con piacere egli udiva altresì tutti i divisamenti del padre Verjus pel bene delle sue care missioni, e gli appoggiava con tutto il suo credito. E ciò basta, parmi, per farvi conoscere, miei reverendi padri, i sentimenti che nel mondo si avevano pel padre Verjus.

Ora io passo alla considerazione che sempre si ebbe per lui; i *generali del nostro ordine* sempre il considerarono come un uomo solido e estremamente unito a' veri interessi del suo corpo, che mai non disgiugneva da quelli della chiesa. Volontieri udivano i suoi consiglj, con piacere adottavano i suoi pensieri, ammiravano il suo zelo e rispettavano la sua virtù. Ma poi quale idea nudrivano di lui i *padri* che avevano il contento di vivere seco? Trovavano nella di lui persona non solamente un fondo di edificazione, ma eziandio un sicuro appoggio ne' loro affari, sempre ritrovandolo pronto a procurare i loro vantaggi. Non risparmiava nè pene, nè il suo credito, e i gesuiti stranieri erano sì convinti della sua generosità, che a lui si dirigevano, come s'ei fosse stato in Parigi il procuratore di tutte le province. Da ciò voi giudicherete ciò ch'egli era pe' *suoi amici*. Altri non v'ebbe che ne contasse un maggior numero di lui, e nessuno forse seppe meglio coltivarli, e maggiormente meritò il loro affetto. Egli non aspettava che gli dichiarassero i loro bisogni; ma pel primo vi pensava, ed era dolce al suo cuore il prevenirli. E ben difficilmente ei permetteva che gli si dimostrasse della riconoscenza, per

quanto grandi fossero i buoni uffizj da lui prestati, e per lo più diceva che era un fargli grata cosa il presentargli le occasioni di far piacere ad altri.

Ma egli è tempo, miei reverendi padri, ch'io riprenda il *seguito della vita del padre Verjus*, e che vi parli di ciò che fece, e della sua più lunga e più dolce occupazione. Morto il *procuratore delle missioni del Levante*, fu nomato al suo luogo il padre Verjus, che ricevette con gioja questo carico, trovandosi con ciò continuamente occupato di quanto era più capace a nudrire il suo zelo; e mentre diventando missionario, ad una chiesa soltanto ei saria stato ristretto e ad una provincia, per questo nuovo uffizio, gli era affidata la conversione di molti regni. Quelle missioni mancavano allora in molti luoghi di operaj, per mancanza di assegnamenti pel loro sostentamento; ed affreddatasi la pietà de' fedeli, abbandonar si dovevano senza ammaestramenti numerosi scismatici. Ma il padre Verjus fece ben presto cambiar faccia a quelle nuove chiese, accrescendole in breve tempo di numerosi stabilimenti, e provvedendole di ministri che prese in tutte le nostre province. I superiori spesse fiate il dimandavano: « Ove mai ritrovate di che mantenere un sì gran numero di missionarj? » Ed ei rispondeva che noi dovevamo temere di mancare alla Providenza, ma che mai non si doveva temere che la Providenza mancasse a noi; e soggiugneva che non erano le limosine che ci davano de' buoni missionarj, ma che i buoni missionarj ci procuravano infallibilmente delle limosine. » Ed infatti il timore di mancar di danaro

mai non impedì al padre Verjus d'intraprendere un'opera buona; allora arditamente ei *toglieva a prestito* grosse somme, e non temeva di far nuovi debiti quando il giudicava necessario alla salute del prossimo. Non solamente il cielo benediva le sue sante imprese colle abbondanti limosine che ne' bisogni ritrovar gli faceva, ma assai più ancora per la moltitudine di eccellenti soggetti che da ogni parte a lui si presentavano. Il numero ne era sì grande, che se si fossero abbandonati i *giovani gesuiti* al loro fervore e allo zelo del padre Verjus, le altre nostre missioni, ed anco dir posso i nostri collegi, si sarebbero spopolati. E non è già che il padre invitandogli ad entrare nella vigna del Signore, lor proponesse cosa alcuna che alcun po' solleticasse il genio o la curiosità. Ben lungi dal nascondere le croci che si trovano siccome sparse e seminate nelle strade dell' apostolato, ne accresceva per lo contrario il numero, d'altro lor non parlando che di quanto soffrir dovevano e per la sete, e pe' naufragi, e per le persecuzioni e pel martirio. « Gesù Cristo, scriveva egli ad un di loro, non vi chiama al monte Tabor; ma al Calvario, ma alla morte. » E scriveva a un altro: « Date al vostro zelo quanta potrete estensione; ma la Providenza vi presenterà delle croci che voi non avrete preveduto. Ma ciò appunto animar vi debbe: il discepolo non è di miglior condizione del maestro, e noi non meriteremmo di essere al seguito di Gesù Cristo, se non portassimo al pari di lui una pesante croce. »

Tutte le sue lettere e tutti i suoi discorsi erano pieni di questi sentimenti, e non voleva che si parlasse a chi

presentavasi per le missioni, di alcuni piccoli vantaggi che talvolta si ritrovano in un paese piuttosto che in un altro. Per lo contrario egli era persuaso che quanto più dura è una missione, difficile, faticosa, un maggior numero si ritrovano di gesuiti che consacrar vi si vogliono, e diceva ingegnosamente che lo stesso è di un apostolo come di un buon generale di armata, il quale nella pugna, sempre corre ove maggiore è la mischia. E non è già che nella pratica ei trascurasse alcuna cosa di quanto poteva *addolcire la penosa vita de' suoi missionarj;* che anzi gli animava con una tenerezza di padre; compiangeva tutti i loro patimenti; e mai non riceveva le loro lettere senza bagnarle di pianto, specialmente quando vi ritrovava de' segni del loro apostolato, io dir vo' delle croci e delle afflizioni. Quando vicina era la loro partenza, provvedeva a' loro bisogni anco al di là de' loro desiderj. Adoperava tutto il suo credito per procurar loro ne' porti di mare la protezione degl' intendenti e l' amicizia de' capitani, ovunque avendo delle relazioni, in Portogallo, in Inghilterra, in Olanda, a Costantinopoli, in Persia, e nelle Indie, onde potere più facilmente provvederli di danaro e delle altre necessarie cose. Finalmente, ei si credeva maggiormente obbligato a contribuire anco a' loro comodi, quanto più li ritrovava ardenti a soffrir tutto per Gesù Cristo. Nè minore era la sua *stima* della sua *tenerezza* pe' *suoi cari missionarj,* e alcuno non vi era fra loro ch' ei non trattasse con rispetto, e che non ne ammirasse la virtù e il merito. Se felici non erano i loro viaggi; se ne' ragguagli delle loro

imprese, non ritrovava che i progressi corrispondessero alle sue speranze; se nasceva qualche persecuzione, mai ne attribuiva la colpa a loro, ma soltanto a sè stesso; e in queste occasioni per lo più diceva: « Io ben veggo che guasto il tutto, e che pe' miei peccati, l'opera sospendo di Dio. » E poichè non sempre gli uomini dabbene sono animati dalle stesse viste nel servigio del Signore, accadde talvolta che i missionarj di un paese si lagnavano che si *trascurasse la loro missione*, mentre sembrava che non si pensasse che ad estendere le altre; e scrivevano anco su questo soggetto non poche lettere vive anzi che no, dettate da' veri bisogni in cui si ritrovavano i popoli affidati alle loro cure. Il padre Verjus, lungi dal condannarli, sempre lodava il loro zelo, le sue ragioni fea lor note, la difficoltà de' tempi, lo stato poco favorevole de' suoi affari, e procurava con ogni mezzo di consolarli.

Conviene però confessare che il padre Verjus soggiacque alla prima a qualche pena nell'intraprendere i *nuovi stabilimenti*, che da' gesuiti francesi si fecero alle *Indie* e nella Cina. Ne previde le difficoltà, sapendo specialmente le *contese* ch'eranvi allora fra la corte di Roma e quella del Portogallo, a motivo de' vicarj apostolici e de' vescovi francesi nominati dalla sacra congregazione, e che avevano ottenuto una piena giurisdizione in quel paese, contra i privilegi che il re del Portogallo sosteneva essergli stati altre volte conceduti. Ei ben si avvide quant'era difficile il conciliare sì opposti interessi, e contentare nello stesso tempo i vescovi portoghesi già stabiliti nell'Indie, e i vescovi

francesi che vi si stabilivano di nuovo, pretendendo sì gli uni che gli altri che assolutamente si doveva dipendere da loro. Cionnonpertanto dovendo per gli espressi ordini del re partire i sei primi gesuiti che andarono alla Cina nella qualità di matematici di sua maestà, credette che essendo appoggiati a sì potente protezione, avrebbero potuto facilmente venire a componimento cogli uni e cogli altri, finchè le contese della corona di Portogallo colla sacra congregazione, non fossero terminate; e si arrendette finalmente a' replicati ordini su ciò del signor marchese di Louvois, e pose in opera tutto ciò che gli potè suggerire il suo zelo per sostenere e per avanzare questa impresa, malgrado gli ostacoli e le persecuzioni che non mancarono. Non fu pago de' mezzi ordinarj che la Francia gli somministrava, per far *giugnere gli operaj nelle Indie;* ma cercò di schiudersi nuove vie per la Polonia, per la Persia, e pel mar Rosso. La stessa Inghilterra, sebbene in guerra con noi, gli diè talvolta de' mezzi facili di far condurre de' missionarj su i suoi vascelli, e noi dobbiamo essere grati alla compagnia reale di Londra de' servigi che ci prestò su questo oggetto. E così in breve tempo si videro i nostri missionarj sparsi ne' regni di Siam, del Maduré, di Malabar, di Bengala, di Surate, del Tonchino, e della Cina. Questi risultamenti potevano certamente soddisfare lo zelo del padre Verjus; ma ei diceva che non morrebbe contento, se non avesse stabilito per lo meno cento gesuiti francesi in Oriente; e se paghi non furono del tutto i suoi desiderj, poco certamente vi mancò.

Abbastanza ammirar non si potrebbe come mai in sì pochi anni il padre Verjus potè ritrovare *sufficienti fondi* per provvedere il bisognevole a tanti nuovi stabilimenti, specialmente quando si sa sin dove giugneva il suo disinteresse, e quanto egli era lontano da que' bassi divisamenti in cui la coscienza e l'onore ponno il meno del mondo essere interessati. Sollecitava, quant'era in lui, le zelanti persone a contribuire ad un'opera sì santa, e cercava d'indurveli co' suoi discorsi, colle sue lettere, co' suoi amici, e cogli altri mezzi che può discoprire una ingegnosa pietà. Ma se egli si avvedeva che ne' doni e nelle limosine che gli si facevano vi entrava qualch'altra vista che il desiderio di glorificare Iddio, bastava perchè li ricusasse. Ed infatti un *padre di famiglia* provveduto di considerabili beni, trovandosi in sul letto di morte, e volendo pensare alla propria coscienza, fece chiamare il padre Verjus per confessarsi, sebbene nol conoscesse che per fama. Lo infermo cominciò dal dirgli ch'egli si proponeva di lasciare tutto il suo avere alla nostra compagnia. Il padre Verjus ascoltò freddamente questa proposizione, e senza lasciarlo dir oltre, il dimandò s'ei non aveva figli. Quest'uomo che sembrava oppresso dal suo male, destossi allora ad un tratto; e, quasi la collera gli avesse dato nuove forze, con tanta violenza si adirò contra le sregolatezze del figlio suo, e ne fece sì orribile ritratto, che il padre Verjus giudicò alla prima che lo sdegno più che la ragione fea parlare il padre. Cionnondimeno, per non ributtare uno spirito irritato, ragionò in generale sulla cattiva condotta de' figli, i quali spesso

attragonsi la giusta collera de' loro genitori. Lodollo quindi perchè contra il costume di alcuni genitori chiuso ei non aveva gli occhi sui difetti del figlio suo. Ma quando si avvide, dopo un lungo ragionamento, che lo infermo di buon grado gli prestava attenzione: « Del resto, signore, gli disse egli, l'azione che voi far volete merita molta riflessione: fra breve tempo voi dovete comparire dinanzi a Dio, e allora non sarete più in tempo di rimediare al torto che fate al figlio vostro, se forse egli è meno colpevole di quello che voi credete. Voi non vorreste morire carco della minima ingiustizia fatta al più crudele vostro nemico; quanto più temer voi dovete di togliere ingiustamente il bene e l'onore alla persona del mondo che più essere vi debbe cara! Io non voglio credere che il figlio vostro sia del tutto innocente, giacchè voi stesso lo accusate; ma non so però giudicarlo degno di un sì severo castigo, finchè io non abbia avuto il tempo di giustificare la sua condotta. Del resto, signore, l'ira, la collera, e il rancore, non sono buone disposizioni per prepararsi a morire. Chiamate il figlio vostro; parlategli da padre, e non da nemico; tranquillamente udite le sue scuse, e fate poscia ciò che la ragione, l'amor paterno e la religione v'inspirano. Ma qualunque sia dopo ciò il vostro partito, ad altri e non a' gesuiti volgete lo sguardo; e quanto a me, per quanto sia grande il mio ardore per lo stabilimento delle mie missioni, voi potete essere certo che il mio zelo non servirà mai di pretesto nè alla vendetta di un padre, nè alla rovina di un figlio. » Questo discorso, che più

lungamente pronunziò il padre Verjus con una eloquenza veramente cristiana, ottenne tutto l'effetto ch'ei si era proposto. L'infermo chiamò il figlio suo, gli parlò con maggiore moderazione, lo ascoltò, e giudicollo meno colpevole; di maniera che in poche ore la loro riconciliazione fu sì perfetta, che le lagrime e mille contrassegni di reciproca tenerezza la suggellarono. Quando si lodava il padre Verjus pel suo disinteresse, ei rispondeva piacevolmente che due cose soltanto arricchir potevano le sue missioni: ricevere poco e con discrezione, e dispensar molto e con generosità. Ciò ch'egli spiegava in questo modo: « Io sono persuaso che evvi alcuni beni che impoveriscono invece di arricchire; ciò che riceviamo a danno altrui non può essere di giovamento per la gloria di Dio. Io amo meglio, per nudrire tutti i ministri del Vangelo, quel piccolo numero di pani che Gesù Cristo benedice nel deserto, che tutte le ricchezze che non sono nè date nè ricevute in uno spirito di carità e di zelo. Uno cresce sempre e si moltiplica anco al di là de' nostri bisogni; l'altro perisce senza alcun frutto, o non serve che ad una vana ostentazione; e ciò inspirar ci deve una gran fede e una santa prodigalità; poichè, quando si dà con confidenza a' suoi ministri il poco che viene da Dio, e che da lui stesso fu benedetto, siccome gli apostoli facevano co' popoli che seguivano Gesù Cristo, il cielo allora opera de' miracoli a favor nostro, e l'abbondanza segue vicino la nostra povertà. »

Ed operando con queste massime, le missioni affidate alle cure del padre Verjus, si estesero nella maggior parte

del mondo. Quando ne ebbe il carico, cominciò ad essere siccome un padre di famiglia, limitato ad un piccolo numero di figli, e in pochi anni divenne il padre di molte nazioni. Ma per quanto grande fosse il di lui piacere veggendo l'esito felice conceduto dal cielo alle sue fatiche, ben conobbe che un uomo solo più non poteva adempiere un uffizio divenuto a sua cagione sì penoso; e però credette di doverlo dividere, e instantemente dimandò a' superiori per compagno del suo zelo, una persona per la quale ei nudriva da lungo tempo una vera stima (il reverendo padre Fleuriau). La cura a lui cedette di tutte le *missioni del Levante*, cioè di Costantinopoli, della Grecia, della Siria, dell'Armenia, e della Persia, e per sè ritenne quelle delle *Indie Orientali* e della *Cina*. Ma i molti suoi anni, e le continue infermità avendo, dopo qualche tempo, considerabilmente scemato le sue forze, si credette finalmente obbligato di sottrarsi del tutto a questa cura, e di eleggere un secondo successore, per la porzione che si era serbata, e fu il padre *Magnan*. Libero allora dalle sue esterne occupazioni, tutto il suo studio rivolse al proprio perfezionamento, e care gli furono la libertà e la solitudine, non tanto perchè gli procuravano del riposo, quanto perchè davangli il tempo di occuparsi unicamente per sè stesso. La preghiera, la mortificazione, la lettura della santa Scrittura, divisero tutto il suo tempo. Di continuo ei si occupava de' pensieri della morte, e sì spesso ne parlava ne' suoi ragionamenti, e nelle sue lettere, che sembrava che non ponesse mente che a questa parola dell'apostolo: *Quotidie morior*. Oimè! a forza di

pensarvi, ne temette le conseguenze, e non poteva contemplarla senza tremare. Cionnondimeno anco in mezzo delle sue inquietudini, sempre mantenne nel suo cuore una solida confidenza nella misericordia divina. *Morì* il dì 16 del mese di maggio 1706, alle quattro ore del mattino, nell'età di settantaquattro anni, soffocato dal suo asma, i cui assalti erano divenuti frequentissimi e assai violenti. Morte non fuvvi mai che desse meno timori della sua. Ei vi si era preparato colla innocenza della sua vita, colla pratica costante delle virtù religiose, colle continue meditazioni sulla vanità del mondo, con un instancabile lavoro per accrescere la gloria di Dio, con un interno presentimento che lo obbligava a star sempre pronto a comparire dinanzi a lui. Noi abbiamo, miei reverendi padri, ogni motivo di credere che maturo egli era pel cielo, e che non per altro Dio il ritirò da questo mondo se non per ricompensarlo con un numero grande di anime sante, alle quali colle sue fatiche aveva egli procurato l'eterno bene. Ma poichè il padre della luce discopre spesso delle macchie ove gli occhi degli uomini non veggono che purezza, e perfezione, voi dovete unire le vostre preci alle nostre, per sollecitare nell'altra vita, se fosse ancor d'uopo, il riposo di un uomo, che tutto il suo sacrificò in questa per voi. Sono, con tutto il possibile rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE DI BOURGES

AL PADRE STEFANO SOUCIET

Dall'Indie, nel 1707.

Mio reverendo padre, quand'io stava per imbarcarmi alla volta dell'Indie, ricevetti una vostra lettera, nella quale mi raccomandavate di consacrare qualche momento alle *scienze*, senza alcun danno però di quanto spetta all'uffizio di missionario, e di comunicarvi nello stesso tempo le scoperte da me fatte. Fin nello stesso viaggio io pensai a soddisfarvi; ma mi mancavano gli stromenti, che sono assolutamente necessarj, siccome voi ben sapete, per far qualche cosa di esatto; ed è perciò ch'io non feci che delle osservazioni per le quali bastano gli occhi soli, senza che abbiano d'uopo di straniero soccorso. Comincierò da una materia di fisica che avrà qualche cosa di nuovo per quelli che mai non navigarono, e fors'anco per quelli, che avendo navigato, non la osservarono con molta attenzione.

Voi avete letto, mio reverendo padre, ciò che dicono i filosofi sulle *scintille notturne* che appajono sul mare; ma forse vi sarà sembrato che leggermente discorrono su questo fenomeno, o almeno che cercarono più presto a renderne ragione conformemente a' loro principj, che a ben esporlo qual egli è. Sembrami pertanto convenevole cosa, che prima di accingersi a spiegare le maraviglie

della natura, cercar si debba di ben conoscerne tutte le particolarità. Ecco ciò che mi parve degno maggiormente di essere osservato su questa materia. Quando il vascello veloce cammina, si vede spesso una *gran luce* nel solco (o fenditura dell'acque); sovente si attribuisce questa luce, o alla luna, o alle stelle, o al fanale della poppa; e fu infatti ciò che alla prima mi cadde nell'animo. Ma prestamente mi disingannai, avendo osservato che questa luce di più appariva quando la luna era sotto l'orizzonte, che le stelle erano coperte di nubi, che estinto era il fanale; finalmente, quando nessuna straniera luce poteva illuminare la superficie del mare. Inoltre questa luce non è sempre eguale, ma in alcuni dì avvene poca, nessuna in altri: qualche volta è più viva, qualche volta più languida; sonvi de' tempi in cui è assai distesa, altri in cui lo è meno. La *vivacità* di questa luce è tale, che senza stento io lessi allo splendore de' solchi, sebbene alto nove o dieci piedi sulla superficie dell'acqua; e ciò accadde il dì 12 giugno, e il dì 2 luglio 1704. Non lessi è vero che il titolo del mio libro che era in lettere majuscole. Il solco compare luminoso lungi trenta o quaranta piedi. Sonvi de' giorni in cui si osservano nel solco delle parti luminose con altre che non lo sono. Quando si possono distinguere le particelle sfolgoranti dall'altre, si vede che tutte non sono della stessa figura, apparendo le une quasi punte di luce, le altre quasi della grandezza delle stelle quali sembrano a noi; se ne veggono di quelle che hanno la figura di globetti di una linea o due di diametro, altre come globi della grossezza della testa. Spesso altresì

questi *fosfori* si formano in quadrato lungo tre o quattro pollici, e largo uno o due; e questi fosfori di varie figure si veggono talvolta nello stesso tempo. E non solamente il passaggio di un vascello produce questa luce, ma i *pesci* eziandio lasciano retro loro un *solco luminoso*, che abbastanza illumina per distinguere la grandezza del pesce e conoscerne la sua specie. Vidi talvolta molti pesci, che sollazzandosi in mare, formavano una specie di fuoco artifiziato nell' acqua, non senza nostro diletto. Spesso una corda posta a traverso basta per rompere l' acqua in modo che divien luminosa. Se si *attigne dell' acqua dal* mare, e se alcun po' si rimescola colla mano nelle tenebre, vi si vedranno infinite sfolgoranti particelle. Se s'*immerge un panno* nell' acqua del mare, si vedrà la stessa cosa, cimandolo in un luogo oscuro; ed anco quand' è mezzo secco, basta scuoterlo per vederne escire numerose scintille. Quand' una di queste *scintille* è formata, si mantiene lungo tempo; e se si attacca a qualche cosa di solido, per esempio, agli orli di un vaso, dura intere ore. E non sempre quando il mare è in grande agitazione appajono in maggior copia questi *fosfori*, nè manco quando il vascello corre assai veloce. Nè è il semplice urto delle onde le une contra le altre che produce le *scintille;* ciò almeno non osservai. Ma posi mente che l' urto dell' onde contra la sponda, molte talvolta ne produce. Al Brasile parmi una sera tutta in fuoco la sponda, in sì gran copia vi si vedeva la luce.

La *produzione di questi fuochi* dipende assai dalla *qualità dell' acqua*, e se mal non mi appongo, generalmente parlando, dir si può che essendo l' altre cose eguali, questa luce è maggiore quando più grassa è l' acqua e più bavosa; poichè in alto mare non è l' acqua in ogni luogo egualmente pura, e talvolta il panno che si attuffa nel mare ne esce tutto viscoso. Ora, più volte osservai che quando il solco era più sfolgorante, più viscosa era l' acqua e più grassa, e che un panno bagnato in quest' acqua spandeva maggior luce quand' era scosso. Di più, trovansi nel mare alcuni luoghi ove galleggiano non so quali immondizie di diversi colori, ora rossi ora gialli, e nel vederle si direbbe che sono segature di legno. I nostri marinaj dicono che è il fregolo o la semente della balena; ma ciò è lungi dalla certezza. Quando si attigne dell' acqua dal mare, passando da certi luoghi si ritrova assai viscosa. Gli stessi marinaj dicono che vi sono molti di que' bacchi di fregolo nel Settentrione, e che talvolta di notte tempo, appajono tutti luminosi, senza che siano agitati dal passaggio di qualche vascello o di qualche pesce. Ma per provare di più quant' io dico, cioè, che più l' *acqua è viscosa*, più è disposta ad essere *luminosa*, soggiugnerò una cosa assai particolare da me veduta. Si prese un dì nel nostro vascello, un *pesce* la di cui gola sembrava di notte tempo, siccome un carbone acceso, di maniera che, senz' altro lume, lessi gli stessi caratteri che letto io aveva alla luce del solco. La sua gola era piena di un umor viscoso, e su fregatole un pezzo di legno ne divenne tosto tutto luminoso; e

diseccato l' umore, la luce si estinse. Ecco le principali osservazioni da me fatte su questo fenomeno, e a voi lascio esaminare se tutte queste particolarità si possono spiegare nel sistema di quelli, i quali stabiliscono per principio di questa luce il movimento della materia sottile o de' globetti, cagionata dalla violenta agitazione de' sali.

Ma dir vi voglio altresì qualche cosa sull' *iridi di mare*, che osservai dopo una furiosa burrasca al capo di Buona Speranza. Il mare era ancora agitatissimo; il vento su portava la sommità dell' onde, e ne formava una specie di pioggia, in cui i raggi del sole formavano i colori dell' iride. Egli è vero che l' *iride celeste* ha questo vantaggio sull'*iride di mare* che i suoi colori sono assai più vivi, più distinti, e in maggior copia. Nell' iride di mare non si distinguono che due colori: un giallo oscuro dal lato del sole, e un verde pallido dal lato opposto; gli altri colori non fanno una sensazione bastevolmente viva per poterli distinguere. Ma le iridi di mare sono assai più numerose, veggendosene venti e trenta nello stesso tempo, e si veggono nel pieno mezzodì e in una situazione opposta all' iride celeste; cioè, la loro incurvatura è come rivolta verso il fondo del mare. Dicasi ora che in questi lunghi viaggi non si veggono che il mare e il cielo: ciò è vero; ma cionnondimeno e l' uno e l' altro presentano tante maraviglie, che ben potrebbero occupare chi avesse bastevole intelligenza per discoprirle. Finalmente per terminare tutte le *osservazioni* ch' io feci *sulla luce*, un' altra sola ne aggiugnerò, sulle *esalazioni*

che s' infiammano di notte tempo, e che infiammandosi, formano nell' aria un tratto di luce. Queste esalazioni lasciano nell' Indie una traccia assai più estesa che in Europa; almeno io nè vidi due o tre che sembravano veri raggi: apparivano assai vicini alla terra, e mandavano una luce simile presso a poco alla luce della luna ne' primi dì del suo crescere. Lenta era la loro caduta, e tracciavano cadendo una linea curva. Ciò è certo almeno di una di queste esalazioni da me vedute in alto mare, e già ben lontano dalla costa di Malabar.

E ciò è quant' io vi posso scrivere per lo presente, e desidero, mio reverendo padre, che tutte queste osservazioncelle vi facciano piacere. Grazie al Signore, non aspetto che il momento che mi si dica di entrare nel Maduré, che è la missione a me destinata, e che da tanti anni, siccome voi sapete, io desidero. Io spero che non mi mancheranno le occasioni di fare osservazioni assai più importanti sulla misericordia di Dio per que' popoli, e per le quali, senza dubbio, sarà maggiore il vostro interesse. Assistetemi col soccorso de' vostri santi sacrifizj, cui voi ben sapete quale ne sia il mio bisogno. Sono, con molto rispetto, ecc.

LETTERA DEL PADRE STEFANO LE GAC

AL PADRE CARLO POREE

Da Chinnaballabaram, alli 10 gennajo 1709.

Voi non ignorate, mio reverendo padre, che da alcuni anni noi entrammo nel regno di Carnata, e che vi abbiamo formato una missione sul piano di quella che i gesuiti portoghesi stabilirono nel Maduré. Simili quasi ne sono i principj; e le stesse difficoltà ci si presentano e fors' anco maggiori ch' essi dovettero vincere. E non è gran tempo che si destò una delle più violenti tempeste che siansi mai innalzate contra questa nascente missione. I *dasseri*, che fanno una particolare professione di onorare *Vistnou*, ordivano da lungo tempo segrete trame per impedire i progressi del Vangelo. Ma veggendo che i loro nascosti maneggi erano inutili, decisero finalmente di levarsi la maschera, fidandosi nel loro gran numero, e sulla facilità del principe a concedere quant' essi chiedevano. Fu il dì della Circoncisione, quando i cristiani escivano dalla chiesa, che piena fu ad un tratto di gente la nostra corte. Numerosi i *dasseri* vi si erano ragunati con alcuni soldati del palazzo, e varie persone d' ogni casta, trattevi dalla curiosità. I principali fra queste dimandarono del missionario, e il padre *della Fontaine* subitamente comparve con quell'aria affabile che tanto gli è naturale; e volgendo il ragionamento sulla grandezza

di Dio, parlò loro per qualche tempo sulla importanza di conoscerlo e di servirlo. Quelli che non erano ancor prevenuti dall' odio, udirono con piacere e con applausi il suo discorso; ma quelli che erano mandati da' *gourou* o *sacerdoti vistnovisti*, innalzarono la loro voce in iscandalosa maniera, e ci minacciarono di tosto vendicare le divinità del loro paese, che noi rendevamo dispregevoli colle nostre parole. Il missionario rispose con dolcezza, che a tutti egli insegnava la verità, e che non eranvi che quelli che abbracciavano questa verità che potessero sperare di giugnere un dì alla gloria cui ciascuno di loro aveva diritto di pretendere; e così ebbe fine l' assemblea. Dipinta era la rabbia sul volto della maggior parte de' circostanti, e di niente meno ci minacciavano che di discacciarci dal paese e di distruggere le nostre chiese. Ed era questa la determinazione presa da' sacerdoti gentili di *Chillacatta*, piccola città lungi da qui forse tre leghe, i quali mal soffrivano la diserzione de' loro più zelanti discepoli, un gran numero de' quali avevano di già ricevuto il battesimo. I loro assegnamenti diminuivano a misura che scemava il numero degli adoratori di *Vistnou*, e ciò, maggiormente che lo zelo pel culto delle false loro divinità, gli adirava contra la santa nostra religione.

Udimmo il dimane in sul mattino che i *dasseri* s'intruppavano numerosi nelle piazze della città, e le minacciose grida che mettevano i sediziosi, lo strepito de' loro tamburi e delle loro trombe onde l' aria da ogni parte echeggiava, costrinsero *il principe* a mandar *due*

bracmani per avvisarci del sollevamento, e per comunicarci l'ordine di escire tosto dalla città; senza di che era impossibile cosa il calmare il popolo contra noi soltanto adirato. Il padre della Fontaine rispose che rispettava la minima volontà del principe, ma che troppo giusto ei lo reputava per credere ch' ei non volesse rendergli la giustizia che gli era dovuta. In quel momento i *dasseri*, seguiti da incredibile folla di popolo, vennero ad assalire la nostra *chiesa*. La corte e una gran piazza di contro non potendo contenere la moltitudine, molti si arrampicarono in su i muri e sulle vicine case per essere testimonj di ciò che doveva succedere. I *dasseri*, armati, gridavano a tutto potere, che se non volevamo escir dal paese, ci avrebbero tratti di vita, e il sollevato popolo scagliava atroci ingiurie contra noi. Tutti congiuravano la nostra perdita, e fra tante persone, non eravene una che avesse di noi compassione, e che cercasse di difendere i nostri interessi. Certamente ci avrebbero i *dasseri* sacrificati al loro furore, se il suocero del principe, che nel regno occupa dopo lui il primo grado, e che dirige il civile governo, non avesse mandato varj soldati per contenere i furiosi e opporsi al disordine. Il tumulto non finì che con la notte; si ritirarono uniti nella fortezza; e colà per invilire il principe, si presentarono a' primi uffiziali colla spada in mano, minacciando di uccidere sè stessi se prestamente non eravamo scacciati dalla città. Gli animi erano in sì fatto modo adirati, che per timore di maggior tumulto, si posero delle guardie alle porte della città e della fortezza. Io ammirai

in quella occasione la particolare protezione di Dio su noi, poichè sebbene il sollevamento fosse generale, e il suocero del principe fosse del numero de' *dasseri*, e lo stesso principe osservasse il culto delle sue false divinità sino alla superstizione, cionnondimeno si vegliava alla nostra sicurezza quasi avessimo avuto in corte un potente intercessore.

Cionnonpertanto si persistette nel proponimento di *scacciarci dalla città*, poichè ricevemmo replicati avvisi del principe, che ci consigliava ad escirne, almeno finchè fosse calmata la sedizione, poichè ei più non era padrone di uno sfrenato popolo che aveva congiurato la nostra perdita. Ringraziammo il principe, ma non credemmo di dover deferire a' suoi consiglj, poichè la nostra partenza avrebbe condotto seco la perdita di questa nascente cristianità, e si perdeva per sempre la speranza che noi avevamo d'inoltrarci un dì verso il Settentrione. Inoltre, se una volta ci allontanavamo dalla nostra chiesa, giammai non ci si avrebbe permesso di rientrarvi, e lo stesso si saria fatto nella chiesa di *Devandapallé*. Queste considerazioni ed altre molte, ci determinarono a soffrire piuttosto ogni sorta di cattivi trattamenti, che di acconsentire a quanto ci si proponeva; quindi rispondemmo a chi venne in nome del principe, che il Dio da noi adorato ci avrebbe protetti contra i nemici del suo culto, se il giudicava della sua gloria; che se permetteva la nostra rovina sotto gli sforzi de' nostri persecutori, eravamo pronti a spargere il nostro sangue per la difesa della sua causa; che finalmente avevamo deciso di non

abbandonare la nostra chiesa se non colla vita. Intanto il tumulto sempre cresceva, e ad ogni momento ci aspettavamo, o ad essere consegnati a' *dasseri*, o ad essere vergognosamente e per forza scacciati dalla città; ma Dio ci difese in modo visibile, destando degl' intercessori, che di loro propria volontà fecero la nostra apologia. Quando si seppe nella città che i *dasseri* nuovamente si ragunavano, molti de' principali mercatanti, varj capitani di soldati, ed altre ragguardevoli persone, vennero alla nostra chiesa, ove tratti gli aveva la sola curiosità di vederci; ma sì paghi rimasero de' ragionamenti del padre della Fontaine, che nel partire ci assicurarono di adoperarsi a favor nostro.

Allora si fece negli animi un cambiamento sì grande a nostro riguardo, che non se ne potè attribuire la cagione se non alla divina Providenza. Destammo compassione, e si cessò dal molestarci; ma ciò che infinitamente ci fu amaro e sensibile, fu che i nostri nemici rivolsero tutto il loro odio contra i nostri *cristiani*. Io qui deggio rendere testimonianza alla verità: fra lo sdegno universale, ciò che sosteneva il nostro coraggio e ci empiva di consolazione, era il fervore de' neofiti, e il desiderio che apparir facevano di soffrir qualche cosa per Gesù Cristo. Tutti i cristiani, senza eccettuarne un solo, non parlavano che di spargere il loro sangue, se era d' uopo, in prova della loro fede; si ritrovavano in quelle tumultuose assemblee, e non arrossivano di dar pubblici contrassegni della religione che professavano. Si ritiravano la sera nelle loro case, ove passavano orando la maggior parte

della notte; e a Dio chiedevano di continuo, gli uni per gli altri, la forza di resistere alle prove cui si vedevano esposti. I sacerdoti gentili fecero pubblicare in tutta la città un *divieto di dar del fuoco* o di lasciare *attignere dell'acqua* a quelli che verrebbero alla chiesa, e quindi i cristiani erano scacciati dalle loro *caste*; più non potevano comunicare co' loro congiunti, nè con quelli che esercitano le professioni più necessarie alla vita. Finalmente, per questa specie di scomunica, erano dichiarati infami, e costretti ad escire dalla città. Nulla più ci afflisse di questa nuova, a motivo delle funeste conseguenze che senza dubbio aver doveva per la religione.

Il dimane della pubblicazione di questo divieto, una *cristiana* che veniva alla chiesa per assistere alla preghiera della sera, cadde in un pozzo profondo trentaquattro o trentacinque piedi, e quasi asciutto. Altri cristiani, che seguivanla da vicino, accorsero ai santi nomi di Gesù e di Maria, da lei invocati, e chiesero soccorso a' vicini; ma ben rimasero maravigliati quando la videro salire da sè sospesa ad una corda che giù erasi gettata, senza la minima offesa. Gli stessi gentili che ne furono testimonj esclamarono che il Dio solo de' cristiani aveva potuto fare un tal prodigio. Intanto i *gourou* mandavano i loro discepoli in tutte le case, onde mettere lo spavento fra i cristiani, molti de' quali furono di già scacciati, e saldissimi stanno nella loro fede. Ajutateci a pregare il Signore che a tutti dia il coraggio e la forza ond' hanno d' uopo per perseverare; poichè nel momento ch' io vi scrivo la tempesta non si calmò. Sono con molto rispetto, nella unione de' vostri sacrifizj, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE MARTIN

AL PADRE DI VILLETTE

Marava, agli 8 novembre 1709.

Mio reverendo padre, io mi trovo nel *Marava*, regno tributario del *Maduré*, il cui principe però non è tributario che di nome, poichè egli ha bastevoli forze per resistere al re del Maduré. Ei regna con assoluto potere, e tiene sotto il suo dominio varj altri principi, che spoglia de' loro stati quando gli aggrada. Questo re di *Marava* è il solo fra tutti quelli che regnano nella vasta estensione di queste missioni, che abbia sparso il sangue de' missionarj; ei fece tagliare la testa, siccome voi ben sapete, al padre Giovanni *di Brito*, portoghese, celebre per l'alta sua nascita e per le apostoliche sue fatiche. La morte del pastore attrasse allora una crudele persecuzione sul suo gregge; ma da alcuni anni cessò, e la missione di *Marava* è di presente una delle più floride dell' India. In due mesi e mezzo di tempo battezzai più di mille e cento infedeli, e udii le confessioni di più di seimila neofiti. La carestia e le malattie desolarono queste contrade, e raddoppiarono le mie fatiche; poichè il numero degl' infermi e de' moribondi non mi lasciava un momento di riposo.

Nulla di più comune al *Marava* che i *rubamenti* e le *uccisioni*, particolarmente nel distretto che sto attualmente scorrendo. Sono ora pochi giorni che giugnendo

verso sera ad una piccola borgata, rimasi assai maravigliato veggendo due neofiti che mi seguivano portando sulle loro braccia un *gentile*, trafitto da dodici colpi di lancia perchè fu sorpreso cogliendo due o tre spiche di miglio. Tutto era egli coperto di sangue, più non gli battevano i polsi, più non proferiva parola: gli diedi qualche rimedio che il richiamò in vita, e avendogli annunziato Gesù Cristo, e la virtù del battesimo, il dimandò instantemente. Lo disposi quanto il permetteva il suo stato, e presto lo battezzai pel timore che morisse nelle mie braccia. Eravi colà, a caso, un uomo che si spacciava per medico, al quale diedi delle fasciature, affinchè le piaghe fasciasse del povero moribondo, e ne avesse la maggior cura possibile. Passai il resto della notte a confessare molti neofiti, e ad amministrare gli ultimi sacramenti a qualche infermo, e il dimane assai per tempo partii per un altro luogo, i cui bisogni erano maggiori. Giuntovi appena, la mia *capanna* e la *chiesicciuola* furono circondate da quindici ladri; ma essendo rinchiuse da una viva siepe difficilissima a passarsi, ed inoltre ritrovandosi meco due neofiti, che fecero mostra di coraggio, i ladri se ne andarono, ed ebbi campo di ragunare i cristiani de' dintorni. Visitai quelli che erano infermi, e celebrai cogli altri la festa d'Ognissanti. Dopo due dì dovetti partire per un'altra lontana contrada, ove eranivi varj infermi; e nell'uscire dalla mia capanna, non poca fu la mia maraviglia, veggendo quel povero uomo del quale testè parlai, e ch'io credeva morto per le sue piaghe; ma tutte erano sanate,

e un solo colpo di lancia gli dava ancora qualche dolore. Egli era venuto in cerca di me, per la impazienza di farsi ammaestrare; ma non potendolo soddisfare io stesso, lo affidai ad un catechista coll' ordine di condurlo a me quando sarei di ritorno, onde compiere le cerimonie del battesimo, ch' io non aveva avuto il tempo di fare, a cagione dell' estremo pericolo in cui egli si ritrovava.

Partii adunque per inoltrarmi entro al paese de' ladroni, così chiamandosi il luogo che presentemente trascorro. Dovetti traversare un gran bosco con molto rischio, e nello spazio di due leghe mi s' indicarono varj luoghi ov' erano state di recente commesse molte uccisioni. Oltre alla perfetta confidenza che un missionario aver debbe nella protezione di Dio, fo uso di una precauzione che non mi è stata inutile, ed è di farmi accompagnare dall' una all' altra colonia da qualch' uno degli stessi ladroni, essendo *inviolabile legge* fra questi assassini di non molestare chi si pone sotto la condotta de' loro compatriotti. Accadde un dì che alcun di loro volendo insultare de' viaggiatori accompagnati da una *guida*, questi si tagliò all' istante le *due orecchie*, minacciando di uccidersi se più lungi spignevano la loro violenza. I ladroni furono costretti, secondo l' uso del paese, di tagliarsi egualmente le orecchie, scongiurando la guida a mantenersi in vita, onde non essere costretti ad uccidere alcuno de' loro. Ecco un' *usanza* bizzarra anzi che no, e che certamente vi farà maraviglia; ma sappiate che fra questi popoli, la legge del taglione regna in tutto il suo vigore. Se insorge fra loro qualche discordia,

e se alcuno per esempio, si strappa un occhio o si uccide, conviene che l'altro faccia lo stesso, o a sè o a qualch'uno de' suoi congiunti. Le donne portano ancor più lungi questa barbarie, poichè per un leggiero affronto, per una pungente parola, vanno a *rompersi la testa* contra la porta di quella che le ha offese; e questa è obbligata di tosto trattare sè stessa nella medesima guisa. Se una si avvelena bevendo il sugo di qualch'erba velenosa, l'altra che fu causa di questa morte violente, deve egualmente avvelenarsi; altrimenti si abbrucierà la di lei casa, si ruberanno i suoi bestiami e riceverà ogni sorta di cattivi trattamenti, finchè non sia compiuta la soddisfazione; e fin su i loro *figli* estendono la loro crudeltà. Non avvi gran tempo che lungi pochi passi da questa chiesa, donde ho l'onore di scrivervi, due di questi barbari venuti a contesa, un di loro corse alla propria casa, prese un fanciullo di forse quattro anni, e ritornato all'inimico, gli schiacciò, a lui dinanzi, la testa fra due sassi. Questi, senza scomporsi, afferra la figlia sua che non aveva che nove anni, e le immerge lo stile nel seno: « Il figlio tuo, diss'egli poscia, non aveva che quattro anni; la mia nove; dammi una vittima che pareggi la mia. — Io il vo', » rispose l'altro; e veggendosi allato il figlio suo maggiore, che fra pochi dì doveva ammogliarsi, gli diè quattro o cinque colpi di pugnale, e non contento di avere sparso il sangue di due suoi figli, uccide altresì la moglie per obbligare il suo nemico ad uccidere del pari la sua. Finalmente, una bambina e un fanciulletto ancora lattanti

furono uccisi, di maniera che in un solo dì, sette persone furono sacrificate alla vendetta di due uomini assetati di sangue, e più crudeli delle più feroci belve. Evvi presentemente nella mia chiesa un giovane che si riparò fra i nostri cristiani, piagato da un colpo di lancia scagliatogli dal padre suo per ucciderlo, e per costringere il suo nemico a trarre del pari di vita il di lui figlio. Questo barbaro aveva di già ucciso in altre occasioni, due suoi figli, per lo stesso motivo. Sì atroci esempj forse vi sembreranno favolosi; ma siate certo, che lungi dall' esagerare, altri io potrei produrvene non meno tragici. Dir conviene però che un uso sì contrario alla umanità non esiste che nella casta de' ladroni, ed anco fra loro, molti evitano le contestazioni per timore di essere tratti a sì dure estremità. Io ne conosco alcuni, che venuti a contesa con altri pronti ad esercitare una tale barbarie, tolsero loro i figli perchè non gli uccidessero, e non fossero essi poscia costretti ad uccidere i loro proprj.

Questi *ladroni* sono gli *assoluti signori* di tutta questa contrada: non pagano nè taglia, nè tributo al principe; tutte le notti escono da' loro boschi, numerosi talvolta di cinque o secento persone, e vanno a rubare le colonie dipendenti. Invano ei cercò fin qui di sottometterli; cinque o sei anni or sono condusse contra loro tutte le sue genti; penetrò fin ne' loro boschi, e dopo averne ucciso un gran numero, innalzò una fortezza ove pose una buona guernigione per contenerli nel dovere; ma presto scossero il giogo. Unironsi forse un anno dopo questa spedizione, sorpresero la fortezza, la

spianarono, dopo aver passato a fil di spada tutta la guernigione, e rimasero i padroni di tutto il paese. Da quel tempo in poi, ovunque spargono lo spavento e la costernazione; e in questo momento udii che una delle loro fazioni saccheggiò quattro giorni fa, una grande colonia, e che gli abitanti volendo difendersi, fu in crudel modo tratto di vita il più fervoroso de' miei neofiti, siccome lo è stato un suo congiunto, pieno di fervore e di pietà, un mese prima, in una vicina borgata. Si annoverano più di cento grandi colonie che furono in quest' anno del tutto diserte da questi assassini. Sebbene sia difficile che la fede faccia grandi progressi in un luogo ove regnano sì orribili costumi, ho nondimeno un buon numero di neofiti, specialmente a *Vellour*, che nella loro lingua dir vuole *colonia bianca*. Ciò che mi empì di consolazione nel breve soggiorno da me fattovi, fu di vedere che nel centro stesso del ladroneccio e della rapina, nessuno de' novelli fedeli partecipò a' rubamenti de' suoi compatriotti. Sono con rispetto, ecc.

LETTERA DEL PADRE PAPIN

AL PADRE LE GOBIEN

Bengala, alli 18 dicembre 1709.

Mio reverendo padre, io mi avvidi dall'ultima lettera che ho ricevuto da vostra riverenza, che le farei cosa grata di comunicarle le osservazioni da me fatte sulle

varie cose che in questo paese meritarono maggiormente la mia attenzione; io vorrei che le mie occupazioni mi avessero permesso di soddisfarvi pienamente siccome desiderate. Ciò ch' oggi vi scrivo non è che una piccola prova di quanto potrò dirvi nel seguito, se voi mi darete segno di esserne contento. Del resto, questo paese è fra tutti quelli ch' io conosco, il paese che più somministra materia a scrivere sulle *arti meccaniche* e sulla *medicina*. Maravigliosa è la destrezza e l' abilità degli operaj, e sono specialmente eccellenti nel fare la *tela*, la quale è di sì gran finezza, che lunghissime pezze e assai larghe potrebbero facilmente passare a traverso di un anello. Se voi squarciate in due una pezza di mussolina, e la date ad accomodare a' nostri cucitori, non vi sarà possibile lo scoprire il luogo ov' è stata riunita, se anco vi poneste qualche segno per riconoscerlo; e sì finamente riuniscono i pezzi di un vaso di vetro o di porcellana, che non si può conoscere che è stato rotto. Gli *orefici* fanno dilicati lavori in filigrana, e perfettamente imitano le opere d' Europa con istrumenti che non costano più di tre franchi. Il telajo de' *tessitori* non costa una maggior somma; e con questo telajo, stanno essi accoccolati nel mezzo della loro corte o lungo le pubbliche vie a tessere quelle belle tele che sono ricercate in tutto il mondo.

Non si ha qui d' uopo del vino per fare l'*acquavite;* ma si fa collo sciroppo, collo zucchero, con qualche corteccia e qualche radice, e quest' acquavite meglio brucia ed è forte del pari a quelle d' Europa. Si dipingono de' *fiori,*

e s' indora assai bene sul *vetro*, e vi confesso che rimasi maravigliato veggendo alcuni vasi, per rinfrescare l'acqua, i quali non erano più grossi di due fogli di carta incollati insieme. I nostri *barcajuoli* remigano in un modo ben diverso dal vostro, poichè muovono col piede il remo, e le mani servono di punto di appoggio. Il liquore adoperato da' *tintori* non perde il suo colore col ranno. Gli *aratori* in Europa pungono i loro *buoi* con un pungiglione per fargli ir oltre; i nostri semplicemente attortigliano loro la coda. Questi animali sono assai docili, e abituati a corcarsi e a rialzarsi per prendere e deporre il loro carico. Qui si fa uso, per rompere le canne da zucchero, di una specie di *mulino* a braccia, che non vale dieci soldi. Un *arrotino* fabbrica egli stesso la sua pietra colla lacca e collo smeriglio. Un *muratore* ammattonerà una gran sala con una specie di *calcistruzzo* fatto co' mattoni pesti e colla calce, e che sembra una sola pietra, assai più dura del tufo. Io vidi fare una specie di un *tetto*, lungo quaranta piedi, largo otto, e grosso quattro o cinque pollici, che fu innalzato, me presente, senza porvi alcun altro appoggio. Con una corda a più nodi i *piloti* indicano l'altezza; mettono un de' capi fra i denti, e, col mezzo di un legno infilzato nella corda, facilmente osservano la coda dell' orsa minore, chiamata comunemente la stella del settentrione o la stella polare. La *calce* si fa per lo più colle conchiglie del mare; quella fatta colle conchiglie serve a sbiancare le case, e quella di sasso, si mastica colla foglia del betel. Vi sono alcuni che ne prendono in un dì una quantità

grossa come un uovo. Fann' essi il *burro* nel primo vaso che lor viene in mano, fendendo un bastone in quattro, lungo in proporzione del vaso in cui avvi il latte, e girandolo in vari sensi col mezzo di una corda che vi è attaccata, e in breve tempo il burro è bell' e fatto; chi lo vende poi ha il segreto di farlo credere fresco quando è vecchio e che sente il rancido; cioè il liquefanno, vi pongono poscia del latte acido e rappigliato, e otto ore dopo il raccolgono in grumi, passandolo da un panno.

I *chimici* fanno uso del primo vaso che trovano per ravvivare il *cinabro*, e le altre preparazioni del *mercurio;* ciò che fanno con semplicissima maniera. Assai facilmente riducono in polvere tutti i metalli, e io stesso ne fui testimonio. Fanno gran caso del *talco* e dell' *ottone*, che consuma, a dir loro, gli umori più viscosi, e che toglie le più ostinate ostruzioni. I *medici* vanno più a rilento di que' d' Europa nel far uso del solfo; il correggono col burro; fanno bollire il pepe lungo, e cuocere il pinocchio d' India nel latte. Adoperano con buon esito, contra le febbri, l' aconito corretto nell' orina di vacca, e l' orpimento corretto nel sugo di limone. Un medico non è ammesso alla cura di un infermo, se non indovina il suo male, e qual è l' umore che in lui predomina; il che facilmente conoscono toccando il polso dell' infermo. E dir non si dee che facilmente si possono ingannare; poichè di questa scienza non sono io pure del tutto digiuno. Le principali *malattie* che dominano in questo paese, sono, 1.° il *mordechin* o il *colera morbus;* il rimedio cui si fa uso per guarire questo male si è di

impedire di bere all' infermo, e di abbruciargli la pianta de' piè; 2.° il *sannipat* o il *letargo*, che si guarisce ponendo negli occhi del pimento sminuzzato nell' aceto; 3.° il *pilaï*, o l' ostruzione della milza, che non ha rimedio specifico, se non è il rimedio de' *joghis*. Fanno un piccolo taglio sulla milza, e inseriscono una lunga spilla fra carne e pelle; e da questo taglio estraggono, succiando dall' un de' capi di un corno, un certo grasso che sembra marcia. La maggior parte de' medici sogliono gettare una gocciola d' olio nell' orina dell' ammalato; se si sparge, dicono che è un segno, che è assai riscaldato internamente; se per lo contrario rimane intera, è segno che manca di calore.

Il popolo ha de' rimedj semplicissimi. Per l' *emicrania* prendono, a guisa di tabacco, la polvere di corteccia secca di melagrano sminuzzato con quattro granelli di pepe. Pel male di capo ordinario, fiutano un mescolamento di sale ammoniaco, di calce e di acqua. Le vertigini prodotte da un sangue freddo e grossolano, si guariscono bevendo del vino con entro de' grani d' incenso. Per la sordità che deriva da una abbondanza di umori freddi, instillano una gocciola di sugo di limone nell' orecchio. Quando si ha il cervello imbarazzato e carico di pituita, si fiuta il comino nero. Il *mal de' denti* si fa cessare con una pasta fatta colla midolla del pane e col grano di stramonia. Si fa odorare la camamilla o l' assensia sminuzzata a chi ha una emorragia. Pel calore di petto e lo sputo sanguigno, intonicano un *cetriuolo* indiano di pasta cotta nel forno, e bevono l' acqua che

ne esce. Per la *colica* ventosa e pituitosa, danno a bere quattro cucchiaj d'acqua, in cui bollì dell'anice e un po' di zenzevero. Pestano altresì la cipolla cruda collo zenzevero, e il prendono in bocca nel coricarsi e ne succiano il sugo. La difficoltà di orinare qui si guarisce bevendo un cucchiajo d'olio di uliva, ben mescolato con una eguale quantità di acqua. Pel flusso di ventre fanno arrostire un cucchiajo di comino bianco e un po' di zenzevero infranto che s'ingoja collo zucchero. Vidi alcuni guarire le *febbri* che cominciano col brivido, facendo prendere all'ammalato, prima dell'accesso, tre buone pillole fatte di zenzevero, di comino nero e di pepe lungo. Per le terzane, danno, per tre dì, tre cucchiaj di sugo di camedrio, con un po' di sale e di zenzevero.

Per guarire chi sente un gran *dolore di capo con degli spasimi*, i nostri medici del Bengala mischiano un cucchiajo d'olio con due cucchiaj di acqua, e dopo aver bene scossi i due liquori, ne ripongono nel concavo della mano, e fortemente stropicciano la fontanella del capo, e dicono che non avvi cosa più opportuna per rinfrescare il sangue. La stessa dose danno a bere per la ritenzione d'orina. Sanano le *risipole del capo* applicando le sanguisughe, e per farle appiccare, le irritano tirandole colle dita piene di crusca bagnata. La *calce spenta* è qui di grand'uso, e la pongono in sulle tempie pel male di capo che deriva da freddezza; e la applicano del pari sulle punture degli scorpioni, de' calabroni; ec. Ma, per estrarre gli umori freddi de' ginocchj gonfj, del ventre, e i venti, la mescolano in poca dose col mele, con cui fanno

una specie di empiastro, che da sè cade quando termina di operare. Prima di applicare questo linimento, ungono il luogo con dell' olio. Pretendono che il miglior rimedio contra i *vermi del ventre*, è un bicchiere di acqua di calce preso per tre mattine di seguito. Pe' vermi che nascono nelle piaghe, mescolano un po' di calce col sugo di tabacco.

Il *cucuma* o *tamarerita* non è meno in uso della calce. Se ne stropicciano la fronte, il di dentro delle mani, e il di sotto de' piedi, per estrarne il calore.

La *foglia de' fagiuoli di Bengala* sminuzzata, posta in un sacchetto (o un panno annodato), e fiutata più volte al dì, guarisce, almeno essi il pretendono, la *terzana*. Io vidi un mese fa uno de' nostri medici che dava in un sacchetto la intera foglia e non sminuzzata di *leucantemum* o camamilla bianca a fiutare per lo stesso male; e due ore prima dell' accesso, prendeva un sacchetto entro cui eravi un' erba sminuzzata colle dita, colla quale leggermente toccava la fronte, le tempia, la fontanella della testa, il luogo del braccio ove soglionsi fare i salassi, le giunture delle mani, il di dentro e il di fuori delle mani, l' ombilico, i lombi, i garetti, il di sopra e il di sotto de' piedi, e la regione del cuore. Tenue fu l' accesso, e la febbre più non venne. Io credo che il sacchetto fosse pieno di foglie di fagiuoli del paese, poichè non si fa uso di que' d' Europa. Io non so donde un chirurgo tedesco, che trovavasi in su vascelli olandesi, sapeva che i fagiuoli sono eccellenti contra lo scorbuto. Ne ordinava il brodo a' più aggravati, agli altri li faceva mangiare

fritti coll'olio, e li guariva. I medici intelligenti giudicano la grandezza del male dai *polsi;* il comune la giudica dal *freddo* o dal *calore esteriori.* Pretendono che il freddo occupi il di dentro quando il caldo domina al di fuori; ed allora sono inesorabili nel non permettere il bere, per timore del *sannipat*, specie di letargo, che senza intorbidare gran fatto la ragione, cagiona la morte in poco tempo.

Fra tutte le *febbri*, non temono che la terzana doppia: per quelle che cominciano dal brivido, e dal tremito, fanno inghiottire una specie di brodo di riso cotto con un cucchiajo di pepe intero, e un capo d'aglio pesto. Questo rimedio fa sudare gli ammalati, e li libera dalla sete. Quando si ha freddo il corpo, e calde le mani e i piedi, ordinano di prendere tre mattine di seguito tre cucchiaj di sugo di una erbetta, ch'io credo essere il *camedris* serpeggiante, col sugo dello zenzevero verde: forse lo zenzevero secco collo zucchero otterrebbe lo stesso effetto del verde. Vi sono di quelli, che per iscaricare i polmoni di una *pituita* densa e viscosa, vogliono che si fumi, invece del tabacco, la corteccia secca della radice della verbena. Altri per istaccare questo umore colla tosse, fanno arrostire in eguali porzioni de' chiodi di cannella e di pepe lungo che mischiano col mele corretto da una testa di chiodo arrossata al fuoco, e di tempo in tempo ripongono di questa composizione sulla lingua. Ho veduto de' Persiani, che per pulire i vasi salivali e le gavigne di un umore denso e viscoso, gargarizzavano di una *decozione di lenti.* Conosco un

Indiano che ha nel mezzo della fronte la cicatrice di una profonda scottatura, che gli si fece all' età di dodici anni, per guarirlo della *epilessia*. Fu abbruciato sino all' osso con un bottone d' oro nel parosismo, e rimase perfettamente sanato. E di un altro rimedio altresì fann'uso; nel principio del parosismo applicano di dietro alla testa, nel luogo ove i due grossi muscoli che la rialzano si dividono, due o quattro grosse sanguisughe; e se non producono alcun effetto, ne aggiungono delle altre, finchè l' infermo ritorni in sè.

Per guarire il *flusso di ventre* accompagnato da dolori e da materie viscide, danno a bere il mattino un bicchier d' acqua nel quale ripongono la vigilia un cucchiajo di comino bianco, con due cucchiaj di pepe pesto e arrostito come il caffè. Se è un flusso di ventre bilioso, mescolano dell' *oppio* col mele, e mettono questo empiastro sull' ombilico. Infrangono le *scaglie d' ostriche* su un sasso con dell' acqua, e ne fanno un linimento, cui fann' uso per la enfiagione dello scroto; e adoperano lo stesso rimedio per tutte le flussioni fredde. Quando vogliono far *sudare un ammalato*, il fanno sedere sur una sedia, gli ricoprono tutto il corpo, eccetto la testa, e pongongli sotto dell'acqua calda in cui si fece bollire lo *strumonium*, il camedrio, l' *eryssimum*, ecc., e io credo che vi porrebbero del bosso se ne avessero; poichè il bosso spinoso che abbiamo al Bengala non ha la stessa virtù del bosso che cresce in Europa. Avvi qui una malattia comune anzi che no, accompagnata da *straordinarj sudori* che cagionano la morte. Il rimedio è di dare de'

cordiali, e di spargere nel letto dell' ammalato una grande quantità di semente di lino, la quale, mischiata col sudore, forma una mucilaggine che chiude i pori per la sua freddezza.

Per sanare la *serpigine*, pongono una lagrima d' incenso in due o tre cucchiaj di sugo di limone, e ne umettano il luogo ov' evvi la serpigine, e si rimane sano in tre settimane; nell' applicare questo rimedio si sente della freschezza. Sanano assai facilmente il *patereccio*, facendo frollare sulle bracie un pezzo della foglia di una specie di giglio che cresce al Bengala, e ponendola sul male due volte al dì; in capo a tre dì la marcia è formata. Questo rimedio cagiona grandi dolori. E lo stesso rimedio adoperano per risolvere i *furunculi* e le *durità*, e farle schiudere. Io stesso me ne servii per una postema nascosta sotto i muscoli del braccio, che feci escire con un cataplasma di cipolla e di zenzevero verde pesto nell' olio di senapa. Quando la postema comparve, le foglie di giglio la dissiparono del tutto. Questo cataplasma si pone sulle parti offese dalla gotta, e sul ventre per la colica ventosa. Lo *scorbuto* non è ignoto in queste contrade, ed è chiamato *jari*. I nostri medici purgano alla prima chi ne è assalito; quindi gli fanno bere un liquore composto di sugo di cipolla, di zenzevero verde, e di basilico in parti eguali; gargarizzano il mele col sugo di limone; pretendono che questo male derivi da ulceri ne' visceri.

Avvi qui un altro male assai comune, chiamato *agrum:* la *lingua* si fende e tagliasi in molti luoghi; dura è

qualche volta, e sparsa di bianche macchie. Gl' Indiani temono assai questo male, che viene, da quel ch' essi dicono, da gran calore dello stomaco, e per rimedio danno a masticare del basilico di nera grana, o pure ne fanno inghiottire il sugo ferrato colla testa di un chiodo. Talvolta danno a bere il sugo della menta. Avvi qui ancora una specie di *ulceri* che chiamano *formicajo di vermi;* e infatti, sono molte ulceri che si comunicano con canaletti pieni di vermi: uno guarisce e l' altro si apre. Onde prendere questi vermi evvi chi applica sulla parte inferma varie piccole lamine di piombo bucate in molti luoghi, e sul piombo ripongono de' fichi del paese ben maturi: i vermi passano pe' buchi del piombo e vanno nel frutto che tosto si toglie, e allora l' ulcera guarisce. Un chirurgo del paese mi disse, or sono pochi dì, che aveva guarito un' ulcera corrosiva e infettissima ad un Indiano sotto al piè, ponendovi uno strato di *tabacco* grossamente polverizzato dell' altezza di una moneta da quindici soldi, e del sale pesto di una eguale grossezza. Gli si applicò questo rimedio ogni mane, e in venti giorni si trovò sanato. Sono con rispetto, ec.

NOTIZIA

SULLA SCOPERTA DELLE NUOVE ISOLE PALAOS

O NUOVE FILIPPINE, IN NOVEMBRE 1710.

Il nostro naviglio che andava alla scoperta delle *isole Palaos*, chiamavasi la *santa Trinità;* entro vi si trovavano

ottantasei uomini di equipaggio, comandati dal sergente maggiore don Francesco *Padilla*, e i padri *Duberron* e *Cortil*, missionarj gesuiti, accompagnati dal fratello Stefano *Baudin*, che andavano a portare la fede a quegl' isolani. Il dì 14 novembre 1710 escii dalle isole Filippine, e andai, per riconoscere le *isole Palaos*, supponendomi allora a' 13 gradi, 9 minuti di latitudine, e a' 144 gradi, 22 minuti di longitudine. Navigai quindici dì, e il dì 30 novembre scoprimmo terra, e si voltò di bordo per avvicinarvisi maggiormente, e scoprimmo che vi erano due isole, chiamate dal padre Duberron *isole di sant'Andrea*, perchè in quel dì si celebrava la festa di questo grande apostolo.

Quando fummo vicini alle isole, scorgemmo un battello che veniva alla nostra volta, e nel quale si ritrovavano alcuni *isolani* che gridavano da lungi *mapia*, *mapia*, cioè, *buona gente*. Un *Palaos* battezzato a Manille, che con noi conducevamo, escì fuori e parlò loro: subitamente vennero a bordo; ci dissero che quelle isole si chiamavano *Sonsorol*, e che erano del numero delle isole Palaos. Diedero segno di molta gioja nel ritrovarsi con noi, e la manifestarono baciandoci le mani ed abbracciandoci. Questi popoli sono ben fatti di corpo, e di robusta complessione; vanno tutto nudi, eccetto verso la cintura, che coprono con un pezzo di stuoja: i loro capegli sono quasi crespi; hanno pochissima barba; e per difendersi dalla pioggia, portano sulle spalle un piccolo mantello fatto di filo di tartuffo bianco, e sulla testa una specie di cappello di stuoja, dintorno al quale

pongono varie penne di uccelli tutte dritte. Rimasero maravigliati veggendo i nostri fumare del tabacco, e sembrò che facessero gran caso del ferro, poichè il guardavano con occhi avidi, e sempre ce ne chiedevano. Dopo mezzodì due altri battelli vennero verso noi con entro in ciascuno otto uomini, e appena furono vicini al nostro bordo cominciarono a cantare, battendo la cadenza colle mani sulle coscie. Quando furono a bordo, misurarono la lunghezza del nostro vascello, credendo che fosse fatto di un solo pezzo di legno; altri contarono gli uomini che si ritrovavano sul nostro bordo. Ci recarono qualche cocco, del pesce, e degli erbaggi. Le isole sono tutte coperte di alberi sino alla sponda del mare. I loro battelli ci sembrarono ben fatti: fanno uso di vele latine, e un lato del battello è sostenuto da un contrappeso che il trattiene dal piegare. Chiedemmo loro in qual rombo di vento trovavasi la principale delle loro isole, nomata *Panlog*, e c' indicarono il *nord-nord-est*, e soggiunsero che al *sud-quarto-sud-ouest*, e al *sud-quarto-sud-est* vi sono altre due isole chiamate *Merieres* e *Poulo*.

Quando giugnemmo un po' vicini alla terra, mandai il mio ajutante pilota a cercar collo scandaglio un luogo ove si potesse *approdare*. Giunta la scialuppa lungi un quarto di lega dall' isola, le si avvicinarono due battelli del paese in cui si ritrovavano varj isolani, un de' quali avendo veduto una sciabola, la prese, attentamente la considerò, e si scagliò in mare via portandola con lui. Il mio ajutante pilota non ritrovò alcun luogo opportuno per gettar l' áncora, essendo ovunque il fondo di scoglio;

e ritornatosene, mandai nuovamente verso le tre ore un altro uomo per ricercare una piaggia; andò vicino alla terra, e ritrovò, come il primo, che ovunque eravi gran fondo di scoglio, e perciò nessun luogo dove si potesse gettar l'áncora. Intanto io mi reggeva alla vela contra la corrente, che portava velocemente al sud-est; ma, mancato il vento, ci scostammo dalla spiaggia. Allora gl'isolani che erano venuti sul nostro bordo rientrarono nel lor battello per ritornarsene. I due missionarj, cercarono d'indurre uno di loro a dimorare con noi, ma non poterono risolverlo. Ragionarono qualche tempo con lui sulle verità della religione, e gli fecero pronunziare i santi nomi di Gesù e di Maria, ciò che fece in affettuosissima maniera. Fu interrogato sulla grandezza dell'isola, e sul numero de' suoi abitanti, e rispose che l'isola aveva ben due leghe e mezzo di giro, e che forse eranvi ottocento persone, che vivevano di cocchi, di pesci e di erbaggi. Osservai l'altezza del sole a mezzodì, e mi ritrovai a 5 gradi, 16 minuti di latitudine nord, e la variazione al nascere del sole fu trovata di 5 gradi nord-est. Le correnti ci portarono al largo verso il sud-est con violenza, di maniera che non potemmo riavvicinarci alla terra che il quarto dì a sei ore del mattino. Ci ritrovammo allora all'imboccatura delle due isole, e mandai la scialuppa per ricercare una *buona piaggia;* ma inutilmente. Ritornò alle ore quattro della sera, recandoci la notizia che ovunque si trovava un gran fondo di scoglio, e che non era possibile il gettar l'áncora. Il quinto, a sette ore del mattino, i padri Duberron e Cortil

formarono il disegno di andare a terra onde *piantare una croce*. Don Padilla meco si unì per ricordar loro i pericoli cui si esponevano, ciò che temer dovevano dagl' isolani il cui genio non era a lor noto, e l' impaccio in cui si ritroverebbero se le correnti spignessero il vascello al largo, e che più non potesse avvicinarsi alla terra per prenderli o per soccorrerli. Il loro zelo non ascoltò alcuna di queste difficoltà, e stettero saldi nel loro primo proponimento. Lasciarono adunque il fratello Baudin nella nave, e entrarono nella scialuppa col vicepilota del vascello, e l' alfiere de' soldati che dovevano scendere a terra. Condussero eziandio il Palaos del quale parlai colla sua moglie e i suoi figli. Essendo partiti i due missionarj, ci reggemmo tutto il dì alla vela contra le correnti, col favor del vento; ma verso sera, mancato il vento, la corrente ci trasse al largo. Ponemmo tutta la notte un fanale al bompresso, e un altro all' artimone, affinchè si vedesse dall' isola ove eravamo. La notte fummo molestati da un improvviso turbine da nord-est a nord-ouest, e il mattino allo spuntare del dì, la grand' isola ci restava al nord-quarto-nord-ouest, lungi forse otto leghe. Sino a mezzodì facemmo ogni sforzo per riavvicinarci alla terra, ma inutilmente; per lo contrario, di più in più ce ne allontanavamo. Mi ritrovai a' 5 gradi, 28 minuti di latitudine, e ci ragunammo a consiglio sul partito che si doveva prendere. Don Padilla, il fratello gesuita, il mio ajutante, ed io, fiummo di avviso di andare alla scoperta dell' isola di *Panlog*, capitale di tutte quelle isole, lontana da quella che lasciavamo forse cinquanta leghe.

Fu l' undecimo dì, a nove ore del mattino, che scoprimmo *Panlog*, e a mezzodì mi ritrovai a 7 gradi, 14 minuti latitudine nord, forse una lega al largo dall' isola. Verso le quattro ore della sera, quattro battelli si avvicinarono al nostro bordo, stando però al largo la lunghezza di una metà di una gomona; poco dopo vennero altri due battelli; finalmente alcuni degl' *isolani* che si ritrovavano in que' battelli, scagliaronsi in mare, e vennero al nostro bordo, non cercando che a *rubare* quanto lor veniva in mano. Uno di loro veggendo una catena attaccata al bordo, la smoveva con tutte le sue forze per romperla e portarla seco; un altro fece lo stesso ad un anello di ferro; un terzo avendo messo il capo in una cannoniera, vide le cortine di un letto, e presele con ambo le mani a sè traevale con tutte le sue forze; ma accorsi alcuni de' nostri, tosto si attuffò nel mare. Don Padilla, veggendo sin dove que' barbari portavano la loro avidità, fe' porre sotto l' armi i suoi soldati (essendovi ne' sei battelli per ben ottant' uomini), e fe' lor segno di non avvicinarsi; finalmente, verso le cinque ore della sera, avviaronsi verso terra, e nel partire scoccarono varie freccie contra noi, quattro delle quali diedero in sul bordo, ed una rimase sospesa alla poppa del vascello. Allora don *Padilla* comandò uno sparo di moschetti al cui strepito tutti si affondarono in mare, abbandonando i loro battelli, e notando verso terra con una maravigliosa velocità; poscia veggendo che più non si sparava, ritornarono a' loro battelli, entraronvi, e fuggirono a tutta forza di remi. Quest' isolani vanno tutto

nudi; alcuni di loro dipingono il corpo a varj colori; la loro pelle è per lo più di colore olivastro, altri l'hanno più nero. Non ci recarono che qualche cocco.

Il dodicesimo dì, non avemmo quasi vento; bordeggiammo senza però avvicinarci di troppo alla terra. Verso le quattro ore vennero nuovamente verso noi due battelli, da' quali ci si facevano varj segni, e ci si parlava; ma ritrovandoci senza interpreti, non potemmo intendere ciò che si diceva. Verso le nove ore della sera i venti soffiarono a sud-est, piuttosto freschi, e le correnti velocemente al nord: perciò mi determinai di passare fra due isole, il capo al nord-nord-ouest; largo era forse il canale una piccola lega. Il decimoterzo, ritrovandoci all'ouest di quelle isole, ci consigliammo su quanto far si doveva, e fu deciso di ritornare a *Sonsorol* per udir nuove de' due missionarj colà rimasti, e della nostra scialuppa. Il dì 18, mi ritrovai nord e sud dell'isola, ove rimanemmo tutto il dì sino alle sei ore della sera, senza vedere alcun battello, sebbene non fossimo che a un tiro di cannone dalla terra. Girammo tutta la spiaggia dell'ouest dell'isola sino al dì 20, che un turbine improvviso di sud-est nord-est, ci costrinse a lasciar la terra, e di andare a seconda del vento col trinchetto. Il dì 21, ci avvicinammo di bel nuovo alla terra, e a due ore dopo mezzodì non ne eravamo lungi che tre quarti di lega, senza vedere alcun battello; allora un secondo turbine d'est-nord-est, ci costrinse di fare l'ouest-nord-ouest col solo trinchetto. Un'altra volta ci unimmo a consiglio, e ponendo mente che non avevamo scialuppa, e che si

cominciava a mancar d' acqua, senza sapere ove si potrebbe farne, tutti fummo di parere che l' unico partito che rimaneva a prendersi, era di ritornarsene a *Manille* per recarvi la dolorosa notizia dell' *abbandono de' padri Duberron* e *Cortil;* ed essendo già la stagione de' venti di nord e nord est, fummo costretti di fare il giro di Mindanao.

LETTERA DEL PADRE TAILLANDIER

AL PADRE WILLARD

Pondichery, alli 20 febbrajo 1711.

A voi, mio reverendo padre, cui, dopo Dio, io sono debitore del contento di consacrare il resto de' miei dì alla conversione degl' infedeli, deggio dar contezza di ciò che mi concerne, e partitamente narrare ciò ch' io vidi o udii in maniera sicura, nel lungo viaggio che dovetti fare per condurmi alle Indie.

Fu il dì 5 settembre dell' anno 1707 ch' io partii da San-Malò col padre *Bonnet,* sul *Santo-Spirito,* vascello di trenta cannoni, e di centoquarant' uomini d' equipaggio, e dopo quasi un mese di tranquilla navigazione, scoprimmo il capo Finistere in Galizia; ed il dì 8 di ottobre si approdò alla spiaggia di Santa Croce dell' *isola di Teneriffa.* Le ricchezze di quest' isola, il suo gran commercio, e l' eccellente *vino di Malvagia* che produce,

la rendono la più considerabile di tutte le *isole Canarie*. Essa ha diciotto leghe di lunghezza e forse cinque di larghezza. Nel mezzo dell'isola s'innalza una famosa montagna chiamata il *picco di Teneriffa*, che lungi si vede, da quel che udii, più di cinquanta leghe; ha la figura di un cono, la cui base è grandissima; ciò però che si dice in alcuni ragguagli sulla sua altezza, sul freddo che vi domina, sul tempo che saria d'uopo per giugnere sino alla sommità non è conforme alla verità. Ne parlai con alcuni che ebbero la curiosità di salirvi, ed ho conchiuso da quanto mi dissero, che il cammino si può fare in sette ore. Egli è vero che sembra che s'innalzi al di sopra le nubi, e mentre nella pianura un eccessivo calore c'incomodava, su vi cadeva la neve. Sebbene gli stromenti che adoperai per misurare la sua altezza non fossero assai esatti, giudicai però che non è che di milletrecento tese. Il piccolo borgo di santa Croce è al nord-est dell'isola; partimmo da colà il dì 10, e dopo una lega di cattivo cammino su una sterile montagna, arrivammo alla *Laguna*, piccola città bastevolmente ben costrutta, e la capitale dell'isola. Si trova al di là una pianura di due leghe, donde si discopre il mare dal lato di ponente; e là cominciano quelle belle colline di viti incrocicchiate di melarancie, di cedri e di altri alberi dell'America. Camminammo due leghe su quelle colline donde si vede sempre il mare; e, passati i villaggi della *Matanza* e di *Santa Vittoria*, si giunse all'*Arotave*, seconda città dell'isola, ove i gesuiti della provincia di Andalusia hanno un collegio. Si celebrava

allora la nascita del principe delle Asturie, nè luogo eravi che non fosse in festa e godimento.

Ed era eziandio il tempo della *vendemmia della malvagia*, che è un' uva di una specie particolare; si colgono diligentemente i suoi grappoli, e scelti quelli che sono perfettamente maturi, si pongono sotto il torchio. Quando si cava il vino, vi si mischia della calce viva, affinchè si conservi quando si trasporta ne' diversi climi del mondo. Ha l' isola altresì del vino rosso e del vino bianco di un' altra specie, e vi si ritrovano delle pietre assai porose, a traverso le quali si feltra l' acqua che si vuol bere.

La domenica 30 ottobre, verso sera, si spiegarono le vele dalla spiaggia di Santa Croce, e il dimane vedemmo l' *isola di Palma*, e quella del *Ferro*. Cattiva è l' *acqua* in quest' ultima, ed è una favola ciò che si racconta di un albero, le cui foglie sono altrettante sorgenti donde scorre continuamente l' acqua; gli stessi abitanti dell' isola del Ferro mai non ne udirono a parlare. Il dì 19 novembre, a otto ore della sera, vedemmo a cadere, lungi un colpo di fucile, una esalazione che illuminò tutto il vascello: mi parve di un piede di diametro; si divise poscia, e si dissipò alcune tese al di sopra del mare. Il dì 25, ci colse la calma, e vedemmo varj *cupidoglj*, che ci passarono sì vicini, da poter sicuramente giudicare che eranvene di trenta piedi; nè ciò dee recar maraviglia, se si pone mente che nel Settentrione si presero alcune balene di più di 60 piedi. Entrammo la sera del dì 4 dicembre, nel porto del Capo Francese dell' isola di *San Domingo*. Più di 80 leghe costeggiammo la

parte settentrionale di questa bell' isola; due banchi di scogli, fra i quali convien passare, rendono difficile l'ingresso del porto. I Francesi posseggono più di cento leghe di costa al settentrione, a ponente, a mezzodì. Gli Spagnuoli sono nella parte di mezzodì che è verso levante. Noi fummo ben contenti di rivederci in una terra francese, e nel mezzo de' nostri padri alle cui cure sono affidate le parrocchie sparse nel Settentrione di quella grand' isola. Il padre *Breton*, intelligente botanico, mi fece vedere alcune piante che crescono dintorno alla nostra casa, che sono simili, a quel che mi disse, al *tè della Cina*. Ne presi alcune, e le feci seccare all' ombra, e giunto a Manille, le confrontai col tè della Cina: un chirurgo francese che vi dimorò cinque anni, giudicò a me del pari che era effettivamente del tè, e buono del pari al tè che si porta dalla Cina. Seppi dappoi che si scoprirono simili piante al Perù, e che varie persone ne fanno uso a Lima.

I nostri vascelli fecero vela il dì 10 dicembre. Passammo al settentrione dell' isola di *Cuba*, onde schivare i vascelli da guerra della *Giamaica*. Ha quest' isola cento cinquanta leghe di larghezza. Nel verno è quasi impossibile il traversare quel canale, poichè si trovano al mezzodì varj scogli lungo la grand' isola di Cuba, e al settentrione il Pracel, su cui varie bassissime isolette. Il passaggio in alcuni luoghi non ha quattro leghe di larghezza. Più non vi sono *Indiani* nelle isole di San Domingo e di Cuba; questa è popolata di Spagnuoli che vi posseggono varj villaggi; evvi un vescovo che risede

per lo più all'*Avana*, città capitale di tutta l'isola, ed è suffraganeo dell'arcivescovo di San Domingo. Nell'isola di Cuba principalmente cresce quell' *eccellente tabacco* che si trasporta in polvere e in foglie in Ispagna, e che si vende in tutta Europa sotto il nome di tabacco di Spagna. Il dì 16 dicembre, entrammo nel porto dell'*Avana*, il cui forte del Moro ha più di sessanta cannoni. L'altro passo è nel mezzo, fra il forte del Moro e un altro forte che ha più di trentasei grossi cannoni. Nell' avvicinarsi alla città, si è al tiro de' cannoni di un terzo forte più piccolo degli altri due; in ogni passo non può passare che un solo vascello, essendo sparso il resto dell' ingresso di scogli a fior d' acqua. Questo porto, o piuttosto questa baja, s'inoltra una lega al mezzodì, e forma quasi diversi bracci a ponente e a levante. Buona è la piaggia, e sicura contra i venti più violenti. La città è ben fortificata, ed ha dal lato di terra, molti bastioni colle loro cortine; la sua figura è quasi rotonda, e vi vuol quasi un' ora per farne il giro. Vi sono tre parrocchie, sei case di diversi ordini, e tre monasterj di religiose. Un pilota spagnuolo, che avevamo condotto con noi da Teneriffa, ci fe' aspettare varj giorni nel porto, onde schivare i venti del settentrione che nel verno dominano nel golfo del Messico, e ch' ei diceva, essere più violenti in certi quarti della luna. Finalmente si spiegarono le vele il dì 23 dicembre, e appena esciti dal porto, il nostro pilota voleva farci rientrare, immaginandosi che una burrasca del settentrione stava per assalirci; ma la di lui predizione non si avverò.

Il dì 4 gennajo 1708, si scandagliò verso sera, e si riconobbe dal fondo che lungi eravamo trenta leghe al nord-nord-ouest dal capo di *Catoche*, posto a levante della provincia d'*Iucatan*, e così nomato perchè don Fernando di Cordova, essendovi disceso nel mese di marzo dell'anno 1517, gl'Indiani gli ripetevano senza posa queste parole: *Con escatoch;* che dir vuole nella loro lingua: *Venite alle nostre case.* Il pilota spagnuolo diresse il nostro cammino sullo scandaglio di Campeche, lasciando al settentrione le isolette di *las Arcas*, *Triangolo* e *Alacranas.* I venti che soffiano in quella stagione non sono violenti, e gli Spagnuoli li chiamano *norte chocolatero*, perchè non impediscono di sbattere il loro cioccolate, nè guari durano più di ventiquattro ore. Il dì 10, si credette di aver passato il mattino, a otto ore, fra l'isola di *Triangolo* e quelle di *Arenas.* La sera, a quattro ore e mezzo si trovarono sessantanove braccia allo scandaglio, e a sei ore non si trovò più fondo. Vedemmo il dì 11 molti pesci dilettarsi in sull'acqua, slanciarsi, e l'un l'altro inseguirsi. Dopo mezzodì una subita calma succedette al vento di mezzodì, e la sera un furioso vento di settentrione soffiò ad un tratto. Tutta la notte e il dimane rimanemmo al capo. Quel dì, verso sera, cessò il vento un istante; ma il mare agitatissimo ancora, fe' di noi mal governo tutta la notte. Il dì 13, vedemmo due naviglj che venivano a riconoscerci; uno la *Diana*, fregata del re, armata a Havre de Grace, della squadra del signor di Casse, e la *Pace* armata nel porto Luigi. I tempellamenti della scorsa notte gli avevano quasi obbligati a disarborare.

Il dì 14, la nostra piccola squadra fu accresciuta di un vascello spagnuolo partito da Campeche per la *Vera Crux*. Quella sera apparve il cielo assai coperto; nere nubi tutto occupavano l'orizzonte, e nello stesso tempo si videro delle nubi verdeccie vicino al mare dal lato di settentrione; questi indizj, uniti alla calma, ci fecero giudicare che stava per assalirci una *furiosa burrasca;* e non passò lungo tempo che sopravvenne. Il nord ad un tratto furioso sbucciò, e ogni vascello, prese come potè, il suo partito; il naviglio spagnuolo, dopo essersi sostenuto per qualche tempo, si abbandonò alla mercè del vento, e il vedemmo correre col trinchetto, e i due vascelli francesi ci abbandonarono. Il dimane 15, fu più che mai agitato; e quando il nostro naviglio si trovava fra due onde, ci sembrava di essere in una valle a perdita di vista, fra due montagne di acqua che fin'anco ci nascondevano l'alto degli alberi del *San-Giovanni Battista*, altro vascello dal quale non eravamo lungi che tre colpi di fucile. La sera, nel tempo della cena, un'onda più forte dell'altre, quasi capovolse il nostro vascello, e rovesciò tutti i tondi e i cibi; e sebbene cercasse ognuno di afferrare quanto gli veniva in mano, dovemmo finalmente cadere gli uni in su gli altri. Un uccello della grandezza e della forma di un beccaccino, cadde nel vascello per la violenza del vento. Il dì 19, trovammo di bel nuovo i due vascelli francesi da' quali la burrasca ci aveva divisi, e lo stesso dì arrivammo insieme alla *Vera Crux;* e colà finì la nostra prima navigazione di duemiladugento leghe. La *Vera Crux* è a 19 gradi e 10

minuti, e a sette ore di differenza del meridiano di Parigi, secondo la osservazione e il calcolo de' nostri piloti.

Non so se dar si debba il nome di porto alla spiaggia di *Vera Crux*. I vascelli approdano dietro al forte di San Giovanni Dulua, costrutto in una isoletta, che del tutto è coperta dalla marea quando è alta. Fu il venerdì santo dell' anno 1519 che Fernando Cortez sbarcò vicino a San-Giovanni Dulua, e fu per quel santo dì che diede il nome di *Vera Crux* alla città da lui fondata cinque leghe più al settentrione dell' isoletta Dulua. Chiamasi presentemente *Vieja Vera Crux* per distinguerla da quella ove trovasi oggidì il porto nomato la *Nueva Vera Crux*. Questo è il solo porto che vi sia nel golfo del Messico. Questa città non è che il terzo dell'Avana, e non è considerabile che per la dimora che vi fanno i vascelli mercatanti che vengono da Cadice, e che se ne ritornano carchi di argento, di cacao, d' indaco, e di cocciniglia. Ne partimmo il dì 3 di febbrajo, e si perdette di vista il mare, per continuare il nostro viaggio per terra. E dominando in allora una straordinaria siccità, ci avviammo per un cammino fatto da alcuni anni, ed assai più comodo dell' antico cammino, che far si dee nella stagione delle pioggie. Lungi una buona lega dalla *Vera Crux*, si vede alla destra della via un piccolo villaggio chiamato *Buena Vista;* tre leghe più lungi si passa il fiume *Xamaca*, che sbocca in mare 8 leghe lungi dalla *Vera Crux*. Poscia la giornata è di 10 leghe fra incolte terre, sebbene il terreno sembri in varj luoghi bastevolmente buono, e si arriva al villaggio di Cotasta, posto

vicino ad un fiume dello stesso nome. Camminammo il dimane in su colline non coltivate; e dopo cinque leghe di cammino, ritrovammo qualche capanna d'Indiani, e si entrò in una pianura ov'è posto il villaggio di San Giovanni, lungi otto leghe da *Cotasta.*

Il dì 5 febbrajo, ci ritrovammo in un paese più temperato e più dilettevole alla vista; si passarono fertili valli, pieni di arbori fruttiferi, e seminate di *maiz* o *grano d'India;* vedevansi da ogni parte infiniti uccelli di ogni specie, e tutto diversi da que' d'Europa, e particolarmente vi sono molti parrocchetti cilestri, più piccoli de' tordi, e di un vivissimo colore. Dopo due leghe di cammino, si trova il villaggio di *San Lorenzo*, abitato da neri, che discendono da varie famiglie di neri d'Africa, i quali, essendo fuggiti dalla casa de' loro padroni, ottennero la loro libertà, colla condizione che popolerebbero quel paese. Tre leghe lungi da quel villaggio, ci fermammo alla città di *Cordova,* ove sonvi varie famiglie spagnuole: le case sono costrutte all'europea, e potrebbe essere paragonata ad uno de' maggiori borghi di Francia. Questa giornata che è di nove lunghe leghe termina arrivando alla città di *Orissava*, città un po' più grande di *Cordova.* Vicina è allora quella famosa montagna di *Orissava* che lungi avevamo veduto in mare venticinque leghe, e la cui sommità è sempre ricoperta di neve, sebbene sia posta sotto la zona torrida; essa è più alta d'assai del picco di Tereniffa. Quella sera due mercatanti spagnuoli ci si presentarono con assai cortesi modi, e uno di loro dimostrò molta gioja quando udì

che noi eravamo Francesi: venne a visitarci, per dirci ch' egli era nato suddito al pari di noi del più gran re dell' universo, ma che era stato allevato a Cadice dopo l' età di dieci anni; e sebbene la sua lingua materna gli fosse divenuta quasi straniera, non lasciò di farci intendere ch' egli aveva il cuore francese al par della nascita. Il dì 6 di febbrajo, dopo due leghe di cammino nella pianura di *Orissava*, tutta coperta di maturo orzo, salimmo una montagna o piuttosto un folto bosco di quercie, quindi si scese in una valle circondata da altissime montagne. Nel mezzo di questa pianura, che ha bene una lega di diametro, trovasi il villaggio di *Maltrata*, abitato da' soli Indiani. La sera, dopo un cammino di due ore e mezzo, si giunse ad una montagna tutta coperta di pini di due specie, e si finì quella giornata, che fu di dieci leghe, traversando una pianura di sabbie, ove si ritrovano molte palme salvatiche, della stessa specie di quelle che crescono nella pianura di Pondichery.

Il dì 7, scoprimmo il Messico, uno de' più fertili paesi dell'America, e io non credo che vi sia sotto il cielo un più dolce clima e più temperato; tutti i frutti vi crescono dell' Europa e dell'America, e se vi sono pochi ulivi, e poche viti, attribuir si dee all' indolenza de' suoi abitanti, o alle saggie leggi della monarchia spagnuola, il cui divisamento è di conservare il Nuovo Mondo nella dipendenza della Spagna. Vi si veggono bellissime pianure piene di villaggi, le cui case sono costrutte di mattoni cotti al sole. Ogni anno si semina del frumento in quelle terre innaffiate da canali espressamente

praticati, o dall'acqua che discende dalle vicine colline, ove si ritrovano varie sorgenti. Il dì 8 giugnemmo a *Puebla de los Angeles*, città la più considerabile del regno dopo la capitale, e quasi della stessa grandezza di Orleans; assai diritte sono le vie, e belle le case; è divisa in quattro parrocchie, e vi si contano nove monasterj di religiose, e un maggior numero di comunità d'uomini; magnifiche sono le chiese, e principalmente la cattedrale. Sortendo da *Puebla de los Angeles*, si va per otto leghe in una bellissima pianura, assai popolata e fertile. Una lega a destra del cammino trovasi il borgo di *Cholala*, ove poco mancò che Fernando Cortez perdesse la vita pel tradimento degli abitanti. Lungi quattro leghe a sinistra evvi la città e la repubblica di *Tlascala*, che fu di grande soccorso allo stesso Cortez per impadronirsi della città di *Messico*. Veggonsi colà tre montagne coperte di neve, una delle quali è un vulcano, che per nove anni aveva cessato di mandar fumo; ma da tre mesi aveva ricominciato, e sì denso era il fumo che in alto spigneva, che scorgevasi fin dalla città di *Messico*. Il dimane entrammo in un pineto, ove si trovano molti fagiani, galli d'India, ed ogni sorta di salvaggiume. Appena si cominciò a discendere scoprimmo il lago del Messico, e il terzo dì dopo la nostra partenza da *Puebla de los Angeles*, giugnemmo verso mezzodì alla città di *Messico*, lontana ventidue leghe da *Puebla*, e ottanta dalla *Vera Crux*.

La famosa città di *Messico*, la più bella e la più ragguardevole del Nuovo Mondo, è situata in una grande

pianura, circondata da un cerchio di montagne per più di quaranta leghe. Nella stagione delle pioggie, che cominciano verso il mese di maggio, non vi si può entrare che da tre argini, il più piccolo de' quali è lungo la metà di una lega, e gli altri due sono di una lega, e di una lega e mezzo. Ma ne' tempi di siccità, il lago nel cui mezzo è situata la città, considerabilmente diminuisce. Cercarono gli Spagnuoli di far correre le acque a traverso le montagne che circondano quella grande pianura; ma, dopo molte spese e immense fatiche, non riescirono che in parte nell' eseguimento del loro progetto; cionnondimeno posero de' ripari contra le grandi inondazioni delle quali era spesso la città minacciata. Assai regolarmente è costrutta la città di *Messico*, attraversata da alcuni canali, che si riempiono delle acque che vengono dal lago; è assai più grande di *Puebla*. Alcuni Spagnuoli vi annoverano dugentomila anime; ma se esaminar si vogliono le cose senza pregiudizj, non se ne ritroveranno più di sessantamila. Vi sono in *Messico* diecimila *bianchi:* il resto degli abitanti è composto d'*Indiani*, di *neri d'Africa*, di *mulatti*, di *meticci*, e di altri popoli che discendono dal mescolamento di queste diverse nazioni fra loro e cogli Europei: per lo che negli uomini è sì diverso il colore dal bianco sino al nero, che fra cento faccie, a mala pena se ne ritrovano due che siano dello stesso colore. Belle vi sono le case, magnifiche le chiese, ed evvi un gran numero di comunità religiose. Vi si veggono assai più carrozze che nelle città di Francia, salvo Parigi. Dolce vi è il clima, e tutto l' anno

si può andar vestito di drappo di Spagna, sebbene sia posta la città a 20 gradi circa di latitudine settentrionale. Nel cuor della state, basta lo starsene all' ombra per non provare gl' incomodi del calore, e fu ciò che diè luogo alla risposta fatta altre volte da uno Spagnuolo appena giunto dal Messico a Carlo Quinto, il quale avendogli dimandato quale eravi al Messico spazio di tempo fra la state e il verno: « Altrettanto, sire, gli rispose, quanto è d' uopo per passare dal sole all' ombra. » Le pioggie, che cominciano nel mese di maggio, e che non finiscono se dopo la state, assai contribuiscono a scemare i grandi calori. Finalmente se si considera la gran copia di danaro che ogni dì si porta dalle *miniere* in questa città, la magnificenza delle chiese e degli altri edifizj, le numerose carrozze che vanno di continuo per le vie, e le immense ricchezze di molti Spagnuoli, si acquisterà la idea di una delle prime e delle più ricche città del mondo. Ma, da un' altra parte, quando si veggono gl' Indiani, che formano la maggior parte del popolo, mal vestiti, andar co' piè nudi, e d' ogni cosa mancanti, a stento si rimane persuaso che questa città sia effettivamente sì opulenta.

Il dì 11 marzo, cominciammo un nuovo viaggio per condurci al *mare di Mezzodì*. Andando per la via di *Acapulco*, si fanno quattro leghe in una ben coltivata pianura, quindi si sale per un' ora su una montagna dagli Spagnuoli chiamata *la Subida del Arenal*, per le sabbie che vi si trovano: si passa da un bosco di pini per ben cinque leghe, e si discende per tre leghe per

giugnere a *Cornavacca*, piccolo borgo situato in un fertile terreno, e il cui clima è assai più ardente di quello de' dintorni del Messico. Il paese che si ritrova dopo questo borgo è pieno di villaggi indiani, e incrocicchiato da fiumi e da ruscelli che si passano a guado ne' tempi di siccità. Non si ritrovano che piccole pianure, colline, valli sino alla *Subita del Passarito*, che si discende per una via assai incomoda e lunga più di una lega. Dopo la metà di una lega, si ferma a *Pueblo Nuevo*, villaggio d' Indiani situato in sulle sponde di un lago lungo una lega, e largo tre quarti di lega. Questo villaggio è lontano ventuna lega da *Cornavacca*. Partimmo a quattro ore della sera, per ischivare il gran calore, e dopo sei ore di cammino, ci fermammo ad un altro villaggio chiamato *Palula*. Il dimane, facemmo ancora sei leghe fra colline carche di quegli arbuscelli che gli Spagnuoli chiamano *organum*, e gl' Italiani *ceri spinosi*. Si direbbe veggendoli da lungi, che sono infiniti torchj di cera verde. Passammo il fiume di *las Balsas*, nello stesso modo che si passava prima della conquista del Messico, cioè in un quadrato di deboli canne di forse dieci piedi, sotto il quale s' intrecciano delle corde; serve di battello, in cui il passeggiero siede sulla sella di un mulo, o su una balla, collocata nel mezzo della macchina, affinchè non capovolga pel peso. Un Indiano, afferrando con una mano un angolo, e notando coll' altra, vi conduce all' opposta sponda del fiume; e dal nome di *balsas*, dato dagli Spagnuoli a questa specie di zattera, prese il fiume il suo nome: ma avrebbero dovuto chiamarlo piuttosto il

fiume de' Mosquiti, poichè voi siete circondato da una nube di questi insetti, che non sono più grossi di uno de' nostri più piccoli moscherini, e le cui punture lasciano de' segni che spesso durano un intero mese; e per sottrarsi alla loro persecuzione, si fanno di notte le nove leghe di cammino che vi sono sino al villaggio di *Sompango*.

Tutto quel paese è diserto, e non vi si ritrova che una misera capanna che fu costrutta sul cammino pel comodo de' viaggiatori; ma essendo disabitata non vi entrammo, pel timore di essere morsicati da' serpenti o dagli scorpioni, e però ci corcammo sulla terra per dormire due o tre ore. Le cattive osterie che si trovano in tutto il Messico, ci avevano abituati a non far uso di letti, e a privarci di tutti gli altri comodi che si hanno ne' viaggi di Francia.

Due leghe dopo *Sompango*, si passa da un borgo di quattrocento famiglie, molte delle quali sono spagnuole; chiamasi *Cilpacingo*, ed è posto in una pianura di due leghe di lunghezza, bastevolmente fertile, e circondata da colline, ed ha per confine un grosso villaggio d' Indiani. Una lega al di là, si passa da un altro villaggio, dopo il quale si fanno otto leghe su scoscese montagne, e tutte sparse di scogli. Continuamente conviene salire e discendere; due cavalli non potrebbero andar di fronte in certi luoghi, ove fra due scogli è scavata la via. Passammo la notte in un piccolo villaggio chiamato *los dos Caminos*. Il dimane, domenica, vi celebrammo la santa messa, e que' buoni Indiani vennero ad ascoltarla, essendo

privi da un mese di questo contento, poichè il loro curato dimora dodici leghe lungi dal loro villaggio, e visitava in quel tempo varie capanne assai lontane. Per ringraziarci ci portarono de' melaranci e delle ghirlande di fiori. Da *los dos Caminos* sino a *Acapulco*, si fanno ventuna lega senza trovare alcun villaggio; da tre in tre leghe si construirono alcune misere capanne che servono di osterie.

Lungi quattro leghe da *los dos Caminos*, si passò il fiume di *los Papagaios*, cioè de' pappagalli, che dopo quello di *las Balsas*, è il più considerabile che vi sia da *Messico* sino al mare. Salimmo poscia per un' ora e mezzo su una montagna assai scoscesa, che al par del fiume si chiama col nome di *Papagaios*, forse pe' grossi pappagalli che vi si veggono. Sono essi della grossezza di una gallina; hanno la sommità della testa gialla, tutto il resto del corpo è verde, ed apparano facilmente a parlare. Fra le varie sorta di alberi che crescono su questa montagna, vi si trova quello cui si fa uso in Europa per le tinture, chiamato *legno di campeggio*: non cresce molt' alto, piccole ha le foglie, ed assomigliano a quelle del trifoglio. Il decimo dì del nostro viaggio, giugnemmo a *Acapulco*, borgo lontano ottantasette leghe da *Messico*, e a 16 gradi, 45 minuti di latitudine settentrionale, secondo le osservazioni de' piloti. I mercatanti di *Messico* vi posseggono delle case ove depongono le mercanzie che vengono da Manille. Quando il vascello delle Filippine è nel porto si veggono molti mercatanti; ma appena è partito ognuno si ritira. Gli

abitanti, anco i meno ricchi, vanno a passare la state più addentro alle terre, per ischivare l'aria cattiva di *Acapulco* nel tempo de' calori, che vi sono eccessivi. Buono è il porto e sicuro, ma debole è il castello, provveduto però di buon numero di cannoni. I vascelli delle Filippine vi arrivano per lo più verso il mese di dicembre o di gennajo, e partono dal principio di marzo sino a' primi di aprile. Se partissero più tardi non troverebbero i *venti regolari* bastevolmente forti pe' loro pesanti galeoni; e al di là delle isole Marianne, non potrebbero sfuggire i venti di ponente che cominciano alla fine di giugno, e che sono del tutto contrarj. Odonsi spesso a *Acapulco* de' terremoti, e nella breve nostra dimora, ne udimmo due, ma non violenti.

Il dì 30 marzo, si spiegarono le vele alla volta delle *Filippine*, trovandosi in sul vascello dugentosessanta uomini di equipaggio di tutte le diverse nazioni del mondo. Il maggior numero de' marinaj erano delle Filippine. Il duca di Albuquerque, vicerè del Messico, aveva nomato il padre *Bonnet* cappellano del vascello. La lingua spagnuola ci servì per udire le confessioni ed ammaestrare tutto l'equipaggio. Avemmo alla prima de' venti deboli, e delle calme che durarono per dodici dì, e non cessarono se non quando ci ritrovammo lungi cento leghe dalla terra. Si corre il sud ouest finchè si giugne a' 13 gradi di latitudine nord; allora soffiano de' *venti regolari* fortissimi sino alle isole Marianne. Quieta assai è quella navigazione, nè temer si debbono contrarj venti, e il vento che soffia, essendo sempre fresco, modera

il calore. Ma quanto facile è il viaggio da Acapulco sino a Manille, altrettanto il ritorno da Manille a Acapulco è spiacevole e pericoloso. Conviene innalzarsi al di là de' 30 gradi, e qualche volta al 39.° grado di latitudine nord, per isfuggire i *venti regolari* che sempre soffiano vicino a' tropici. E facendo questa navigazione nel verno, si soggiace a pericolose burrasche senza poter approdare cammin facendo. Il naviglio che ci portò alle Filippine stette sette mesi in questo viaggio, e l'ammiraglio fu costretto di pigliar fondo all'ingresso delle Filippine, dopo una burrasca che trasse quasi a perdimento il vascello. Guasta rimase una parte de' suoi viveri, e sette uomini perirono. Noi vedemmo ogni dì degli uccelli, ciò che non ci era accaduto nel viaggio delle Canarie sino a San-Domingo, sebbene assai più lungo.

Il dì 13 giugno, approdammo all'isola di *Guhan*, la principale delle *isole Marianne*, dopo aver fatto in settantacinque giorni duemila centosettantacinque leghe che si contano dopo *Acapulco*. Quest'isola si distende da sud ouest a nord est, da' 13 gradi e 5 minuti, sino a' 13 gradi, 35 minuti. Il dimane io ebbi il contento di celebrare la messa in quella terra innaffiata dal sangue di molti nostri padri, che battezzarono tutti quegl'infedeli, ragunati nelle tre isole principali di *Guhan*, di *Sarpan*, e di *Saïpan*. Salutai don Giuseppe *de Quiroga* sergente maggiore delle isole, la cui virtù ed il cui zelo assai contribuiscono alla intera conversione di quegl'idolatri. Lo stesso zelo il trasse a stabilire una buona disciplina fra i soldati. Vivono in comunione; la preghiera si fa

regolarmente sera e mattina, e spesso partecipano a' sacramenti della penitenza e della eucaristia. Trovai fra que' soldati un Francese di Oleron. Il governatore ci mandò, siccome suolsi, de' rinfrescamenti. M' imbarcai su una canoa del paese per condurmi a terra e ritornare al vascello, nè mai vidi più leggier naviglio, nè più spedito a correre a seconda del vento.

Spiegammo le vele il dì 14, e il 1.° luglio scoprimmo le Filippine; lontane trecentotrentasei leghe dalle isole Marianne. Fummo assaliti da burrascosi venti, ma eccetto una sola volta, ci ritrovarono sempre pronti a ammainare le vele a proposito. Lo stretto fra le isole Filippine sino a Manille ha forse cento leghe di lunghezza, e difficile ne è la navigazione, o per le correnti rapide, o perchè assai pochi sono i luoghi ove si possa approdare. Avvi a settentrione la grand' isola di *Luçon* ove trovasi la città di *Manille*, e a mezzodì, varie isole di diverse grandezze. Il 1.° luglio, entrammo nello *stretto*. Sebbene un vento fresco ci facesse fare una lega e mezzo per ora, a stento ci reggemmo contra la marea, che ci era contraria. Ma appena divenuta favorevole, ce ne approfittammo anco nella calma. Si pose la scialuppa dinanzi al vascello per governarlo, e in cinque o sei ore facemmo otto leghe senza alcun vento; ma poco mancò che questa manovra ci costasse caro; poichè trasportati dalla corrente nel mezzo di varie isolette che gli Spagnuoli chiamano *los Naranjos*, pe' melaranci onde sono coperte, la nostra antenna della civada toccò uno scoglio assai dirupato di un' isola; per buona sorte eravi bastante fondo

per non arrenarsi, e la corrente avendo dato una volta a tutto il vascello, ci spinse nel mezzo di quella specie di porto, ove gettammo l'áncora per aspettare il vento che finalmente ci liberò da quel mal passo. Impiegammo quindici dì a passare lo stretto, temendo sempre di avere un vento da ponente, che forse ci avrebbe obbligati ad escire dalla imboccatura. Il dì 17 luglio si giunse a *Cabite*, porto situato nella baja di *Manille*, lungi tre leghe da quella città. Due giorni dopo s'innalzò un vento di ponente che durò dodici dì; e per diciotto dì avemmo continua pioggia, che non cessava che ad intervalli, e per poco tempo. Queste pioggie ricominciano così a più riprese sino a' mesi di novembre, e qualche volta sino in dicembre; tutte allora le pianure sono inondate, e si scorrono nelle canoe i campi seminati di riso, i quali da lungi sembrano dilettevoli praterie. Queste abbondanti pioggie moderano i calori, ed essendo cagionate dal vento di ponente rendono il clima di Manille umidissimo. L'acciajo più levigato si ricopre di ruggine in una notte. I boschi di quelle isole sono pieni di *buffali salvatici*, di *cervi*, e di *cinghiali* di una specie particolare. Gli Spagnuoli vi condussero dall'America delle vacche, de' cavalli, e delle pecore; ma questi animali non vi possono vivere per la umidità e le inondazioni. Evvi della cera in gran copia e del cotone di varie sorta; eccellente è il riso; il frumento cresce in alcuni luoghi; vi si ritrova eziandio dell'ebano, dell'indaco, del legno di campeggio, una specie di cannella salvatica, delle noci moscade, de' fichi e de' banani di varie specie, che non

si ritrovano in America. Finalmente vi si veggono infiniti alberi diversi, e il cui frutto è particolare. Sonvi specialmente numerosi alberi opportuni alla costruttura ed all' inalberamento de' vascelli. Pieni sono i fiumi di *caïman*, che divorano gli animali ed anco gli uomini; uno fu preso vicino alle nostre terre che aveva divorato tredici persone; ed era lungo diciotto piedi, e la sola mascella cinque piedi. Queste isole trovansi poste fra il decimonono e il quinto grado di latitudine nord.

Oltre alla grand' isola di *Luçon*, posseggono gli Spagnuoli nove isole considerabili; e molte altre isolette con una parte del *Mindanao*. Il governo è diviso in venti alcaide, de' quali avvene dodici nella sola isola di Luçon. L'*arcivescovo di Manille*, ha tre vescovi suffraganei: il vescovo di *Camarinez*, nella parte di levante dell' isola di Luçon; quello di *Cazaïan*, nel settentrione della stessa isola; e quello di *Cebu*, in un' isola dello stesso nome, dal quale dipendono le altre isole vicine. *Magellano* fu ucciso nell' isola di *Cebu*. Vi sono in queste quattro diocesi *settecento parrocchie*, e più *di un milione di cristiani*, assai meglio instrutti che nol sono per lo più in varie parrocchie dell' Europa. La maggior parte di queste parrocchie sono affidate alle cure degli agostiniani, de' religiosi di san Francesco, e de' gesuiti, che tutti convertirono que' popoli alla fede di Gesù Cristo, e li sommisero alla monarchia spagnuola.

Trovasi anco oggidì nelle montagne e ne' boschi un popolo barbaro, nero, e di piccolissima statura che poco a poco si attrae alla cognizione del vero Dio. Oltre alla

lingua di que' neri, che si credono gli antichi abitatori di quelle isole, quelli che si sono convertiti, il cui numero è assai più grande, parlano *tre lingue principali:* la *tugale*, quella della *Pompanga*, e quella di *Bissaïas*. La tugale, che si parla a Manille e ne' dintorni, è la più civile. Queste lingue hanno fra loro molta relazione e colla lingua che si parla a Borneo, Iava, Sumatra, e nella penisola di Malaca; ciò che fa giudicare che i *Malesi* conquistarono queste isole, e che obbligarono gli antichi isolani a rifuggirsi nelle montagne. Inoltre, tutto ciò che sì grandemente li distingue dagli Europei, del tutto li rende simili a' Malesi; hanno la stessa forma di volto, il naso piccolo, gli occhi grandi, e il colore del corpo di un giallo olivastro, al par de' Malesi. Finalmente si vestono nella stessa foggia, ed ergono al par di loro le capanne di bambou sulle sponde de' fiumi. Dolcissimo è il loro naturale, e in ciò soltanto differiscono da' Malesi, il cui genio è crudele e feroce. Tutti quegl' isolani sono assai affezionati agli Spagnuoli, e di buon grado danno loro i poprj figli per servirli, nel che sono ben diversi dagli Americani, i quali non poterono fin qui abituarsi al dominio de' loro conquistatori. Egli è vero che i Filippinesi da loro stessi si sottomisero al Vangelo e al governo spagnuolo, non avendo la forza dell' armi avuto gran parte alla conquista di quelle isole.

Sebbene *Magellano* le abbia scoperte nel 1521, e che dopo quel tempo si siano fatti diversi tentativi per conquistarle, non si venne a capo di entro stabilirvisi che nel 1565. Don Michele Lopez di Legaspi, di Biscaja,

fondò la città di *Cebu*. *Manille* non fu fondata che nel 1571. Quando Magellano sbarcò in un' isola vicina a *Cebu*, un Indiano, mandato per esaminare gli Spagnuoli, si nascose di dietro ad alti bambou, e da lungi avendoli veduti a cibarsi, raccontò a' principali del paese che i novelli venuti erano strani uomini, col volto bianco, col naso assai lungo, che di bianchi vestiti coprivano le mense sulle quali riponevano i cibi, che mangiavano de' sassi, e che terminavano il pasto mangiando del fuoco, sassi credendo egli il biscotto di mare, e fuoco il fumo del tabacco. Un altro Indiano deputato della provincia di *Pampanga*, verso l' isola di Luçon, per indurre i suoi compatriotti a sottomettersi al dominio spagnuolo, e volendo esprimere l' effetto e lo strepito del cannone: « Questi stranieri, disse loro, hanno delle armi simili al fulmine; mandano colla fiamma una pesante palla di ferro, la quale escita una volta con impeto, non cessa di volare di montagna in montagna, finchè non abbia ritrovato qualch' uno cui dia morte. »

Vi sono nelle Filippine più di settemila *Cinesi* venuti dalle province di *Cantone*, e *Fo-Kien*, e dimorano la maggior parte in un sobborgo di Manille, il *Parian*. Gli Spagnuoli sono circa quattromila, e vi sono in maggior numero i meticci, nati da Europei, da Indiani e da Cinesi. La *città di Manille*, capitale di tutte le isole, è su una gran baja dell' *isola di Luçon*, ed è fortificata da sei bastioni, con una piccola fortezza chiamata *Santiago*. Essa ha a settentrione un fiume, e il mare a ponente; è circondata da varj grossi sobborghi d' Indiani, ove si

assicura che vi sono cinquantamila anime. Salendo per quattro leghe il fiume, si trova una sì grande quantità di capanne e di villaggi sulle sue sponde e sui diversi canali che forma, o che vi mettono capo dopo aver innaffiato quella bella pianura, che sembra quasi di vedere una sola città. Vi sono in Manille quattordici belle *chiese*, molte delle quali sarebbero anco ammirate nelle prime città della Francia. Ben adorne sono le chiese de' villaggi, e con molta maestà vi si fanno le sacre funzioni. Non avvi parrocchia, anco nel mezzo de' campi, che non abbia almeno otto o dieci cantori; il re di Spagna gli esentua dal tributo che gl' Indiani debbono pagare. Dire non si può sin dove giunga la *generosità de' re cattolici*, quando trattasi di stabilire l' impero di Gesù Cristo ne' luoghi del loro dominio; lo zelo onde sono animati pel progresso della cristiana religione, inspira loro ogni sorta di mezzi per far adorare il vero Dio a' loro novelli sudditi. Si mandano ogni anno dal Messico centomila scudi, settantamila de' quali sono destinati al mantenimento degli altari e de' missionarj. Le altre somme che si somministrano per un' opera sì santa sono ancor più considerabili. Ma quale consolazione per que' pii monarchi di vedere, colle loro cure, distrutta la idolatria in quelle vaste contrade, ove non sono che dugent' anni che ancora si sacrificava al demonio un infinito numero di umane vittime!

Dopo una dimora di sette mesi in quelle isole, che sono il più bel paese, di boschi pieno, e il più dilettevole alla vista ch' io abbia ritrovato, c' imbarcammo

su un vascello spagnuolo che andava a *Malaca*, nella speranza di ritrovar colà qualche vascello che facesse vela verso la *costa di Coromandel*, è il dì 17 febbrajo 1709 spiegammo le vele all'ingresso della baja di Manille, e il lunedì 11 di marzo approdammo alla spiaggia di *Malaca*. Cammin facendo pigliammo molti uccelli chiamati *sula*, i quali vengono a posarsi in sugli alberi, fra l'equipaggio, e qualche volta anco sulle braccia de' marinaj, e si lasciano prendere senza cercar di fuggire, se non quando si sentono presi. Io non aveva ancor veduto sì tranquillo il mare, siccome il fu in tutto quel viaggio; cheti erano i venti di ponente che sì terribile il rendono, e una canoa avrebbe potuto scorrere con noi le quattrocentosettantacinque leghe che facemmo. Un mese ci saria bastato per condurci a Pondichery, se fossimo giunti pochi giorni imprima che i vascelli portoghesi o armeni partissero alla volta della costa del Coromandel; ma fummo costretti di porci su un *naviglio moro*, ciò che fu per noi una sorgente di fatiche e di disgrazie. Permettetemi, mio reverendo padre, di partitamente descrivervi quest'ultimo viaggio: fin qui non vi narrai che avvenimenti ordinarj per chi viaggia alle estremità del mondo; ciò che ancora mi rimane a dirvi, vi farà conoscere in qual modo Iddio fa prova qualche volta de' missionarj, prima di adoperarli al di lui servigio. Piccola era la nave, e non aveva che un ponte, ed era sì piena di mercanzie che lo stesso capitano spesso dormiva al par degli altri a cielo scoperto. Immaginatevi due missionarj e un sacerdote portoghese con due domestici

neri cristiani, fra cento mori o gentili tutto neri che ci guardavano con più orrore di quel che proverebbero in Europa le civili persone se vivessero co' neri. Cionnondimeno, ci allogarono nella loro scialuppa, siccome nel luogo più comodo; una stuoja di giunchi ci difendeva dagli ardori del sole in un clima cocente; ma era d'uopo il toglierla quando il vento non aveva bastante forza per gonfiare e per sostenere la vela. Avemmo più dì di calma, e il sole a piombo sui nostri capi, e soffiarono improvvisi turbini, che sembravano burrasche a chi non aveva ancora veduto il mare in furore. La pioggia che giù cadeva, assai c'incomodava nella nostra scialuppa, ed era d'uopo di continuo combattere col vento che di fuor dalle mani ci strappava la stuoja che ci copriva. Dopo un mese di una nojosa e penosa navigazione, scoprimmo *Achem*, lungi centocinquanta leghe da Malaca, e sì abili erano i nostri piloti, che credettero di essere alle isole di Nicobar, poste due gradi più al settentrione; ed erano sì prudenti, che sebbene fossimo quasi privi d'acqua e di viveri, volevano esporci ad un viaggio di trecento leghe senza far nuove provvisioni. I mercatanti e i passeggieri obbligarono il capitano ad approdare dinanzi un villaggio, lungi tre leghe da Achem, ove ci provvedemmo di acqua e di viveri. Il dì 15, spiegammo le vele, e fummo costretti di approdare la sera dinanzi Achem, poichè il vento mancò, e la marea ci fu contraria. La verdura e i bei boschi di Achem e di Malaca, non destano maraviglia ad un viaggiatore che ha veduto le Filippine. La notte si partì, e non si perdette la terra di vista che il

dì 18. Le calme, ordinarie in quella stagione, furono causa di molta inquietudine a' nostri ignoranti piloti, e però fecero mille superstizioni per ottenere un vento favorevole: ora gettavano in mare un piccolo naviglio carco di riso, fra le acclamazioni dell' equipaggio; ora ponevano una profumiera ne' buchi del vascello; altra volta pel sogno di un marinajo o di uno schiavo bagnavano gli alberi, lavavano il naviglio, o facevano correre sul ponte una figura di cavallo. Finalmente, si raccomandavano alle nostre preghiere, e noi rispondevamo loro che era mestieri rinunziare alle loro superstiziose cerimonie, per non rivolgersi che a Dio solo. Intanto più non ci si dava che un bicchier d' acqua al dì, e i pochi viveri comperi a Achem stavano per finire. La mancanza di acqua fu sì grande il dì 4 maggio, che fummo costretti di fare arrostire un po' di riso in un vaso di terra, e di così manicarlo. In questa estremità ci volgemmo al Signore, con tutto il fervore cui eravamo capaci: fu udita la nostra preghiera, e quella stessa notte s' innalzò un buon vento, e cadde della pioggia, che fu raccolta nelle stuoje e nelle vele, e sì ben distribuita, che non se ne beveva se non quant' era necessario per non morire. Felici ci reputavamo di avere un cucchiajo d' acqua per moderare gli ardori del sole che ci abbruciavano. Il dì 6 maggio un improvviso turbine diritto ci fe' correre con una sola vela: il *fuoco sant' Elmo* comparve sul bastone della bandiera, e sulla gabbia del grand' albero. Il dì 9, giorno dell'Ascensione, i nostri due alberi di gabbia si ruppero per uno straordinario tempellamento. Il dì 10,

del tutto ci mancò l'acqua; noi pregammo il signore colla stessa confidenza, e ci esaudì colla stessa misericordia; piovve nella notte, e si fe' provvisione d'acqua per tutta la vegnente settimana. Il fuoco Sant'Elmo comparve di bel nuovo sulle sarte. Malgrado la misera nostra situazione, non potemmo tralasciare di ridere, allorquando il sacerdote portoghese ci spiegò le ingiurie che i marinaj scagliavano contra quel preteso demonio; poichè questa è la loro idea sul fuoco sant'Elmo. « A che far qui vieni? diceva uno di loro: le nostre mercanzie a te non appartengono, poichè non furono rubate; nostre sono, e le pagammo. — Cerca, dicevagli un altro, cerca i corsari e i ladroni, che tutto rubarono quant'hanno ne' loro vascelli; tormentali, falli perire, ma lascia in pace i mercatanti. — Vattene, esclamava un terzo, va a punire i tuoi parenti: il padre tuo è un ladrone; la madre tua, le tue sorelle, ogni fama perdettero per la loro cattiva condotta; i tuoi fratelli meritarono la morte pe' loro delitti: » Poscia afferravano de' bastoni, correvano sul ponte, si arrampicavano in sulle sarte, e mandavano alte grida, senza però osare avvicinarsi al preteso demonio. Finalmente, quando scomparve il fuoco sant'Elmo, si rallegrarono siccome avessero ottenuto una grande vittoria.

Il dì 19, giorno della Pentecoste, ci ritrovammo privi un'altra volta di acqua, e, siccome da noi si soleva, ricorremmo alla divina Providenza, e due ore dopo cadde una pioggia sì abbondante, che si ebbe acqua a sufficienza per tre settimane. Il dì 24, innalzatosi un vento di

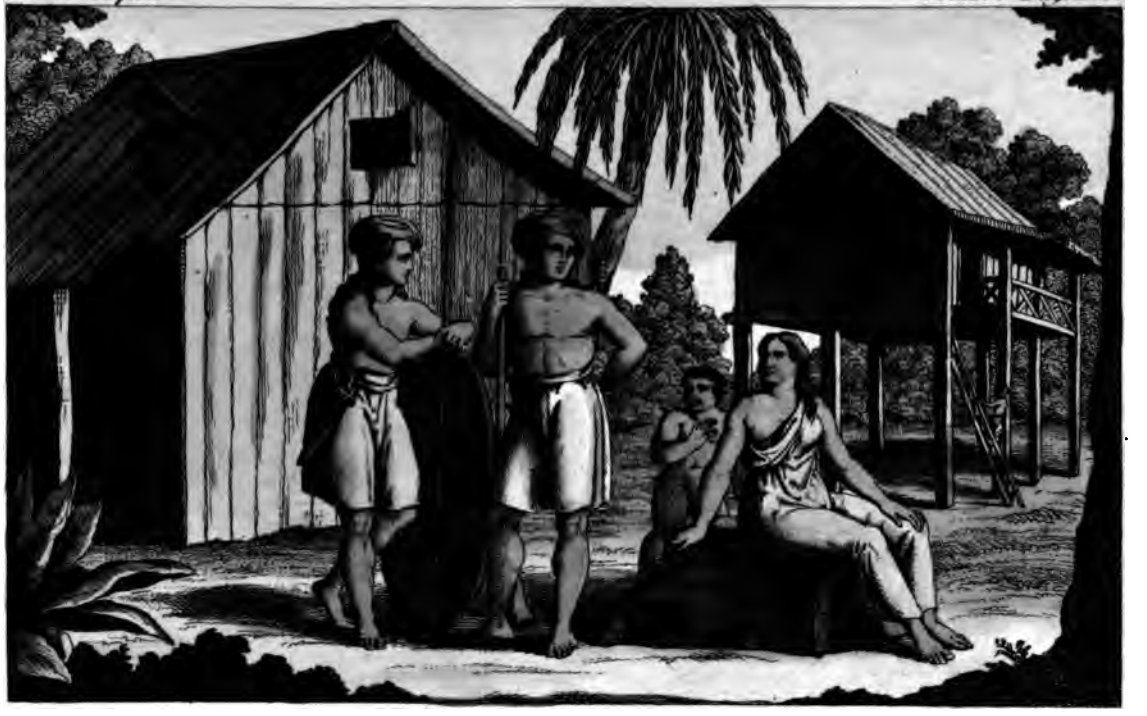
ponente, cappeggiammo alla prima per non dilungarci dalla terra. Al principio della notte crebbe il vento, e un' onda tutta quasi empì d'acqua la nostra scialuppa; si dovette andare a seconda del vento per non affondare per le alte onde che prestamente avrebbero pieno e sommerso il vascello; e però ci abbandonammo alla Providenza, che tante volte ci aveva salvi dalle porte della morte. Malgrado la rigorosa astinenza, più non ci rimanevano viveri che per pochi giorni, e nondimeno far si dovevano di bel nuovo le trecento leghe che tanti stenti e fatiche ci erano di già costate. Ma non era questo il pensiero che più inquietava i nostri marinaj; essi non pensavano che al pericolo presente, essendo il mare assai burrascoso; alte le onde e brevi, c' inseguivano, e ci minacciavano ad ogni istante morte, giacchè una sola sarebbe bastata per ingojarci; e conveniva lo star bene attento a governare, affinchè il naviglio non le ricevesse di traverso. Quella notte, il dimane 25, e la notte vegnente, di continuo l'aria echeggiò delle *grida lamentevoli di fakir;* ma noi eravamo tranquilli e disposti a quanto saria piaciuto a Dio di comandare sulla nostra sorte, e provammo allora quanto la confidenza in Dio inspirata dal cristianesimo, è diversa dalla falsa sicurezza del maomettismo. Il dì 26, il mare si calmò, e fattosi il vento favorevole per ritornare dal lato di Achem, facemmo in sette dì un lungo viaggio. Il dì 3 passammo fra le isole di Nicobar, poste a 7 gradi di latitudine al settentrione di Achem, e quel dì mancò del tutto il riso; demmo agl' isolani della tela e del tabacco, e in

iscambio ci diedero de' cocchi, e una specie d'uva assai insipida.

Il dì 5 giugno, si approdò vicino alle isole di *Pulopinam* e di *Lancari*, non lontane dalla terraferma; la calma ci colse, e fummo ridotti ad un cocco al dì. Si mandò la scialuppa in traccia di provvisioni, e intanto per nove dì di calma soffrimmo sì cocenti ardori, che gli stessi Mori, che sapevano che eravamo nati in paesi freddi, sentivano per noi compassione. « Perchè, ci dicevano essi, sì di frequente orate? Forse abbastanza non soffrite per la fame e pel calore? Lasciate i vostri libri, e aspettate a recitare le vostre preci quando vi sarete alcun po' riposati a terra. » La scialuppa ita a cercare de' viveri, ritornò la notte del 14 al 15, e le poche provvisioni che ci portò rendettero la vita e le forze all'equipaggio. Ammirammo la bontà del Signore, che ci procurava questo sollievo, quando più non avevamo che un cocco e un bicchier d'acqua al dì. Il giorno 16, entrammo nel fiume di *Parlis*, del piccolo regno di *Queda;* ed è su quel fiume, dicesi, ov'ebbe luogo la miracolosa battaglia de' Portoghesi contra gli Achemesi, predetta da san Francesco Saverio agli abitanti di Malaca. Il padre *Bonnet* partì in una canoa per prepararci una casa a *Queda;* e poichè il naviglio non poteva salire il fiume che colle maree, venne egli a prenderci in *parò* (specie di battello fatto con un solo tronco d'albero scavato, che a' due capi termina in punta). Giugnemmo il dì 19 alla città, ove un mercatante maomettano di Surate ci aveva ritrovato una casa. Il *regno di Queda* è

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS



Abitanti di Queda

tributario del re di Siam. La città ha sette od ottomila abitatori, e tutto il regno forse ventimila. L' ingresso del fiume è a 6 gradi, 10 minuti di latitudine nord. Vedesi al nord-est dell' ingresso, due o tre leghe entro alle terre, la montagna dell' Elefante, così chiamata perchè da lungi ha la figura di questo animale. I soli vascelli di mediocre grandezza possono passare il banco, sul quale non vi sono che due braccia e mezzo di alto mare. Nel fiume, sino vicino a *Queda*, si ritrovano quattro braccia d' acqua di alto mare. Gli abitanti sono *Malesi*, e tutti seguaci della setta maomettana de' Turchi o de' Mogolli. Le loro case sono costrutte di bambou ed erette su de' pilastri alti quattro o cinque piedi da terra, a cagione dell' umidità. Il re ed alcuni de' più ragguardevoli hanno le loro case di tavole: i loro panni sono simili a que' de' Malesi di Malaca, di Ior, e di Sumatra. Tutti quasi hanno lunghi i capegli, e pongono dintorno al capo un pezzo di tela o di seta senza però coprirlo del tutto. Hanno sempre allato il loro *cri*, che è un pugnale assai tagliente, lungo quindici a diciotto pollici, e largo due pollici: molti sono fatti a onda, ed hanno la impugnatura d' oro. Fanno uso altresì di zagalie, e di qualche moschetto. Ritondi sono i loro scudi e leggierissimi, di due piedi e qualche pollice di diametro, e alla prova della sciabola, e della pistola. Vi sono nel paese varj abitatori venuti dalla costa del Coromandel, ed è facile il distinguerli, poichè sono più neri e più timidi de' Malesi. Vi si ritrovano eziandio alcuni Cinesi venuti da Siam per la via di terra. Questo

regno non è popolato, ed è pieno di grandi boschi ove si veggono infiniti bufali salvatici, elefanti, cervi, e tigri. Vi si prendono gli elefanti siccome nel regno di Siam, ed è una delle principali entrate del re. Il più grande ch' io vidi era alto sei cubiti e mezzo. Le pianure sono incrocicchiate da varj canali che le rendono fertili in diverse specie di riso. Oltre agli ordinarj frutti che crescono nelle Indie, la terra spontaneamente vi produce eccellenti frutti ignoti alle altre parti del mondo, fra i quali il *mangostan* e il *durion* sono i più pregiati anco dagli Europei. Il *re* non impone alcun tributo a' suoi sudditi; possede varie miniere di uno stagno bianco del pari a quello d'Inghilterra, ma che non è della stessa solidità; fa fabbricare varie sorta di monete che pesano una libbra, e che non valgono che sei soldi; e fa altresì coniare delle piccole monete d'oro rotonde di bassa lega, di una linea e mezzo di diametro, in sulle quali sono impresse alcune lettere arabe, e se ne danno cinque per uno scudo di Spagna. Corre fra il popolo una piccola moneta di rame, che non vale che uno de' nostri danari. Buonissimi vi si trovano i viveri ed a vil prezzo. I mercatanti di Surate vi caricano dello stagno chiamato nell' Indie il *calin;* quelli della costa del Coromandel vi portano delle tele di cotone, e via trasportano del *calin*, dell' oro in polvere, e degli elefanti.

Al nostro arrivo a *Queda*, udimmo che da circa tre anni, un francese, chiamato *Martin*, era stato tratto di vita per la religione cattolica. Era egli pilota di una nave escita dal Bengala, il cui capitano era inglese. Dopo

essere stato a Achem e a Batavia, uccise il suo capitano, e s'impadronì di tutte le mercanzie del vascello, e temendo che si scoprisse il suo delitto, pensò a levarsi d'attorno quelli de' quali egli aveva maggior motivo di diffidare; mosso da questo pensiero, abbandonò in un'isola deserta, sulla spiaggia di Iava, cinque marinaj, da lui mandati colà col pretesto di provvedere dell'acqua; ma costretto poco dopo ad approdare a *Queda*, uno schiavo del capitano ucciso accusollo dinanzi il re, il quale confiscò il vascello, e condannò il colpevole alla morte. Mentre era tratto al luogo del supplizio, gli si offrì a nome del principe la vita e mille scudi, s'ei voleva abbracciare il maomettismo; ma meglio amò morire che rinunziare la sua fede, e spirò col crocifisso in mano, pronunziando queste parole dell'orazione dominicale: *sia santificato il vostro santo nome*. Queste particolarità ci furono raccontate da un Portoghese, da alcuni meticci portoghesi, da un Malese che fu il suo interprete sino all'estremo sospiro, ed anco da varj maomettani di Surate, tutti oculari testimonj della sua costanza e della sua fermezza. Io non potei tralasciare di ammirare la ineffabile condotta della Providenza, che non si stanca di aspettarci, e che in un instante cambia un peccatore colpevole di tanti delitti in un martire di Gesù Cristo. Fummo costretti di passar sette mesi fra que' barbari per aspettare il monsone. Io vi lascio pensare, mio reverendo padre, qual misera vita è quella de' missionarj, costretti di passare i loro dì fra uomini perversi, senza speranza di convertirne un solo, e privi della sola consolazione che lor

rimanga in questo mondo, che è il santo sacrificio della messa. Io non annovero fra le nostre pene il procacciarsi da sè stessi quanto è d'uopo pel mantenimento della vita: un solo Moro non ritrovammo che volesse recarci dell'acqua dal fiume. Oltre a ciò, Dio me afflisse e il padre Bonnet di una malattia cui spesso vanno soggetti gli Europei, quando dimorano in un clima sì cocente. Nondimeno avemmo il contento di porgere ajuto a sottrarsi dalla schiavitù ad un cristiano di Macao, che da quattro anni, non aveva potuto ottenere la sua libertà. E chi sa che forse il Signore permise i contrattempi che ci condussero a *Queda* per soccorrere quel fervoroso cristiano!

Da lungo tempo chiedevamo a Dio di essere liberati da quella barbara terra, ed egli esaudì la nostra preghiera quando meno ce lo aspettavamo. Tre navigli di San Malò, non avendo potuto condursi a Mergui per isvernare, furono costretti di rimpalmarsi all'isola di Ianselon. Il signore *della Lande*, imbarcatosi a Pondichery onde procurare a' suoi vascelli i necessarj rinfrescamenti, condusse il più piccolo naviglio a *Queda* per comperarvi de' viveri. Giunto il naviglio all'ingresso del fiume, *alcuni mercatanti mori* vennero tosto a rallegrarsi con noi, e ci disponevamo ad andare da que' signori a bordo, quando arrivarono: offrimmo loro la nostra casa, e ci fecero il piacere di accettarla. Furono bene accolti dal re, ed ottennero tutto ciò che chiesero. Andai con una canoa a prendere il capitano che trovavasi malconcio nella salute, e che avevamo conosciuto sullo *Spirito-Santo*, ove

era luogotenente, e dove ci aveva dato non dubbj segni di amicizia. Ancor meglio osservai la bellezza del fiume, le cui sponde, in molti luoghi, sono tutte coperte di alberi, in sui quali vedevamo mattino e sera saltare in folla le scimmie di ramo in ramo; ed altresì vedemmo molti coccodrilli che riposavano in sulla sabbia, uno de' quali lungo venti piedi e più, passò vicino alla nostra canoa; uno de' nostri gli sparò un colpo di fucile, ma credo inutilmente. Il signore della Lande ne piagò uno di dodici piedi, che stava in sulla sponda del fiume; vedemmo le traccie del suo sangue, e a stento fece due o tre passi per attuffarsi nell' acqua.

Il vascello spiegò le vele il dì 10 gennajo 1710. Il dì 24 si passò vicino all' *isola di Nicobar* di 8 gradi, e gl' isolani vennero in quattordici canoe a recarci dell' uve, de' cocchi e qualche gallina per avere in iscambio del tabacco in foglia. Sono essi quasi del tutto nudi, e di un colore bruno giallognolo, che fra neri darebbe loro l' aspetto di bianchi. Una specie di pasta di radici è il loro pane, non essendovi nella loro isola nè riso nè frumento. Il dì 2 febbrajo approdammo alla spiaggia di *Pondichery*. Ebbi dopo il dolore di vedermi diviso dal padre *Bonnet*, col quale mi aveva Iddio unito in particolar modo. Senza dubbio voi avrete udito con quale coraggio egli entrò col padre *Faure*, il dì 16 gennajo di questo anno 1711, nell' *isole di Nicobar*, per annunziare Gesù Cristo a' barbari popoli che le abitano.

Inutile qui sarebbe il ripetervi de' fatti di già noti in Francia; e però mi basterà, terminando questa lettera,

di comunicarvi qualche *astronomica osservazione*, ed altra, da me fatte nel corso di questo lungo viaggio, e sarò ben contento se non vi saranno discare. Il declinamento dell'ago magnetico, che succede dal lato di nord ouest in Francia, diminuisce poco a poco finchè si giugne fra le isole Canarie e le prime isole dell'America. In quel paraggio non succede declinamento; ma inoltrandosi verso l'America l'ago declina verso il nord est, e questo declinamento aumenta sino alla *Vera Crux*, ove è di 6 gradi. A Acapulco, sul mar Pacifico, non è che di 3 gradi e 5 minuti nord-est; accresce finchè si arriva vicino a' banchi di San Bartolommeo, che trovansi a 17 gradi di longitudine, prima di giugnere alle isole Marianne. In quel luogo lo ritrovammo di 14 gradi; sette o otto anni prima fu di 16 gradi, che che ne dica il signor Dampierre, nel suo *Viaggio dintorno al mondo*, in cui assicura che non avvi considerabile declinamento da Acapulco sino alle Filippine. Dopo i banchi di San Bartolommeo, considerabilmente diminuisce inoltrandosi verso le Filippine. Alle isole Marianne, nell'anno 1708 era di 8 gradi e 40 minuti. All'*Embucadero de San Bernardino*, posto a 17 gradi e qualche minuto di longitudine più all'ouest delle isole Marianne, il declinamento non è più che di 2 gradi nord est. A *Manille*, che trovasi a 14 gradi, 30 minuti di latitudine nord, e a 8 ore 4 minuti di differenza del meridiano di Parigi, io non credo che sia considerabile. Quando si va da Manille a Malaga, il declinamento si fa nord ouest. In tutti i grandi mari che si trovano verso la zona torrida, vicino ai

tropici, i venti mai non soffiano dall' ouest, ma sempre dal nord e il nord est, sino al sud-est e sud. Le correnti eziandio piegano all' ouest. Ne' mari delle Indie Orientali della Cocincina, della Cina, delle Filippine, sino alle isole Marianne, cambiano regolarmente, secondo le diverse stagioni dell' anno, ed è ciò che chiamasi *monsone*. Voi non ignorate che nelle più forti burrasche, come ne' venti minori, avvi sempre, dopo un certo numero di onde, tre ondate più alte delle altre, e ritornano così di tempo in tempo; io non mi ricordo di aver letto mai qualche precisa ragione di questo fenomeno. Nelle burrasche, quando andar si dee in balia del vento, sebbene si facciano talvolta con una sola vela più di due leghe per ora, le onde, che inseguono, per dir così, il naviglio, il battono, e l' oltrepassano; veggonsi passare al di là con una grande velocità, e cionnondimeno se si getta in mare un pezzo di legno, ei resterà ben lungi dietro al vascello. Io non so se ciò si possa spiegare coll' esempio delle ondulazioni che produce una pietra gettata in un bacino: queste ondulazioni si avanzano verso la sponda, senza trasportare con loro ciò che ondeggia nel bacino; e però veggonsi lungi quaranta e cinquanta leghe dalle spiaggie degli sfasciumi di alberi, che si trovano in mare forse da vent' anni e più, senza che i violenti venti di più dì gli abbiano trasportati sulla spiaggia. Osservai che i calori della zona torrida non sono sì eccessivi, siccome ci si dice in varj viaggi, e sebbene siano grandi assai, facilmente vi si abitua. Sonvi fin' anco sotto la zona torrida de' paesi bastevolmente temperati,

come, per esempio, il Brasile, il Perù, Siam, la penisola di Malaca, e principalmente i dintorni della città di Messico. Generalmente parlando, più si è vicino alla linea, meno si soffre il calore, a cagione delle frequenti pioggie, e perchè il sole assai prestamente passa presso allo zenit. Per lo contrario, sotto il tropico, rimane due mesi senza scostarsi di più di 3 gradi e mezzo dallo zenit.

Io desidero, mio reverendo padre, che questo circostanziato racconto vi riesca caro, e spero che non vi dimenticherete ne' vostri santi sacrificj della persona del mondo che nutre per voi maggiore riconoscenza e rispetto, ecc.

FINE DEL TOMO DECIMOQUINTO

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO

MISSIONI DELL'INDIA

QUADRO GEOGRAFICO E STORICO DELL'INDIA. *pag.* 5
Situazione e limiti dell'Indie Orientali . . . . . » ivi
Smembramento dell'impero dell'Indie. — Conquiste de' Mogolli . . . . . » 8
L'*Indo*. — Il *Gange*. — Opinione degl'Indiani idolatri su questo fiume . . . . . » 9
Costa del *Coromandel*. — *Pondichery* . . . . . » 11
San Tomé. — Magnificenza del trono degl'imperatori mogolli . . . . . » 13
Madras . . . . . » 14
Massulipatan. — *Iagrenat*. — Pagode di questa città . » 15
Portonovo. — *Condelour*. — *Tranquebar*. — *Caveripattevam*. — *Negapattam* . . . . . » 16
Costa di *Travancor*. — *Outiar*. — Ponte maraviglioso che unisce l'isola di Ramanancor alla terraferma. — *Tutucurin*. — *Manapar* . . . . . » 17
Isola di *Manar* . . . . . » 20
Isola di *Ceylan* . . . . . » ivi
Costa di *Malabar*. — *Cotate*. — *Calecut*. — *Cochin* . » 22
Goa. — Descrizione di questa città . . . . . » 23
Cachi. — Conghiettura che questa città sia la stessa di *Banares* . . . . . » 24
Isola di *Ramanancor* . . . . . » 27
Golconda. — Miniera di diamanti. — Visapour . . . » ivi

Regno di *Maduré*. — Fortezza e pagode della città dello stesso nome. — Carro di trionfo . . . . . *pag.* » 28
Descrizione della città e della fortezza di *Trichirapali* . » 31
Regno e città di *Tanjour* . . . . . » 34
Fortezza di *Gingi* . . . . . » 35
Regno di *Carnate*. — *Cangibouran* . . . . . » 36
Regno di *Maïssour*. — Crudeltà de' Maïssoriesi verso i loro prigionieri di guerra. — Città di *Chirangaptnam* . . » ivi
SPIEGAZIONE di alcuni termini persiani, mogolli e indiani, adoperati in ciò che fu scritto sull'India . . . . » 37

LETTERA DEL PADRE LAINEZ AI PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESU', MISSIONARJ NELL'INDIE. 10 *febbrajo* 1693 . . . . . » 43
Il padre *Giavanni di Brito* è costretto dal principe di *Maravas* di abbandonare quella missione. — Suo ritorno in Europa, e suo arrivo a Lisbona. — Patti fattigli dal re di Portogallo per ritenerlo alla sua corte. — Sua risposta » ivi
Ritorno del missionario alle Indie e nella sua missione del Maravas. — Sue fatiche apostoliche . . . . . » 44
Il principe *Teriadeven* infermo di una malattia mortale è miracolosamente sanato. — Conversione e battesimo di questo principe. — Rinunzia alla poligamia. — Consternazione delle sue mogli. — Disperazione della più giovane, e sue pratiche presso *Ranganadadeven*, principe sovrano di Maravas, e de' sacerdoti degl' idoli . . » 45
Persecuzione destata contra i cristiani. — Il missionario è ritenuto prigione con molti catechisti. — È condotto a *Ramanadabouram* e messo in carcere . . . . . » 47
Il principe Teriadeven s'intromette presso *Ranganadadeven* a favore del padre di Brito. — Furore di Ranganadadeven. — Vuol costringere Teriadeven ad adorare gli idoli. — Fermezza del neofito . . . . . » 51

Sortilegi messi in opra da' ministri de' falsi dèi per far morire il padre di Brito. — Confusione degl' idolatri . *pag.* 54
Il missionario è condotto dinanzi Ranganadadeven. — Sentenza di morte pronunziata contro lui. — È diviso da' suoi neofiti e condotto al principe *Ouriardeven*. — Crudeltà delle guardie. — Suo arrivo a *Orejour* . . . » 55

LETTERA SCRITTA DAL PADRE DI BRITO, DALLA SUA carcere, a' missionarj dell' India . . . . . » 59
Il missionario è tratto al supplizio. — Condotta generosa di due cristiani di Maravas. — Martirio del padre di Brito, e mutilamento de' due neofiti . . . . . » 60

LETTERA DEL PADRE PAOLO CLAIN AL R. P. GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESU'. 10 *giugno* 1697 » 64
Ventinove *Palaos* (abitanti delle nuove Filippine) sono spinti da' venti sulle coste dell' isola di *Jamal*, presso il borgo di *Guivam*. — Accoglienza che lor fanno i Guivamesi . . . . . » ivi
Nozioni date da quegl' isolani sul loro paese. — Repubblica di Amazzoni stabilita in una di quelle isole . . » 67
Vesti ed usi di quei popoli. — Loro lingua . . . . » 69

LETTERA DEL PADRE MARTIN AL PADRE VILLETTE. 30 *gennajo* 1699 . . . . . » 73
Il padre Martin e il padre Baunvollier sono presi dagli Arabi e posti in carcere. — Loro sprigionamento . » ivi
Arrivo del padre Martin al Bengala . . . . . » 74
Vita austera de' missionarj in quelle contrade. — Orrore degl' Indiani per gli Europei . . . . . » 75

LETTERA DEL PADRE MARTIN AL PADRE LE GOBIEN. 1° *giugno* 1700 . . . . . » 77

Sbarco del missionario sulla costa di Travancor. — Soffocante calore del clima di quelle contrade . . . *pag.* 77
Distinzione degl' Indiani in caste di *bracmani*, di *rajas*, di *choutres* e *parias* . . . . . » 80
Indocilità e cecità degl' Indiani, e rarità di conversioni fra que' popoli . . . . . » 81
Apostasia di un cristiano della casta de' pescatori . . » 86
Collegio di Travancor . . . . . » 87
Arrivo del missionario a Cotate. — Festa di san Francesco Saverio . . . . . » 88
Favola indiana intorno alla catena degli scogli che si ritrovano fra la terraferma e l' isola di Ceylan . . . » 89
Cristianità de' Paravas . . . . . » 90
Partenza del missionario per la missione del Maduré. — Descrizione della città di Tutucurin . . . . . » 92
Persecuzione degli Olandesi contra i Paravas. — Affezione di questi popoli alla cristiana religione . . . . . » 93
Commercio degli Olandesi su quella costa. — Notizia sulla *pescagione delle perle* . . . . . » 95
Persecuzione contra i cristiani nel Maduré. — Arrivo del padre Martin a *Camien-Naiken-Patti* . . . . . » 101

LETTERA DEL PADRE MARTIN AL PADRE LE GOBIEN. 11 *dicembre* 1700 . . . . . » 103
Stanza del missionario a *Aour*. — Disagi e privazioni de' missionarj in quel paese . . . . . » ivi

LETTERA DEL PADRE DIUSSE AL R. P. DIRETTORE DELLE MISSIONI DELL' INDIE. 28 *gennajo* 1701 . » 106
Vantaggi che trar si potrebbero dallo stabilimento di una nuova missione nell' impero del Mogol. — Cenni su quel paese . . . . . » ivi

RACGUAGLIO DI UN VIAGGIO DEL PADRE MAUDUIT A PONENTE DEL REGNO DI CARNATE, nel 1701 *pag.* 109
Partenza da *Carouvepondi.* — Pagode dedicato ad una scimmia. — Cerimonia diabolica . . . . . » ivi
Arrivo a *Alcatile.* — Ornamenti superstiziosi chiamati *lingan.* — Ragionamento con un dottore *linganista* . . » 110
Guerra fra i Mori e i Maratti. — Arrivo del missionario a *Velour.* — Riconciliazione da lui operata fra i bracmani della città e gli uffiziali della fortezza . . . » 113
Palliconda. — *Kuriyetam.* — *Erudurzam* . . . . . » 115
Arrivo a *Peddu-Nayaken-Durgam.* — Il missionario è ammesso all' udienza del *paleagaren.* — Suo discorso a quel principe . . . . . » 117
Bairepalli. — *Tailur.* — *Sapour.* — *Coralam* . . . « 120
Ragionamento del missionario con un bracmano sulla divinità di *Brama* . . . . . » 121
Il padre Mauduit è riconosciuto per *Pranguis* o Europeo. — Diffidenza che questo titolo inspira agl'Indiani. — Partenza da *Coralam* . . . . . » 122
Sonnakallu. — *Ramasa-mutteram.* — Zelo di una vedova di quella città per lo stabilimento del cristianesimo . » ivi
Arrivo a *Ponganour.* — Conversione e battesimo di varj neofiti . . . . . » 123
Ritorno a *Tailur.* — Battesimo di una donna quasi centenaria . . . . . » 125
Il missionario è fatto prigione da' Mori, e messo poscia in libertà. — In qual modo que' popoli trattano alcuni neofiti » 127
Arrivo a *Alcatile.* — Conversione di alcune persone. — Ritorno a *Carouvepondi* . . . . . » ivi

LETTERA DEL PADRE TACHARD AL PADRE DELLA CHAISE. 16 *febbrajo* 1702 . . . . . » 129
Isola di *Anjouan.* — Sua descrizione . . . . . » ivi

Isola di *Augasia*. — Due Inglesi abbandonati in quell'isola da tre anni, sono raccolti a bordo del vascello. — Racconto di quanto hanno sofferto nel loro soggiorno nell'isola . . . . . *pag.* 131
Arrivo a Surate. — Turbamenti in quell'isola . . . » 133
Goa. — Tomba di san Francesco Saverio. — *Termepatan* » 134
Descrizione della città di *Calecut*. — Poligamia permessa alle donne di caste nobili . . . . . » 136
Tanor. — Visite fatte nelle diverse cristianità delle coste di Malabar, di Travancor e della Pescheria. — Accoglienza che i missionarj ricevono a *Periapatam*. — Zelo de' Paravas per la religione . . . . . » 137
Partenza da Tanor. — Tranquillità del mare in que' paragi » 139
Arrivo a *Coulan*. — Visita fatta al vescovo di Cochin. — Partenza da Coulan. — Osservazioni geografiche intorno a quella costa . . . . . » 140
Periapatam. — *Il Topo*. — *Cotuta* . . . . . » 142
Aneddoto relativo alla celebrazione della festa di san Francesco Saverio. — Sacrifizj delle sacerdotesse idolatrie . » 143
Descrizione della città di Cotate. — Maraviglie che si raccontano del capo *Comorino* . . . . . » 145
Persecuzione eccitata contro i Cristiani di *Tanjaour* . » 146

LETTERA DEL PADRE BROUCHET AL VESCOVO DI AVRANCHES. 1705 . . . . . » 148
Osservazioni e conghietture che provano che il sistema di religione ricevuto fra gl'Indiani è tratto dai libri di Mosè e da' profeti . . . . . » 149
Parabaravaston, dio supremo. — *Brama*, dio creatore. — *Vistnou*, dio conservatore. — *Routren*, dio distruttore » 150
Modo con cui gl'Indiani spiegano la rassomiglianza dell'uomo coll'Essere sovrano . . . . . » 152
L'uomo creato da Brama. — Il *chorcam*. — L'albero di vita. — Il serpente *cheien* . . . . . » ivi

Determinazione presa dal dio *Routren* di annegare tutti gli uomini. — *Vistnou* apparisce a *Sattiavarti*. — Diluvio universale. — Sattiavarti si ritira su una montagna. — Vistnou gli manda una barca per salvarlo. — Il dio cambiasi in pesce e dirige egli stesso la barca . . . *pag.* 154
Conformità fra i principali avvenimenti della storia di Abramo e quella di Brama . . . . . » 157
Conghietture che *Chrichnen* non è altri che Mosè . . » 159
Usi che verisimilmente gl'Indiani presero dagli Ebrei . » 160
Conformità fra il *Vedam* (libro della legge) di Brama e il Pentateuco di Mosè . . . . . » 162
Storia del re *Arichandiren* (Giobbe) e del dio *Ramen* (Sansone) . . . . . » 165
Osservazioni che fanno supporre che gl'Indiani ebbero cognizione della religione cristiana. — Trinità de' pagani. — Incarnazione di Vistnou . . . . . » 167
Osservazioni sui sacramenti. — Favola degl'Indiani relativa alla confessione . . . . . » 168

LETTERA DEL PADRE LE GOBIEN AI MISSIONARI DELLE INDIE . . . . . » 172
Particolarità sulla vita del padre *Verjus*. — Sua nascita. — Suoi studj nel collegio de' Gesuiti. — Entra nella compagnia di Gesù. — Ardente desiderio da lui manifestato di consacrarsi alle missioni del Nuovo Mondo . . . . » ivi
Il padre Verjus assalito da più malattie, cagionate dall'estrema sua applicazione allo studio. — Sue diverse opere » 175
È mandato in Germania, per ordine del re, col conte *di Crècy*. — Riputazione da lui acquistata in tutte le corti della Germania . . . . . » 179
Stima che di lui fanno tutti i ministri di Francia . . » 182
Il padre Verjus è nominato procuratore delle missioni del Levante. — Sua amministrazione. — Suoi sforzi onde addolcire la penosa vita de' missionarj . . . . . » 187

Difficoltà insorte a cagione de' nuovi stabilimenti de' gesuiti francesi alle Indie ed alla Cina. — Zelo e fatiche del padre Verjus . . . . . *pag.* 190
Suo discorso ad un genitore che voleva diseredare il figlio suo, e lasciare tutto il suo avere alla compagnia . . » 192
Ritiro e morte del padre Verjus . . . . . » 195

LETTERA DEL PADRE DI BOURGES AL PADRE STEFANO SOUCIET. 1707 . . . . . » 197
Particolarità sul fenomeno marittimo chiamato *scintille di notte* . . . . . » ivi
Iride di mare. — Esalazioni che s'infiammano di notte tempo » 201

LETTERA DEL PADRE STEFANO LE GAC AL PADRE CARLO PORÈE. 10 *gennajo* 1709 . . . . . » 203
Sforzi de' *dasseri* per fermare i progressi della religione cristiana in quella missione. — La chiesa è assalita. — I missionarj ricusano di lasciare la città . . . . . » ivi
Persecuzione destata contra i neofiti. — Editto che lor toglie il fuoco e l'acqua. — Fermezza de' catecumeni. — Miracolosa conservazione di una donna cristiana » 206

LETTERA DEL PADRE MARTIN AL PADRE VILLETTE. 8 *novembre* 1709 . . . . . » 209
Frequenza di rubamenti e di uccisioni al *Marava* . . » ivi
Paese de' Ladroni. — Legge inviolabile fra que' malandrini. — Fedeltà scrupolosa e singolare colla quale osservano la pena del *taglione.* — Ferocia de' loro costumi . » 211
Assoluta indipendenza di que' ladroni in quella contrada » 213

LETTERA DEL PADRE PAPIN AL PADRE LE GOBIEN. 18 *dicembre* 1709 . . . . . » 214
Abilità degli operaj nell'Indie . . . . . » 215

Chimici. — Medici. — Ragguaglio delle malattie ordinarie di quelle contrade, e de' varj rimedj adoperati da' medici del paese . . . . . » 217

NOTIZIA SULLA SCOPERTA DELLE NUOVE ISOLE PALAOS, O NUOVE FILIPPINE, nel 1710 . . . . . » 224
Scoperta delle isole *Sonsorol*. — Accoglienza degl' isolani ai navigatori. — Ritratto di que' popoli. — Loro sorpresa alla vista degli Europei . . . . . » 225
I padri *Duberron* e *Cortil* discendono sulla spiaggia onde piantarvi una croce. — Nel tempo della loro assenza il vascello è via condotto dalle correnti . . . . . » 227
Scoperta dell' isola *Panloq*. — Avidità e barbari usi degli abitanti . . . . . » 229
Il vascello ritorna all' isola *Sonsorol* per riprendere i due missionarj colà rimasti. — Inutili ricerche. — Ritorno a Manille . . . . . » 230

LETTERA DEL PADRE TAILLANDIER AL PADRE WILLARD. 20 *febbrajo* 1711 . . . . . » 231
Partenza da San-Malò. — Isola di Teneriffa. — Il Pico » ivi
Vendemma della malvagia . . . . . » 233
Isola della Palma. — Isola del Ferro. — Mostruosi pesci chiamati *cupidoglj* . . . . . » ivi
San-Domingo. — Piante che vi crescono, assolutamente simili al tè della Cina . . . . . » ivi
Cuba. — *La Avana*. — Descrizione di quella città . . » 234
Burrasca. — Arrivo alla *Vera Crux*. — *Cotasta*. — *San Lorenzo*. — *Cordua*. — *Orissava*. — *Maltrata* . . » 237
Arrivo al Messico. — *La Puebla de los Angeles*. — *Cholala*. — *Tlascala* . . . . . » 240
Descrizione della città di *Messico* . . . . . » 241
Cornavacca. — *Pueblo Nuevo*. — *Palula*. — Arbuscello

chiamato *cereo spinoso*. — In qual modo si passa il fiume di *las Balsas* . . . . . *pag.* 243
Sompango. — *Cilpacingo*. — *Los dos Caminos*. — Legno di campeggio. — Arrivo a *Acapulco* . . . . . » 245
Il missionario s'imbarca su un vascello che fa vela alle isole Filippine . . . . . » 247
Arrivo all'isola di *Guhan* . . . . . » 248
Ingresso nello stretto delle Filippine e nella baja di Manille. — Umidità del clima. — Descrizione di quelle isole » 249
Stato della religione in quelle contrade. — Lingue che vi si parlano. Ritratto degl'isolani . . . . . » 251
Epoca e storia della scoperta delle Filippine . . . . » 252
Città di Manille . . . . . » 253
Arrivo a *Malaca*. — Il missionario s'imbarca su un vascello moro per condursi a Pondichery . . . . . » 254
Incomodità della navigazione. — *Achem*. — Superstizioni de' Mori per ottenere un vento favorevole. — Penuria d'acqua. — Spavento cui è causa a' marinaj il fuoco Sant' Elmo. — Burrasca . . . . . » 255
Isole di *Pulopinam* e di *Laucari*. — Riposo a *Queda*. » 260
Descrizione del regno dello stesso nome. — Ritratto degli abitanti . . . . . » ivi
Morte edificante di un pilota francese . . . . . » 262
Isole di *Nicobar* . . . . . » 265
Arrivo a Pondichery . . . . . » ivi
Osservazioni astronomiche. — Monsone . . . . . » ivi

FINE DELL'INDICE DEL TOMO DECIMOQUINTO.